

32.64.13

1

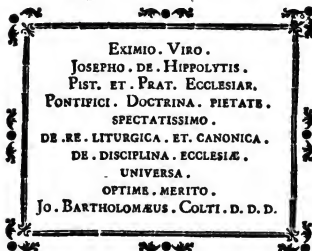
DISSERTAZIONI

‘OPRA VARJ PUNTI INTERESSANTI D’ ISTORIA
ECCLESIASTICA , PONTIFICIA , E CANONICA
DELL’ ABATE

CAETANO CENNI

RACCOLTE, E PUBBLICATE ORA PER LA PRIMA VOLTA
DA GIO. BARTOLOMEO COLTI

Nipote dell’ Autore
TOMO PRIMO.



IN PISTOJA (MDCCLXXVIII.)
DALLA TIPOGRAFIA D' ATTO BRACALI .

CON APPROVAZIONE.



ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE

GIUSEPPE IPPOLITI

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

PRELATO DOMESTICO DI NOSTRO SIGNORE
E ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO



Impaziente oltremodo di goder la sospirata
consolazione d' aver dato a VS. Illustrissima
qualche segno permanente di mia riconoscen-

za

za, andavo già raccogliendo le varie Idee Letterarie, che mi angustiano continuamente or l' una, or l' altra, e mi affliggono sul non mai per me appagabile desiderio d' aver alacrità corrispondente d' ingegno per lodevolmente eseguirle; E le andava raccogliendo sulla speranza d' incontrar nella più agevole e materia insieme alle deboli mie forze corrispondente, e merito d' esserne consacrato lo studio a quello scelto cumulo di dottrine, onde ha saputo VS. Illustrissima provvedere il proprio Spirito. Bisogna ch' io ascriva perciò a mia buona sorte il venir che ho fatto, in tempo delle mie ormai inutili ricerche, al possesso di queste Dissertazioni già inedite del fu mio Zio Gaetano Cenni, per render al tempo stesso me fortunato, mettendomi in grado di poter offerir nelle altrui fatiche quanto non sarebbe stato sperabil per me di poter far colle proprie: E VS. Illustrissima libero da quel discapito di decoro, a cui havrebbe certamente dovuto soggiacere in fronte di mie meschinissime produzioni. Riceva per tanto con quell' umanità, e gradimento, che non è mai stato solito di mancare in VS. Illustrissima in qual siasi anche
mi-

minima offerta, questo, che sebben piccol Vo-
lume, confido però, che non farà ritrovato im-
meritevole della di lei lezione, atteso le non
volgari erudizioni, che chiude in se, tanto da
gradirsi di più da un dotto, e zelante Prelato,
quanto che spiegansi ivi le vicende occorse nella
Persona del Capo visibile della Chiesa, e di
Lei principali Ministri, e si portano al suo ve-
ro lume importantissimi monumenti dell' an-
tica Ecclesiastica Disciplina, e della Pontificia,
e Canonica Istoria: Che è quanto appartiene
a questo primo Volume, riserbandomi a farle
quanto prima in compimento di mia rispetto-
sa rimostranza, l' offerta del secondo, il qua-
le perchè con rare dottrine, e stimabilissimi
monumenti dell' antichità tende alla dilucida-
zione de' più oscuri, e controversi punti dell'
antica Storia Romana; non mi si lascia luogo
a dubitare, che non debba riuscire egualmente
grato a VS. Illustrissima, come a Quello, in cui
nelle profane non meno, che nelle Sacre Dot-
trine ha prodotto lo studio i più lodevoli effet-
ti: Ottimo consiglio sol di chi vede qual possian
queste acquistar da quelle schiarimento, e deco-
ro: Io sò bene, che l' Epenografico Discorso

Italia

fulla Vita, e Studj di Cenni, che ho premesso
 di mio a questo primo Volume, non può mai
 trovarsi nè corrispondente al merito dell' Au-
 tore, nè all' aspettazione del Pubblico; ma
 potendo assicurarmi, che VS. Illustrissima sia
 persuaso, aver io fatto quant' hò saputo, me ne
 verrà consolazione corrispondente appieno al
 mio desiderio: niente muovendomi poi o il ti-
 more, o la speranza fulla disapprovazione, o
 approvazione, che indur vi possa per mezzo d'
 altri la critica: E questo perchè io sono al col-
 mo d' ogni mia aspettazione quando sò d' esser
 presso VS. Illustrissima conosciuto per modo
 nella mia limitata capacità, da non cagionarle
 stupore la debole, e meschina esecuzione di
 quanto si degnasse propormi. Egli è ben ve-
 ro però, che se allo intraprendere le piccole ope-
 mie valeffero i miei voti, e compier si doves-
 sero i miei desiderj, io son ben certo, che
 avrebbe VS. Illustrissima, e il Pubblico insie-
 me cose degne di se: Ma conciossiachè io veda es-
 ser questa in me non mai sperabil cosa, ho
 per questa volta da consolarmi, che se VS.
 Illustrissima troverà nel mio Discorso Epeno-
 grafico assai più di materia al compatimento, che
 alla

alla sodisfazione de' proprj desiderj ; avrà nel rimanente, che è l' importante della piccola offerta, che le faccio, onde porre in piacevol moto le idee di sue vaste dottrine sull' erudite osservazioni di Cenni ; Al qual pensiero, che mi consola, ardisco aggiunger cosa anche più consolante per me ; ed è di contestar qui al Pubblico, che ho l' onore d' essere

Di VS. Illustrissima, e Reverendissima .

Umilis. Obligatis. Servitore .
GIO, BARTOLOMEO COLTI .

IN-

I N D I C E

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO PRIMO TOMO .

- D** *Iscurso Epenigrafico toccante la Nascita, Indole, Studj, ed Opere dell' Abate Cenni* pag. 1.
- Catalogo delle Opere di esso Cenni* pag. 62.
- Dove aggiungasi, che Cenni, oltre le ivi enunciate Critiche agli Annali d' Italia del Celebre Muratori, ha fatto ancora le Prefazioni, e le Annotazioni Critiche alle Antichità Italiane de' secoli di mezzo del medesimo Illustrè Scrittore.*
- Dissertazione Prima. S. Leo M. de Prima Collectione Canonum S. R. E. & de ejus Archivis, & Bibliotheca* pag. 65.
- Dissertazione II. Dell' Origine, Incombenze, e Dignità del Primicerio, e Secondicerio* pag. 85.
- Dissertazione III. Se fino a' tempi di S. Benedetto II. in Sede Vacante, o assente il Pontefice governasser la Chiesa l' Arciprete, l' Arcidiacono, e il Primicerio de' Notarj* pag. 109.
- Dissertazione IV. De Annulo Piscatoris, & variis Diplomatum Inscriptionibus, ac generibus* pag. 131.
- Dissertazione V. Num S. Gregorius VII. decreverit, ut Pape nomen unicum esset in toto Orbe Christiano, nec liceret alicui seipsum, vel alium eo nomine appellare* pag. 152.
- Dissertazione VI. De Osculo Pedum Romani Pontificis* pag. 171.
- Dissertazione VII. S. Gregorius III. De Caroli Martelli electione in Patricium Romanorum, atque Ecclesie Defensorem* pag. 195.
- Dissertazione VIII. De Ludovico Burgundie Rege a Benedicto IV. Pontifice Imperiali Corona donato* pag. 220.
- Dissertazione IX. Quando nam, quo Authore, quave occasione Romana in Ecclesia usurpari ceperit Benedictio Rosa Aurea; Quibusque ea Benedictio. Ritibus, & olim parata sit, & hodie peragatur* pag. 244.
- Dissertazione X. Del Prefetto di Roma a tempo de' R^e, e della Rep. a tempo degli Augg. e R^e d' Italia: e sorto i Romani Pontefici* pag. 269.

DISCORSO EPENOGRAFICO

DI GIO. BARTOLOMEO COLTI

*Toccante la Nascita, Indole, Studj, e Opere
dell' Abate GAETANO CENNI.*

L' discuooprimento della verità nell' Istorie, col mezzo di osservar chi sia, che ne fa la narrazione, e qual rapporto, o aderenze habbia egli coi soggetti, che celebrati vengono in quell' Istoria, che si vuol pubblicare; è un punto critico, sul quale non potendo negarsi essere indispensabile l' osservazione a tutti coloro, che aspirano a fruttuosamente far uso delle Istoricke cognizioni nei loro studj; per poco non comparirà in me presunzione la concepita speranza di conciliar presso il pubblico a quanto son per dir di Cenni il carattere di verità. La congiunzione, che ha voluto la natura col sangue intrecciare tra Cenni, e me è difatti sì stretta, che tutte le idee, che concepir si possano sul da me immaginato disegno di registrar le onorate memorie d' uno Scrittore del mio sangue, non potranno per avventura che accrescer motivi, onde sospettar mancanza di sincerità in tutto generalmente ciò, che son qui per esporre, ed eccello sempre nel rilevare il merito d' uno, che troppo deve naturalmente presumersi, essermi a cuore, per poternelo

A

de-

DISCORSO

defraudars. Io però, oltre all' aver la chiara testimonianza dell' Opere di Cenni, le quali, essendo sotto l' occhio del pubblico, potrebbero subito inalterabilmente convincermi sulla minima ombra di parzialità, che mostrassi, o in qualunque modo mi allontanassi dal vero; non dubito di far qui pubblica protesta, che le notizie, che ho in voce ricevuto, sulla persona dell' Abate Gaetano Cenni, da quei di suo sangue nel più prossimo grado, e quelle, che mi vengon somministrate dai monumenti, che tengo di sue letterarie corrispondenze, e quelle in fin, che rilevo da' rapporti, e relazioni riguardanti lo intraprender che fece, e il pubblicar le sue Opere: Non dubito, io dissi, di protestare, che intendo di riunir qui con quel miglior ordine, che saprò, tutte queste notizie, come se riguardassero un Tartaro, un Etiope, persona io voglio dire, per me incognita affatto. Perchè resti ognun persuaso, che non è spirito d' ambizione, che a rilevar mi porti il merito di un mio antenato; perchè sebbene io non debba sperar d' esser esente da questa, che disse Orazio universale infezione:

lib. 1. sat.

4.

Quamvis media elige turba;

Aut ob avaritiam, aut misera ambitione laborat:

posso però aver anche appreso da Plauto, che

Virtute ambire oportet, non fautoribus;

Sat habet fautorum semper, qui rectè facit.

E quindi la mancanza in me di questo unico diritto all' ambizione, rendemi per lo meno avvisato a non attribuirglene altri, e molto meno a fondarla sul merito altrui. Neppur l' affetto mi muove, o per la persona, o per la Patria: Non per la persona: perocchè sebben vero sia ciò, che dice Aristotele che,

lib. 1. Rhet.

Amor, & odium, & proprium commodum, sepe faciunt
ju-

judicem non cognoscere verum, ho per altro avuto da Cenni lezioni ben forti per operare al contrario, e non aver niente più riguardo per uno stretto parente, che per uno straniero incognito, purchè habbia del merito: effetto in Cenni più di desiderio di libertà ne' suoi studj, e di eccessivo amore ai medesimi, che di cuor men sensibile, e grato, o di stravagante pensare; perchè anzi io lo vedo molto corrispondente a questo sentimento di S. Girolamo in Orig. sup. Amos: *Quicumque consanguinitate, aut amicitia, vel è converso hostili odio, vel inimicitia in judicando ducitur, pervertit judicium Christi, qui est justitia*. Non finalmente l'amor della patria mi muove: perocchè sebbene non sia da rigettarsi universalmente: ciò, che dice Euripide, che: *Natale solum, ut convenit, gratissimum est hominibus*: che però dice Ovi-

De Pont.
lib. 1. eleg.

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos

Ducit, & immemores non sinit esse sui:

corrispondentemente a ciò, che ne avea sentito Omero.

Odiff. lib. 1.

Neque utique ego

Mea terra possum dulcius aliud videre:

Pur tutta volta io vedo esser dover di spregiudicarsi, e aderir piuttosto a ciò, che c' insegna Democrito: *Quelibet terra (dic' Egli) homini sapienti est pervia: animæ namque fortis universus mundus patria est*. Lo che accordò l'istesso Euripide, poichè disse:

Omnis quidem aer aquilæ penetrabilis est,

Omnis vero terra viro forti patria.

Sentimento, che adottò poi anche Ovidio.

1. de Pont.

Omne solum forti patria est ut piscibus æquor,

Ut volucris vacuo quidquid in orbe patet.

A 2

L'

L' amor della verità per tanto unito a quello delle lettere , mi porta a rispettare in Cenni , senz' altro riguardo , uno , che ha portato un affetto assai singolare alla Repubblica Letteraria , e che , senza offender la giustizia , pare , che possa dirli delle dottrine dei tempi assai benemerito . Nè avrei io mai senza un fine così lontano da parzialità , o vil vantamento , esposto questa *Epenografia* di Cenni all' interpretazione , che potesse farlene a discapito della verità : E penso , che la mia protesta resterà autorizzata più assai dalla corrispondenza di ciò , che son per dire con la testimonianza , che fan presso il pubblico ? Opere di Cenni , che dal credito , che haver possano le mie asserzioni . Vero è però , che dal saper io di scriver sul vero , mi vien tutto il coraggio di scriver con libertà , rimosso ogni vincolo di riserva onde il titolo di attinenza attingere mi volesse .

Nacque per tanto l' Abate Gaetano Cenni il Giorno primo di Maggio dell' Anno 1698. in Spignana piccolo , antico Castello della Montagna Pistojesè al Settentrione del Fiume *Verdiana* , dal Capitan Carlo dell' Alfier Giorgio Cenni , Famiglia , che da più di due secoli era stata in una certa cultura , che sebben da riputarli ordinaria in una Città , serviva però a darli qualche distinzione nell' oscurità di quel luogo , che fu patria altresì de' due Avvocati , Pietro , e Giuliano , Fratelli Pacioni ; de' quali Pietro è celebre per la sua accreditatissima Opera *De Locatione , & Conductione* ; E Giuliano , dopo aver sostenuto in Roma decorosamente la carica d' Avvocato Concistoriale , ed essersi reso , per altri titoli , benemerito della Santa Sede , nell' atto di dover esser gratificato , io non sò come , partì , e rifugiossi a Spignana sua patria , ove terminò

i suoi giorni. Ora tornando al nostro Cenni , io già so , che in concetto di certi , che stanno assai meglio a pregiudizj , che a cognizioni , questo luogo della di lui nascita divien , per la sua oscurità , altro scoglio , che attraversarsi a quell' onore , che dovrà pur dirsi , haver egli acquistato ; e só , che se avessi voluto secondare il genio inconcludente di questi , havrei dovuto dire che Cenni trasse i suoi natali a Pistoja , come quella , che comprende sotto il suo nome i luoghi tutti di sua Diocesi ; ed avrei così , direbbero essi , occultato tra 'l decoro della Città , l' ignobilità , ed oscurità di Spignana . Ma io non dubito essere stato una parte del mio dovere l' enunciare il vero scopertamente , anche su questo punto : E sebbene potessi , sul giudizio de' saggi arrestarmi , e risparmiare ad essi un motivo di disapprovazione , e a me la briga di comprovare quanto lontano sia dall' improprietà , e dal pregiudicare al decoro d' uomini merito , il nominar luogo della sua nascita , che sia oscuro , pur tuttavia , in grazia , o piuttosto a confusione di coloro , che stimano rispettabili le persone a misura , e proporzion del merito , che produr possono di patria più culta , e di più illustre prosapia : Sappiasi , che non diede mai gran pena ad alcuno degli uomini più celebri in lettere , l' esser accolti nel nascere dalla più miserabil fortuna ; purchè gli desse questa la libertà di far uso del proprio ingegno : onde venivan poi ad uniformare i suoi sentimenti a quei di Cicerone , il quale , essendoli rinfacciata l' ignobilità di sua stirpe , rispose : *Satius est meis gestis florere , quàm majorum opinione uti : & ita vivere , ut sim posteris meis nobilitatis initium , & virtutis exemplum .* E coloro poi , i quali hanno preçio l' onorevole assun-

ro di raccòglier le memorie dei più grand' uomini in lettere , non hanno voluto mai defraudar col silenzio le respettive lor patrie di quella gloria, che propriamente gli si conveniva: nè per meschine, ed oscure, che elleno siano state in alcuno, hanno lui tolto nella minima parte quelle ragioni, e quei diritti, che col merito delle opre sue avea saputo acquistarsi alla gloria, e alla comune estimazione. Prendasi l' esempio più luminoso nella persona del Principe dei Latini Epici , il sempre ammirabil Virgilio Marone, del quale chi ha descritto la vita, non ha creduto arrestar punto la fama del suo gran nome, nè di oscurare il pregio, e le bellezze dell' opre sue neppur in un apice, col dichiarar, che la vera sua patria fù *Andes*, piccol Castello poche miglia distante da Mantova , il quale nè sarebbe noto, nè data si sarebbe ad alcuno occasione di rammentare, se non avesse il merito d' aver dato al mondo sì grand' ingegno . E questa omai provata possibilità di uscir dalle più oscure, e rustiche capanne i più luminosi talenti non deve per altro motivo spiacere, che per il rischio , che corrono essi di rimanere miseramente sepolti tra le solitudini, e tra l' inculte persone, e privare il mondo d' inestimabili utilità. E forse che non ha corso il rischio d' una tal perdita, e di perdita la maggior, che far potesse la latina Poesia nella persona dell' istesso Virgilio? Solo che l' usurpazion militare nelle piccole sue campestri possessioni non lo molestasse, non havrebbe fatto premura alcuna di farsi conoscere a Roma , ove non penó poi molto il maraviglioso suo ingegno a meritargli da Mecenate i mezzi tutti de' suoi avanzamenti, e degli onori che

che presso Augusto godè. Pensino pertanto anche i Mecenati dei nostri tempi, che *Sepè*, come dice Plauto, *summa ingenia in occulto latent*, onde acquistarsi l'onore di produrre alcuno, e farne uno dei belli ornamenti delle lettere. Ma ritornando, senza più, a parlar direttamente di ciò, che proposto mi sono; premetterò che fù l' Abate Gaetano Cenni, unitamente con Matteo Rinaldo di lui Fratello, sollecitamente applicato ad apprendere i primi rudimenti delle lettere, e della lingua latina, nella cognizion della quale procedendo fino a renderglisi inutili le scarse lezioni, che potea ricever nella sua patria, fù poi prudentemente mandato con il già detto suo fratello a Pistoja, perchè ivi far dovessero insieme ordinatamente gli studj, i più opportuni per lo stato, che fossero stati poi per eleggere. Nè perchè apparisse l'ingegno nell' Abate Gaetano men vivace, e men pronto di quello del fratello, facea Egli profitto minore: anzi era osservabile, che la maggior sua tardità nel percepire, superata sempre col maggior tempo di studio, rendeva in se le cognizioni più permanenti: sai, che non facea la maggior prontezza nell' altro, il quale apprezzava, come già segue, tanto meno le cose, che apprendeva, con quanto più di facilità li riusciva di apprenderle: E qui viddesi poi chiaramente dai progressi incomparabilmente più grandi nell' Abate Gaetano, che nel fratello, quanto a proposito dicesse Quintiliano: *Us vasa angusto ore difficiliter recipiunt, sed retinent certius liquorem: Ita ingenia, quae tardius percipiunt, ferè meminerunt tenacius*. Era così grande l' affetto, e la stima, che havea Cenni per i libri, e riguardava gli Scrittori tutti con sì gran rispetto, che non ricusava mai, anzi con avidità

lib. 1. *Orat*
instit.

dicià somma studiavasi di tutto gustar quanto in se chiudevano anche i meno pregiabili, che gli fosse-
 ro venuti alle mani: E se non sapessi, essere stata
 questa un inclinazione, che prevenne in lui, quasi
 di lui il lume della ragione, non che la cognizion del-
 le lettere, direi poter Egli haver anche imparato
 questa venerazione, e questa stima per gli Scrittori
 da Seneca, che: *Quam venerationem, dice, parenti-*
bus meis debeo, eandem illis praeceptoribus generis
humani a quibus tanti boni initia fluxerunt; Ovvero
 da Virgilio, il quale si sa pure, non haver avuto dif-
 ficoltà di legger le poco felici produzioni del Poeta
 Ennio, sul disegno di profittar di ciò, che vi havef-
 se trovato esser buono. Che se la naturale inclina-
 zione non aspettò, che Cenni fosse in stato di po-
 ter ritrar da sì autorevoli esempj forse troppo tardo
 il profitto, bisognerà pure ascriverlo a sua maggior
 forte costituita a suo pro da più segnalato dono del
 Cielo. Mi ha cagionato stupore il saper di qual pun-
 gente stimolo foil' Egli continuamente al già referi-
 to Fratello, e con qual severità imprendesse pressò
 di lui le riprensioni perchè accordasse anch' Egli la
 maggior parte del tempo allo studio. E quando poi
 nelle vacanze autunnali se ne ritornavano ambedue
 per un necessario riposo alla patria, neppur gli eser-
 cizj, e i divertimenti della caccia dovean mai per
 parte dell' Abate Gaetano esser esenti da una qual-
 che studiosa lezione, alla quale perchè sò, che egli
 andava sempre incitando anche il fratello; Io mi fi-
 guro di vedere in lui Plinio il Giovane, quando tra i
 solazzi delle caccie andava coi libri in mano esor-
 tando Cornelio Tacito a studiare anche in quel tem-
 po tutto che parebbe doverli solamente dedicare allo
 spasso

spaffo, facendoli offervare, che il moto, che richie-
don le caccie nel corpo, contribuiſce molto a ri-
ſvegliar l' intelletto, e che la ſolitudine, i boſchi,
e il ſilenzio, che è neceſſario offervare in certe cac-
cie, ajuta mirabilmente a ben penſare: Lo eſortava
finalmente a portar ſeco de' libri, aſſicurandolo, che
havrebbe veduto, eſſer le colline, e le foreſte non
meno da Minerva, che da Diana abitate. *Mirum eſt* lib. 1. Epiſt.
(dic' egli) *ut animus agitatione, motuque corporis* 6.
excitetur. Jam undique ſilvæ, & ſolitudo, ipſumque
illud ſilentium, quod venationi datur, magna cogita-
tionis incitamenta ſunt..... experieris non Dianam
magis in montibus, quàm Minervam inerrare. Io mi
figuro di più, che ſi foſſe fatto ſentire. all' orecchie
di Cenni quell' antico avviſo; di dover eſſer avaro
del tempo: *Tempori parce: nihil carius debet nobis*
eſſe: quippe nihil eſt aliud tempus, quàm vita. E ſen-
za ſtare a far altra reſſellione, per far che il ſuo in-
gegno produr poteſſe a ſuo tempo i frutti, che me-
ditava, vedeva egli ſenz' altro la neceſſità d' una di-
ligente, inſtancabil cultura, ed avrà per determinar-
viſi con impegno maggiore, incontrato in Ovidio.

Adde quod ingenium longa rubigine læſum 5. de triſt.

Torpet, & eſt multo, quàm fuit ante minus.

Fertilis, aſſiduo ſi non renovetur avatro,

Nil, niſi cum ſpinis gramea habebit ager.

Sopra tutti i quali motivi per non dover abband-
nare in alcun tempo lo ſtudio, doveva in lui avere
una gran forza ciò, di cui ſi eſprimeva col fratello a
favor dello ſtudio, moſtrandoli, che l' ingegno an-
cor tenero in un giovinetto, aſſai più potentemen-
te, e ſtabilmente s' inbeve di ciò, che ſente, o leg-
ge: Lo che avrà già appreſo da Orazio, il quale

B

eſpri:

esprime il medesimo colla mirabilmente acconcia similitudine :

*lib. 1.
Epist. 2.* *Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.*

E in rifletter poi , che l' età giovanile velocemente sen fugge , avrà detto a se stesso cio , che disse Tibullo per altro men lodevole oggetto .

*lib. 1. eleg.
8.* *At tu dum primi floret tibi temporis etas ,
Uttere ; non tardo labitur illa pede .*

E ciò basti aver osservato su i primi , piccoli studj di Cenni , più per esercizio della sofferenza in chi legge , che per pensiero di far cosa grata , o vantaggiosa ad alcuno . Ho voluto accennar qualche cosa , perchè spero , che dai progressi sia per vederli avverato in Cenni ciò , che dice Cicerone che , *studia , Or. pro Cæl. quæ sunt in adolescentia , tamquam in herbis , significant , quæ virtutis maturitas , & quantæ frugis industriæ sint futuræ .* Io penso poi di dover passarmela in silenzio sù tutto ciò , che potrebbe rilevarsi in lui di felicità , profitto , e riputazione acquistatali nel corso delle lezioni tutte , che riceve con velocità somma in Pistoja in ordine a quelle facoltà , che ivi si professavano . Non istarò neppure ad affaticar chi legge in far veder quali fossero le sue applicazioni , ed i progressi nelle matematiche , bastandomi solo di assicurare , che Ei ne profitto quanto potè giovarli allo scoprimento d' un certo buon ordine nelle cose da scriversi , e alla buona condotta d' un raziocinio concludente , e aggiustato , che è l' oggetto , che nelli studj degli Elementi Geometrici non meno , che d' altre matematiche dimostrazioni , aver devesi da coloro , che dar vogliano ai loro studj i più certi principj , e più stabili fondamenti : e dovrà anche dir-

si essere indispensabile un certo studio sugli Elementi matematici per chi specialmente sia di non volgare ingegno: Non già poi, che s'abbia a riputar cosa lodevole l'abbandonarsi in guisa, che sembri essere oramai essenziale ciò, che deve solo servir d'ajuto (nè intendo qui di parlare di chi volesse fare il matematico di professione) e di scorta nelle vie dell'altre scienze, per quello riguarda l'ordinar sù quelle le riflessioni, e l'accordarle il più inrevocabilmente colla ragione. Io voglio adunque inferire, che il proceder troppo a dentro, e con troppo d'impegno nello studio delle matematiche è un uscir di sfera per chi hà in animo di divenir dotto, è un abusar dell'estensione, e capacità della mente, e un trascurare le cognizioni, e i frutti più desiderabili di tante rilevanti cose, d'un gran numero delle quali resta all'uomo, per quanto ei possa viver lungamente, il desiderio unito al dispiacere, di non aver avuto assai tempo di apprenderle. Io non mi adatterei già a pensar con Gioseffo Scaligero, esser solo adattato alle matematiche un ingegno grossolano, e paziente, qual era, dic' egli, il Clavio; onde poi s'avanza a dire, che, *Præclarum ingenium non potest esse magnus mathematicus*. Ben potrà dirsi però con Quintiliano, che la Geometria dispone lo spirito, e lo rende più capace di ciò, che impara in progresso: *In Geometria partem fatentur esse utilem teneris ætibus: agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem percipiendi venire inde concedunt*. E Platon havea fatto scolpir sopra la porta della sua Accademia, *Non entri quì, chi non ha cognizione di Geometria*, perchè vedeva molto bene, esser essa una necessaria preparazione, e la chiave quasi delle scienze,

*Inst. Orat.
lib. 1. cap.
10.*

onde dice Metaph. 12. c. 7. *Mathematica doctrina est preparatio quedam, velut in imaginibus exercens animam, ad per se intuitivam exemplaris attingentiam*. Per quest' oggetto, e in questo senso, io già suppongo, averli dato luogo da Cenni alle matematiche: e con tanto più di ragione dovea farlo, e con esso ciascuno, quanto gli sarà sembrato più vero il riflesso d' Alciato c. 7. che *Mathematicarum consideratio est præludium ad divinarum contemplationem*. Ma io, come già dissi, non voglio prender nè da questi, nè da altri studj di Cenni ragion di lode. Solo dirò, che dopo aver Egli fatto lo studio delle lettere umane, e della Filosofia in progresso, della Teologia, e dell' Ecclesiastiche erudizioni, e dottrine, come quello, che per qualunque fosse più efficace via aspirava sempre all' acquisto di nuove cognizioni, accettò di buon grado l' uffizio di Maestro di lettere umane nel Seminario di Pistoja, uffizio, che tanto più dovette a lui riuscir grato, quanto vedevasi Egli in impegno maggiore, e in circostanze continue di dover trattenerli tra gli Scrittori della più squisita eloquenza, e in caso di acquistiar nelle dilucidazioni continue, e in mille incontri, quelle cognizioni, quelle dottrine, e quella facilità di ragionare, che senza l' aiuto di dover altri istruire, non avrebbe incontrato i mezzi per acquistare. Tali in fatti furon per qualche tempo i graditi effetti di sue lezioni; ma dopo il terzo Anno, incominciò poi a renderli avvertito, che non sarebbe egli stato alla fine in un tal esercizio che un perpetuo ammiratore delle altrui Opere eccellenti, e in una continua pratica di pazienza sull' infinita moltitudine d' errori, e d' inezie nella differente capacità de' suoi Scolari. Era questo un
 eser-

esercizio, che non potea non tediarlo al sommo uno, che havea le mire a far uso di quelle cognizioni, che avea Egli acquistato nello studio delle umane lettere, non già per andar sempre restituendole alle medesime nell' angusto, poco util giro dei replicati precetti, ma per portarle ad esserli di giovamento nelle dilucidazioni delle cose più occulte tra le antiche dottrine, e istorie dei tempi, e le più immerse nelle diversità, e pluralità delle interpretazioni: In una parola, voleva Egli procedere nel ritrovamento del vero sull' importante delle istoriche dottrine, e dei preziosi monumenti dell' antichità. Quando io non sapessi, per altre vie ancora, aver egli avuto, fin da quei tempi di sua Gioventù, questa inclinazione, havrei da dedurla in qualche parte da un buon numero di quelle cose, che per esercizio della traduzione in latino Egli dettava ai suoi scolari, e che tengo io presso di me, e vi leggo la sua infaziabilità sulla chiarezza delle antiche memorie; vedo, che non si contentava di quelle multiplici, non connesse, non ordinate, ed imperfette erudizioni, che nei differenti incontri rilevanfi successivamente da quei libri, che sogliono averfi tra mano nelle scuole; ma sù tutto lo vedo insinuarfi con critica, confrontando le dottrine di più Scrittori, osservando le circostanze delle cose per dedurne la possibilità, o impossibilità, o verisimiglianza dei fatti: E ciò, che parmi anche più considerabile, vedo, che fin d' allora il discernimento lo portava a fermarsi con le sue riflessioni sopra cose, che coll' importanza, e coll' utilità di loro esposizione erano in grado di poter pagare sovrabbondantemente ogni ben lungo studio, e fatica. Ora quand' Egli hebbe acquistato

to, e da avido scolare, e da faticante maestro, quelle cognizioni, col mezzo delle quali poteva oramai convenevolmente esprimere ciò, che sarebbe poi trovato all' opportunità di scrivere in ordine alle dottrine, che meditava la propria inclinazione; videfi veramente in stato di dover abbandonar quel magistero, dall' esercizio del quale non avrebbe goduto altro frutto, che quella sterile ammirazione, di cui parlai, e d' un Cicerone, e d' un Virgilio, e d' un Orazio, e d' altri ancora nei differenti lor generi, e per la purità della lingua, e per l' eccellenza dell' arte inarrivabili. E dovendo pur confessare, che quanto dalle umane lettere havea potuto ritrarre di cognizione sugli Scrittori Latini sì nelle prose, come ne' versi, quanto di notizie, e sulle favole, e sulle Istorie, era troppo lontano dal costituirlo nel grado dei dotti uomini: cominciò a dar pascolo alle concepite idee di aprire un più vasto, ed util campo a' suoi studj. Egli considerava le notizie, e cognizioni, che havea fino allora acquistate, come una quantità di stromenti, che giovarli potevano, anzi, che esser gli dovean necessarij, per eseguire i meditati disegni. Haveva Egli sulle due lingue, Latina, ed Italiana, studiato particolarmente la maniera di esprimersi più in breve, e più semplicemente che sia possibile: Che non è altro finalmente, che la più essenzial proprietà di esse lingue, e il caratter d' uno stile il più lodevole, mal grado l' infinità de' volumi, onde hanno empito il mondo i declamatori, ed amanti delle belle, e risonanti parole, nei secoli, che immediatamente seguiron quello d' Augusto tra i Latini, e nel precedente a questo tra gl' Italiani. Ora io dico, che l' adoprare ogni mezzo,

e far le premure possibili per liberarsi nello scrivere dalla turgida, scomposta, e stancante maniera dei declamatori, che avean tentato di turbar la purità, che l' Italiana lingua non meno, che la Latina haveano a gran pena acquistato, sia cosa in ogni Scrittore lo devolissima: Imperciocchè, se chi scrive deve principalmente aver per oggetto l' utilità, che o pubblica, o privata debba derivar dai concetti, dalle ragioni, e dalle dottrine, che egli è per recare; Nulla più dovraffi da esso aborreire nell' espressione de' suoi pensieri, che una maniera di parlare studiata, aggiustata, ed abbellita coi più superbi sfoggi in guisa, che l' attenzione, l' arte, e l' ingegno di chi scrive tutto sembri, anzi sia tutto di fatti collocato nella scelta delle parole, e negli ornamenti, e concordia delle medesime, a discapito della desiderata robustezza nelle ragioni, e dell' opportunità, e sodezza delle dottrine: senza poterfi attribuire altro merito ad una maniera di scriver sì fatta, che quel fare a primo aspetto una sorprendente impressione colle vivacità dei variati ornamenti, e cagionar del piacere all' orecchio coi ben modulati periodi: Senza trovar poi, ridur che si vogliano alla riflessione, e all' esame, quella sostanza, e quei sentimenti, che pareva avessero indicato di contenere; Anzi al raddoppiarne l' esame, al continuarne le riflessioni, vedraffi, che quell' energico, e magnifico, che si era ammirato nelle ben acconcie espressioni, diverrà sempre più frivolo, e puerile, e che il poco di sostanzioso, e di forte, che vi si era giudicato, diverrà colla medesima proporzion sempre minore. Effetti contrarj del tutto a quelli d' uno stil moderato nei trasporti dell' arte da chi ha più premura dei sentimenti, che delle parole

le, e dipendente dalla purità della lingua, e dalle proprietà di essa, bastevolmente conosciute: Stile, che quanto a primo aspetto mostra per avventura esser troppo semplice, e disadorno, altrettanto ripieno poi si ritrova di forza, e concludente nelle sue espressioni, proprie, e spieganti con chiarezza eguale alla semplicità, il preteso soggetto. Così è certamente: lo stil positivo, e non tanto ricercato ne' suoi ornamenti, oltre a non obbligar la mente ad una molesta attenzione per scevvar il senso delle cose di tra gl' involucri degli affettati giri dell' ampollosità; è suscettibile di maggior numero di cose significanti, e di sostanza, ed è capace di comunicare conseguentemente in pochi periodi, molte cognizioni, e dottrine, nelle quali sogliono ordinariamente le replicate riflessioni, che vi si fanno, far osservar sempre qualche cosa di più per apprezzarle. Io non ho fatto quì queste osservazioni perchè io creda non esser bastevolmente riprovato, e deriso da tutti quelli, che gustan le lettere come conviene, quello stil gonfio, e adottante in ogni occasione tutto ciò, che si affaccia ad una fantasia piena di precetti sugli ornamenti, e bellezze dell' arte del dire; non per questo io mi son fermato a mostrar che mi accordo alla universal riprovazione di questo stile; ma solo perchè, parendomi, che Cenni siasene allontanato nelle sue opere, e Latine, e Italiane, quant' altro mai, io vedo poterlo conseguentemente considerare anche in questa parte di qualche merito tra quelli, che nelle lettere diconsi di buon senso. Ma quì mi par desiderabile, che il merito, che si è attribuito alla moderatezza del dire, per esser il linguaggio ordinario di quelli, che stimano più i sentimenti, che le parole

role , sentasi , confermato da qualche autorevol giudizio : lo sento primieramente tra i Greci Euripide , che in poche parole fà mirabilmente vedere , che un parlar naturale , e non artificioso , ed abbellito di vani ornamenti porta seco i caratteri della verità , e della gravità , e lascia alla mente la libertà di pensare ai sentimenti , per prender da questi , non dalla misera schiavitù delle parole , le misure della vera sapienza .

*in lycimn.
de Herc.*

Neglectum , inornatum , atque ut plurimum probum

Re metientem , non verbis sapientiam :

Sermone numquam palliato , ut simplici :

Sentasi tra i Latini quel gran maestro d' eloquenza , *lib 8.c.3.*
 Quintiliano , il quale vuole , che , *ubi res agitur ,*
& vera dimicatio est , ultimus sit famæ locus . Propte- *de doct.*
rea non debet quisquam , ubi maxima rerum momenta *Chr. lib.*
versantur , de verbis esse sollicitus . An non pudeat pe- *4.2.26.*
cuniam periodis postulare ? Nè era Cicerone d' un sentimento diverso ; anzi asserisce Egli , che *vitiosum est*
inter severa delicatum inferre sermonem . Ma poichè giova quì , in grazia di Cenni , il far veder praticabili questi precetti specialmente nel trattar le dottrine Ecclesiastiche , non disconverrà , cred' io , di produrre il voto ancor de' Santi Padri : S. Agostino dice , che *bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare , non verba* . S. Girolamo *Epist. ad nepot.* *Nolo , inquit , te declamatorem esse , & xabulam , garrulumque sine ratione : Verba volvere , & celeritate dicendi apud imperitum vulgum admirationem sui facere , indoctorum hominum est* . S. Ambrogio *fi-comm. lib.*
 nalmente , *Aufer mihi , inquit , lenocinia , fucumque , 8.*
verborum , quia solent enervare sententias .

Stava Cenni pertanto in aspettazione di vederfi

C

aperta

Sane nihil dulcius sua patria, neque parentibus Odiss. lib. 2.
Est, quamvis quis procul divitem domum,
Terra in aliena habites procul a parentibus :

Che Cenni volle piuttosto stare all' avviso d' Euripide :

Eurip. in

Ubi cumque terrarum, quæ nutrit tellus, ea patria est. Phæthont.

Onde filosofo con Seneca ; *In quamcumque terram venio, in meam venio: nulla exilium est, sed altera patria est. Patria est ubicumque bene est: Illud autem, per quod bene est, in homine est, non in loco:* che combina con ciò, che insegna Dionisio Halicarn. *Loca ipsa nullam felicitatem, beatitudinemve afferunt homini, sed unusquisque nostrum ipse sibi & patriam, & vitam beatam omni tempore, ubicumque locorum efficit.* Io son sicuro in somma, che la parzialità per li studj letterarj operava in Cenni per modo, che se fossergli stato dimandato qual fosse la sua patria; non havrebbe dato risposta differente da quella di Socrate, il quale interrogato della sua patria; *Mundanum se esse pronuntiavit, totius enim mundi se incolam, & civem arbitrabatur.* A fronte di tali sentimenti, che furon per verità la sostanza del vero carattere di Cenni, io non credo, che figurar vi possiate, esser io per fare in esso la descrizione di uno, che parte dal nativo paese, per andare a tentar le sue forti in straniera Città, per ivi far conoscere il merito, che presume essersi acquistato nella Repubblica dei Letterati, e per esiger più dai colpi della fortuna, che dalli studj, e dai proprj meriti, mutazioni conducenti alla felicità del proprio stato, e all' accrescimento di sua condizione: Nò: perchè, se vuol crederli ciò, che è stato detto, non piegavano i sentimenti di Cenni a sì basse vedute; nè era mosso da



ex Cic. Tusc. quæst. lib. 5.

Ecc1.3. un vile interesse, o da un più favorevole aspetto della fortuna. Soleva Egli sempre ripeter col Savio: *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, & bibat, & fruatur letitia ex labore suo, quo laboravit sub sole.... Omnis enim homo, qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.*

E quindi fù, che il contento, che provò nel viver suo, dipendeva unicamente, secondo ciò, che ei sempre diceva, dal viver di sue fatiche; per le quali non aspettava, nè desiderava altro premio, che quello, onde fosser caratterizzate per molto meglio sparse di quelle, che han per mercede il danaro, secondo ciò, che ne insegna Aristotele. *Quorum premium honor est, atque laus, longè prestantiora sunt, quàm ea, quorum premium est pecunia.* Sebbene però vedrassi, che anche di questi onori non si curava molto di averne: E parmi anzi doverli dire, esser di Cenni la gloria maggiore, l'aver sempre ordinato i suoi studj, e le sue letterarie fatiche in guisa, che in faccia anche alle più agevoli occasioni di riceverne ricompense, con onorificenza di posti, e con avanzamenti nelle proprie fortune, non volle mai saper che di libertà ne' suoi studj, nè gradi altro mai, che occasioni di esercitar lodevolmente, e con utilità tutto quell'ingegno, che havea, nella dilucidazione di rilevanti dottrine; E fù bene in ciò appagato, come dirò a suo luogo, da chi conobbe in lui la facilità di riuscimento felice. Ma vedo io quì, quanto sarebbe desiderabile, che le cose tutte, che ho accennato, torno all'indole, e parzialità di Cenni per le lettere, rimanessero confermate per mezzo di qualche più autorevole asserzione, che non è la mia, la quale non porta seco anzi altra autorità, che quella, fattali af-

assumere dalla sicurezza di dire il vero: Siami lecito perciò, poichè può giovare, di portar quì alcuna delle molte lettere, che ritengo di varj uomini illustri, e letterati, dirette a Cenni, per le quali, parte direttamente, e parte indirettamente, potranno vederfi confermate le cose, che ho fedelmente estratte dal caratter di Lui. Sentasi primieramente come scrive Monsignor Colombino Bassi in conferma di quanto ho sopra asserito della propensione, affetto, ed anche stima, che Egli havea per Cenni. *Io ricevo, scrive Egli in data dei 25. Giugno del 1725. Io ricevo non piccola consolazione in vedere i caratteri amovolisissimi di VS. subito che Ella è giunta in codesta alma Città, maestra del Mondo, ove rimarrà pur consolata, com' io spero, quell' innata sua, invidiabile avidità di sapere, che quì veramente doveva restar defraudata non poco: Io riconosco per tanto qual memoria, e gratitudine conservi per me, che ho havuto, ed haverò sempre tutto il desiderio di darle riprove della parzialità mia. Del suo impiego così onorevole io godo di buon cuore, e vedo che (siccome Ella dice) il nostro degnissimo P. Don Malachia hà operato per lei con quell' amore, che le hà sempre havuto, e che Ella ha veramente meritato. Con ciò, che segue. Per quattro, in cinque anni, che vissè questo degno Prelato, fù continuo il carteggio, coi segni sempre i più manifesti di parzialità singolare, e di sincero affetto dipendente dalla stima, che havea dovuto concepir quel savio Prelato per Cenni. Ma vedasi di confermar ciò per una strada di mezzo. Tra le lettere latine, che ho pressò di me scritte dal celebre nostro Michel' Angiolo Giacomelli a Cenni, leggo in una, data Florentie Kal. Februariis 1730. Colum-*
binum

binum conveni, qui me excepit benignè; Tum quid ageres, & an valeres, obortis itidem lacrymis, avidè percunctanti, desiderio te sui impensè flagrare testatus sum. Genè iterum maduere præ gaudio, teque etiam, atque etiam hortatur, ut lucubrationibus tuis imponas modum, neve supra id, quod patiantur corporis vires &c.

Lorenzo Caramelli, che fù Prior di S. Paolo di Firenze, amatore fino all' ultimo segno dei libri, specialmente d' erudizioni sacre, e d' illustrazione nelle dottrine Ecclesiastiche, scrive a Cenni così: In dat. degli 11. Maggio 1736. *Nel vedere la nuova edizion Vaticana d' Anastasio Bibliotecario, hò osservato, che il Signor Abate Cenni concorre notabilmente all' illustrazion di quell' Opera; Ed ho veduto pure il Concilio (a) nuovamente ritrovato in Verona, illustrato dal suo gran talento; Onde rallegrandome-
(a) come si
diva a suo
luogo.* ne vivamente, mi avanzerei a palesarle il pensiero, che mi venne già di proporre al Signor Cardinal Tolomei di gl. me., ed è, che un suo pari haverebbe ad intraprendere la confutazione di tante critiche contro il Baronio, e in depressione della Chiesà Romana, per quanto lo permettesse la verità, e non l' improvasse la scoperta di più documenti posteriori; Onde non essendo ciò riuscito allora per gl' impedimenti, ed avanzata età di Sua Eminenza: Il Signor Abate Cenni, che più giovane, e possiede tanta erudizione, e dottrina, potrebbe supplire a tal degnissima fatica.

Se fosse gradito da Cenni questo progetto, lo dicano tutte le Opere, che pubblicò da indi in poi, ove sopra un infinità di punti dimostrasì opportunamente con la forza dei documenti, e delle ragioni, aver le dottrine del Baronio il carattere di verità. Molte
fa-

farebbero poi le lettere, che potrei quì recare, e dell' Eruditissimo Signor Abate Maffei, che dà a Cenni, e richiede scambievolmente da esso, lumi nella diversità di oscuri punti, che ad ambedue conveniva illustrare; e del P. Abate Bencini per le medesime letterarie alternative; e di Monsignor Scarfantonì poi moltissime potrei produrne, ove vedrebbe-si, che Cenni concorreva con successive notizie all' Opera pubblicata con tanta lode da esso Scarfantonì: Potrei produr quelle di Monsignor Bianchini, quel grand' uomo tanto versato nelle antichità, e nelle dottrine ecclesiastiche universalmente; e quelle insieme del degnissimo Nipote di tanto Zio, Giuseppe Bianchini dell' Oratorio, il quale provocato, tra le altre cose, da Cenni a seco unirsi nell' illustrar con Note, e far l' edizione d' Anastasio, ricusa, in una sua lettera data di Verona, per altre sue importanti letterarie occupazioni; ma poi ne accetta l' impegno, come si osserverà: Di altre molte letterarie relazioni di Cenni potrei io quì recar testimonianza fedele, onde comprovarne l' enunciato carattere, ma siccome il tedio di chi legge vincerebbe l' utilità, tacerò tutto questo; Ben vero però, che per spiegar quella costanza, di cui parlai, in lasciar tutto e nella patria, e negli amici, sol che i suoi studj aver potessero il pascolo, che desiderava, non posso non referir le obbliganti premure, che si ebbero di richiamarlo a Pistoja. Il Padre Liborio Venerosi dell' Oratorio, ordinata che fù la Libreria, dono memorabile dell' Eminentissimo Cardinal Fabroni, così scrive a Cenni nel 22. Marzo del 1728. *Non è mai scemata un punto la stima grande ch' io faccio di VS., ed ho insieme nudrito il desiderio, e la speranza di veder-la*

la una volta tornar qui fra noi; e tanto più, che adesso nulla manca in questa nostra Libreria, onde far pago il suo genio per le scienze, e trovar quanto possa contentarla nell' amore della virtù. Ma quali non fece premure, per ritrar Cenni a Pistoja il Vescovo di essa Città Monsignor Federigo Alamanni? il quale in una tra le altre lettere, che ritengo scritte sempre di proprio pugno a Cenni; leggo in data dei 29: Dicembre del 1732. Gradisco sommamente l' espressioni, che ella mi fa nella congiuntura del Santo Natale, desiderandole dal Signore ogni felicità in ogni tempo: Quello però, ch' io desidero vivamente si è, che di tutti quei vantaggi, che ella reca al pubblico co' suoi studj, ne fusse a parte anche questa Città, e questa mia Diocesi, che certamente gli havrebbe, quando fosse ella quà presente, atteso il gran bene, che potrebbe fare: Alcuni di questi Signori mi hanno parlato con desiderio di lei; ed io certamente vedo, che il mio Seminario, verso del quale ho tutta la premura, acquisterebbe molto, se in qualche maniera potesse avere qualche sua istruzione. A quelle, ed altre, che qui tacerò, vivissime rimostranze di desiderio, ch' ei pur tornasse, ed onorate esibizioni di sì degno, riconoscente, ed amorevol Prelato, altro non credo, che vi volesse a resistere, che il naturale austero, reso veramente inflessibile in Cenni dal gradito pascolo, che riceveva il suo spirito in quelli studj, che farebbero stati da lui inutilmente intrapresi fuori di Roma.

Questa severità, accresciuta per questo mezzo al naturale di Cenni, se mai fù ad esso di giovamento, io penso, che lo fosse allora, che con tante dimostrazioni di paterno affetto sì onorevolmente il richie-

chiedeva Alamanni di suo ritorno a Pistoja : Perocchè senza questa sua spregiudicata ritrosia, avrebbe ceduto Cenni al diritto, in cui lo poneva la robustezza de' suoi studj in Roma, di aspirare ad un grado d'onor non volgare tra i letterati del suo secolo: ed habrebbe ceduto, per tornare a calcare di nuovo le giovanili orme dell' inesperto suo spirito, ed esser nuovamente sterile ammiratore delle altrui conquiste nelle onorate letterarie intraprese, con una continua importuna inclinazione a rimproverar se medesimo, come traditore del proprio merito insieme e dell' utilità, che bisogna pur dir, che producessero i gravi suoi studj in chi desidera di veder illustrate con le opportune dottrine le istorie specialmente della nascente Chiesa. Grazie pertanto alla di lui austerità ripugnante ad ogni, sebben degno riguardo, onde si rese invariabile nelle lodevoli risoluzioni, che lo avean fortunatamente collocato, ove dar potesse alle medesime esito il più corrispondente al disegno, in Roma, io torno a ripetere, ove giunto, andò ad occupar subito il posto già preparatoli, come habbiamo sentito, per opra specialmente dell' Abate Don Malachia, posto non tanto onorifico, quanto gradito da Cenni, come quello, che, lo costituiva Bibliotecario dell' Eminentissimo Belluga; Quivi Egli prese subito la prima occasione d' impiegare i suoi studj in ossequio di quel porporato, protettor delle Spagne con la traduzione dallo Spagnuolo, in latino della eruditissima Apologia di Nicasio Sevillano, in difesa del Primato della Chiesa di Toledo. Quest' opera nella traduzione Cenniana è compresa in un gran volume in foglio reale uscito dai Torchj della Stamperia Vaticana sotto Salvioni, e può contarli tra le più.

D

bel-

belle impressioni ; col titolo : *Primatus Hispaniarum vindicatus , sive Defensio Primatus Ecclesie Toletane adversus Memoriale Ecclesie Hispalensis in tres partes divisa , Hispanicè conscripta a sacre Theologiæ Doctore Nicasio Sevillano , eidemque Primatiali Ecclesie dicata : Latine autem reddita a Cajetano Cenni Presbytero Pistoriensi , & aucta summis capitum , rerumque memorabilium indice* . Romæ 1729. Ed eccovi ormai Cenni tutto applicato a quelli studj , che eran , come si è detto , più corrispondenti alle proprie inclinazioni . Già si rende trattabile a pochi : Chi d' altro vuol seco trattar , che di letterarie , utili illustrazioni , è un importuno disturbator della sua quiete : Tutto ciò , che intraprende , o che ricerca , ha per oggetto il munirsi di tutti quei lumi , che illustrar possion le intricate , ed oscure vie delle Istorie antiche , per rilevar dei precorsi più antichi tempi le dottrine più corrispondenti alla verità . E perchè queste sue premure non havrebbero potuto conseguir tutto l' effetto , che era per lui desiderabile , nella sola Biblioteca Bellugana , a lui commessa ; perciò cercava di non trascurare i più opportuni mezzi per introdursi nelle più famose Librerie , e cattivarsi una certa benevolenza coi rispettivi Soprintendenti , e Padroni , onde poter poi valersi con qualche libertà singolare dell' occorrente nelle rarità dei monumenti , e delle dottrine , come fortunatamente gli avvenne nella celebre Biblioteca dell' Eminentissimo Passionei , del quale a suo luogo havrassi occasione di ragionare . Un critico investigator delle cose non deve acquietarsi sull' autorità di alcuno , se prima il parer non habbia sentito di tutti coloro , che in quell' istesso genere di cose hanno scritto con riputazione universale : Allora può darsi
al

al proprio giudizio la convenevole estensione . Or questo fù appunto lo stimolo , onde sentissi punto Cenni a dover legger con studio tutti , almeno i più autorevoli Scrittori d' Istorie , e universali , e particolari , onde poter decidere a gloria del vero sulle occorrenti questioni , e mostrar gli abbagli , che per avventura fossero stati presi nelle osservazioni fatte da chi havebbe mancato di universalità in questi studi . Certo si è , che l' Istoria nei differenti autori è così dissimil sempre a se stessa , e sì piena anzi di contradizioni , che niente più utile , che il procurar di ridurre i fatti per via di critiche riflessioni alla sua chiarezza , o di veri , o di supposti falsamente tali , e niente insieme più facile ad incontrar con raziocinj tendenti allo scuoprimento della maggior probabilità , la pubblica soddisfazione . Lo studio poi , che riguardava in Cenni l' istoria Ecclesiastica , non bisogna cercar se fù unito a quello dei Sacri Canoni , perchè dicono anzi le di lui opere , e pubblicate , e inedite , esservi . Egli distinto non poco . A me pare pertanto , che per tutti questi studi sia tanto più da approvarsi il pensar di Cenni , quanto , se si riflette , più chiaramente si scorgerà esser essi i più utili per la condotta della propria vita , regolata sempre , non sol dalla gran molteplicità degli avvenimenti in altri , ma dalla diversità del pensare nella ricerca del vero , per dedurne la più saggia maniera , e la men soggetta a prevenzioni , ed inganni . Penso poi altri a far soggetti di suoi studi materie da queste diverse , e certe pericolose Teologiche speculazioni , quanto inutilmente per la sovrabbondanza di quanto è stato eccellentemente scritto in quei generi , con altrettanto di rischio d'apri-

re, anzi che chiuder la strada agli errori. Io non dico, che non possa sperarsi utilità anche grande da chi scriver voglia in tal genere: che anzi non si va che incontro allo schiarimento di ciò, che ben inteso, può contribuir molto a quella vera felicità, che unicamente deve l' uomo aspettare dopo il breve corso di questa vita mortale: Ma siccome è troppo comune l' inoltrarsi più del dovere in certi punti inaccessibili; perciò non deve ad alcuno recar maraviglia se Cenni fù assai potentemente scosso dalle formidabili minaccie, che si noteranno quì appresso secondo l' espressione di Vives, per non dar opera a certe pericolose speculazioni: *Solem (dice il referito Scrittore) si sereno celo intuearis, nocet oculis; interdum excæcat: Sic si divinitatis fulgorem tentes contemplari, oculos mentis amittes. Qui scrutatur majestatem, inquit Sapiens, opprimetur a gloria. Non capiunt angustia mentis humane rem tam sublimem, atque amplam. Non videbit me homo & vivet; ait Deus: Adoranda sunt hæc, non scrutanda.* Io sò, che essendo il più utile studio per l' uomo quello di apprendere ad uniformare la propria condotta alla condizione, che ha sortito, e a sopportar tranquillamente i disastri, ai quali può soggiacere, dai quali principj, ne vien poi il trattar con ognuno corrispondentemente alla giustizia, ed il non permetter d' esser abbattuti da una fortuna, per quanto cattiva esser possa; dovrei pur dir, che Cenni sel era molto bene intesa nella scelta de' suoi studj; ma siccome pochissimi sono quei letterati, i quali, e nelle belle massime, che apprendono, e nell' avidità insaziabile di tutto esaurire, quasi divorando

ciò

ciò, che ne' libri stà scritto, non habbian piuttosto in animo di ornarsi vanamente lo spirito, e di faziare la propria curiosità, che di ben ordinare gli affetti del cuore, e farsi di tutto ciò, che incontrano di virtuoso tante regole della loro condotta; Io non mi azzarderò così facilmente ad asserire, essere stati in Cenni così bene ordinati gli oggetti de' suoi studj, che possa esso ascriversi al piccol numero di coloro, che nella pratica della moral Filosofia sono i più imitabili. Quello, ch' io posso dir francamente si è, che lo star Egli sempre intento instancabilmente al volger di libri, altro non havea per oggetto, che il rendersi meno difficile il discernimento della verità; che altro finalmente non fà vedere, che uno, il quale aspira col prezzo della fatica, a conseguir la certezza delle cose, per risolverli, o a rigettarle, o ad abbracciarle; E quando non fosse poi lodevole in altro, lo farà certamente in confessar col sempre faticar nelli studj, che, *Omnia proposuit labori Deus*: Onde anch' Orazio, *nil (inquit) sine magno vita labore dedit, mortalibus*: E Virgilio ne incoraggisce col dire: *Labor omnia vincit improbus*: Sulle quali sentenze riferisce Vives, che *ferunt fabulae, Jovem hominibus omnia venalia exposuisse, praeium esse laborem*: Si questo è il prezzo, che sborsar sempre si deve da chi vuol far qualche acquisto per mezzo delle scienze nelle virtù, e tanto meno arriverassi a profittarne, quanto dimostrerassi alcuno più avaro nello sparger le sue fatiche. Or la prodigalità, con cui le sparse Cenni, non fù certamente ad altro ordinata, che a dar prove di quel carattere, che gli ho già da principio, con libertà, perchè proprio di lui, attribuito. Che però non credeste, che Egli avesse in animo di profi-

*In satell.
num. 69.*

fittar di sue continue fatiche a proprio interesse; nè:
 era anzi d' intenzion di far dei frutti di esse qualun-
 que essi fossero per essere, rispettosamente dono al pubbli-
 co; senza che questa sua generosità altra mercede
 aspettasse, che la consolazione d' aver potuto prestar
 qualche servizio alla società. E che? in' inganno io
 forse? potrei forse temerne quando non sapessi, che
 il piacer, ch' Ei provava nelle sue letterarie fatiche
 gli fece abbandonar, non solo tutte le ragioni, che
 aver poteva sugl' interessi domestici, ma viver lo fa-
 ceva altresì sempre lontano dal procurarsi altro avan-
 zamento nelle proprie fortune, sopra ciò, che po-
 tea bastarli ad un moderato sostentamento. Io so, che
 proponendosi dal mondo le ricchezze, come se fos-
 sero il solo, o principal premio di quanto può farsi
 di più stimabile nella vita, onde son' esse l' oggetto
 universalmente dei desiderj non meno, che delle
 fatiche degli uomini: potrà forse parere, ch' io vo-
 glia quì render Cenni troppo particolare: Ma come
 potrei io parlarne diversamente, se la sua Filosofia lo
 portava a pensar con Vives, che, *laboris in res mun-
 danas, vel premium est nullum, aut certè vanitas?*
 E quand' anche gli si fosse presentata occasione di ri-
 portar qualche mercede, che nell' esser suo di vani-
 tà, avesse però della forza a migliorar le sue con-
 dizioni, per quanto ne dipendesse il conseguimento
 dal merito già conosciuto di sue letterarie fatiche, col-
 la sola interposizione d' esprimerne Egli stesso il desi-
 derio: Non era Egli mai inclinato a ciò fare, e nol
 faceva di fatto, perchè non era questo l' oggetto, co-
 me dissi già, al quale ordinava i suoi studj: e pareva-
 li sempre di conseguir premio il più bello, quando
 trovavasi in piena libertà di poter tentar collo studio
 nuovi

nuovi progressi nelle dottrine. Niente più opportuno in questa occasione, che una lettera di Cenni medesimo al Fratello Matteo Rinaldo in data dei 23. Aprile del 1753. poichè da questa non sol si rileva, che quanto quì ho detto, sia vero, ma se ne scuoprono ancora le radicali ragioni: Scrive Egli adunque: *Utor gratia Principis, e del Primo Ministro, ma disintereffatamente: Niente più facile a perderla; basta mostrar brama d'ottenere: gli esempj non mi mancano: provo maggior piacere nell'esser creditore, che dispiacere nella lentezza dell'altrui gratificazione. Io per me non cerco di più: Da Napoli, e da altre Città d'Italia mi si mandano libri, perchè io li riferiscà nel Giornale, e la mia libreriuola s' aumenta; e tra per questa via, e per quella d'esser premiato in libri d'altre mie fatiche letterarie, mi trovo fornito d'uno de' più stimati mobili, che fa le delizie del mio viver terreno. Bramerei però d'aver qualche cosa più per corrispondere all'affetto vostro. Ma siccome non chiedo per non affliggermi della repulsa; così è molto probabile, ch'io non ottenga. Ridetevela quando sentite provviste a solo riguardo del merito: cabale, maneggi, raggiri, impegni, (proseguite voi la litania) sono il verbo principale: non emo tanti pænitere. Sostenuta, che habbiamo la vita altri pochi anni, se Iddio ce lo cede, e voi, ed io dobbiamo morire. Io per me lascerò memoria d'esser stato critico, ma non mai d'aver operato meno, che da galantuomo &c.* Nè credasi già, che l'esser Egli stato ascritto tra i Beneficiati della Basilica Vaticana costasse a lui gran richieste: Quell'emere malo, quam rogare di Cicerone era troppo naturale in lui per non aderirvi: E la volontà del Sommo Pontefice Clemente XII. che fece nel

1738.

1738. la collazione di questo rispettabile Beneficio, determinossi liberamente a favor di Cenni per render veridica negli avanzamenti anche delle fortune in Cenni, quella regola, che adatta Vives per il conseguimento della gloria: *Diceli adunque dal prelodato Scrittore: Animal est in Nila amne Egypti, cujus banc ferunt naturam, ut persequentes fugiat, fugientes persequatur, sic gloria quærentes fuzit, negligentes sequitur.* Di fatti anche Sillustio dice di Catone, che, *quominus gloriam petebat, hoc eam magis assequabatur*, Ciò, che ritraeva Cenni di frutti da quel Benefizio, subito il destinò a formare, ed accrescer successivamente la sua libreriuola, la quale se per quanto si dice da lui nella riferita lettera, formava le delizie del suo viver terreno, si può ben credere, che a quest' oggetto principalmente grato gli riuscisse il conferitoli Benefizio. Così hebbe Egli la sorte di saper trovar la sua felicità nella vita presente, felicità preferibile a qualunque altra, che vantar si possa nel mondo dagli amatori delle sensibili cose. E qual maraviglia però, che uom' di talento più che volgare discuopra l' eccellenza di questa felicità, come riuscì al nostro Cenni, sì nell' acquisto delle cognizioni, e nel discuoprimento del vero nelle dottrine, come nel possedimento d' un buon numero di opere de' più eccellenti Scrittori in ogni genere di dottrina? Maraviglia sarebbe bensì, se non si arrivasse a conoscere questa felicità: come pur troppo non mancano occasioni d' esercitar sì fatto stupore in uomini anche di lettere, sebben sappiali da essi, che *Vita stultorum non est vita: ea demum est vita, quæ per sapientiam agitur: ita præferendus est dies unus sapientis longissimæ quæst. eternitati stultorum.* L' havea ben intesa Cardano,

*Vives in
satel.num
25.exCic.
5. Tusc.
quæst.*

e dicea: *Nos per Deum fortunam nostram exiguam, atque in etate senili, cum ditissimo juvene, sed imperito, non commutaremus*: E Giulio Scaligero non pensava d' aver meno ragione di dire, che avrebbe gradito più d' aver composto le due Ode d' Orazio, *Quem tu melpomene semel*, che è la terza del quarto libro, e *Donec gratus eram tibi*, che è la nona del terzo, o d' averne saputo comporre due di tanto peso, ed eccellenza quant' eran quelle, che d' esser creato Re d' Aragona. Il posseder in oltre una buona Biblioteca, ove oltre al poterli sempre più rendere adorni di dottrine, e di cognizioni, trovasi una conversazione scelta tra i più saggi, che habbian prodotto tutti insieme i passati secoli, conversazione tanto più meritevole d' esse da ogni uom' di buon senso coltivata con impegno, e costanza, quanto più chiaramente si vede, non esser ella soggetta a verun cangiamento, ma egualmente pronta a dare a chiunque il pascolo, che più desidera, ed a comunicar senza invidia tutto ciò, che venga talento di pur sapere: Questo è ciò, che rende la felicità delle lettere alla sua perfezione; Ed io ho voluto dirlo a gloria di Cenni, che fece i suoi sforzi per non abusar di mezzi sì vantaggiosi, ed insieme a disinganno di alcuno, che si trovasse non tener nel meritato pregio quella felicità, che meritamente sopra le terrene tutte si esalta. Io vedo, che se facciasi nei beni di fortuna un acquisto, che render possa la cultura del corpo un poco più nobile, non si lascian dimostrazioni di giubilo, e di ringraziamenti a chi ne ha promosso il vantaggioso provenuto, che non si facciano: E se lo spirito si adorna di virtù, e di dottrine, dovrà contarli per nulla?

E

Non

Non può seguir ciò, che per non gustar a dovere le cognizioni, che si acquistano, e non conoscer la nobiltà d' un intelletto, che comprende, e che va innanzi nelle sue percezioni fino a mutare in luce quelle tenebre, che pareva dovessero perseverar nel suo stato perpetuamente. Chi pensa con mente spregiudicata, ed elevata al di sopra dei sensi, alla nobiltà, e capacità dell' umano intendimento, non può a meno di non concepir allegrezza straordinaria sopra tutto ciò, che nuovo si scuopre alla propria ragione. Pitagora fecesi vedere un giorno nei trasporti i più straordinari, e più grandi d' allegrezza, in mezzo ai quali ordinò, che si scannassero in sacrificio agli Dei cento Bovi; e sapete in ringraziamento di che? D' aver, dopo qualche studio, trovato la maniera di mostrare, che nei triangoli rettangoli il quadrato, che si fa dal lato sottoposto all' angolo retto è uguale ai due quadrati, che si fanno dagli altri due lati.

Ma ritornando a ragionar di Cenni, mi giova qui, prima di venire alle opere, che pubblicò successivamente, di parlar d' una faticosissima, multiplice letteraria occupazione, che abbracciò quasi il tempo tutto di sua dimora in Roma, io dico la compilazione del Giornale dei Letterati d' Italia, del quale parlasi da esso Cenni, come si è veduto, nella referita sua lettera. A far la compilazione di questo Giornale eransi uniti da principio più Letterati in Roma, partendosi le materie secondo la diversità di quelle, e secondo il genio di ciascheduno. Cenni faceva tra questi la principal figura, e bisognerà anzi confessare, per quello, che qui brevemente si accennerà, esser Egli poi finalmente stato lasciato solo in quest' impegno, che richiedeva una vastità sorprendente

dente di erudizione. E se per rilevar ciò non basta nella riferita lettera il dirsi da Cenni, *Da Napoli, e da altre Città d' Italia mi si mandano libri, perchè io gli riferisca nel Giornale*, otterrassi ciò senza dubbio se legganfi le Prefazioni agli Annali d' Italia del Muratori, del Dottissimo P. Giuseppe Catalani, nelle quali si vale Egli sempre delle osservazioni, e censure state fatte agli Annali medesimi dal Giornalista Romano, il quale sul principio della Prefazione al Tomo secondo vien onorato da Catalani col titolo di *Dottissimo Giornalista Romano*, e dopo aver riportato il di lui giudizio su quel Tomo, soggiunge: *Questo appunto è il giudizio del sapientissimo Giornalista, celebre in tutta la Repubblica Letteraria per la sua profonda erudizione, e benemerito della Chiesa Romana; per avere in varie occasioni vendicati i suoi diritti*. In principio della Prefazione al Tomo VII. leggesi: *Molto si diffonde nella confutazione di questo Tomo il celebre Giornalista Romano nel Giornale de' Letterati per l' anno 1747. con due interi, e lunghi articoli, ne' quali con immensa erudizione, ed incredibile diligenza va esaminando, e dileguando quanto &c.* In oltre dopo aver riportato Catalani le censure del Giornalista Romano al Tomo X. soggiunge: *Sebbene copiosissime, ed al solito eruditissime sian le osservazioni del dotto, e zelante Giornalista fin qui riferite &c.* Ora Egli è più che certo, intender il P. Catalani, per Giornalista Romano, il nostro Cenni: E a me non pare poterli porre in dubbio, esser Egli tal veramente. Imperciocchè, se non basta per comprovarlo, il titolo, con cui lo distingue, come habbiamo osservato, il medesimo Catalani, di *Benemerito della Chiesa Romana, per aver colla profonda sua erudizione,*

vendicati in varie occasioni i suoi diritti, Titolo proprio veramente di Cenni in quei tempi: Credo, che ne toglierà ogni dubbio la censura al Tomo V. dove il Giornalista nel dare una breve idea del Codice Carolino, e nel toccar la buona sorte, onde l' Eminentissimo Pallionei havea acquistato esso Codice nella sua vera lezione secondo l' Autografo dell' Augusta Biblioteca di Vienna, dice, che *se le occupazioni continue del ministero, che il Signor Cardinale sostiene, non gli permetteranno di eseguire il nobile disegno di darlo in luce, si è dichiarato di voler confidare alla nostra debolezza anche questa insigne, e per tutti i capi utilissima raccolta a beneficio del Pubblico*. E così di fatto seguì, perchè l' edizione di questo Codice, con altri preziosi monumenti, eseguissi da Cenni in due volumi in foglio ad istanza dell' istesso Eminentissimo Pallionei (della qual opera, che può dirsi la più rilevante di Cenni, parleremo a suo luogo) Et ecco pertanto, che il Giornalista Romano si è inaspettatamente da se stesso manifestato. Le osservazioni, e censure del quale agli Annali del celebratissimo Muratori giacchè li son qui rammentate quali incidentemente in comprovazione d' altra cosa, voglio, che sappiasi da chi non ne avesse notizia, e non le haveffe vedute, esser opera di non ordinaria applicazione, capacissima di fare a Cenni il merito di uomo d' una vasta erudizione, e dottrina. I documenti, le autorità son singolari, e tutto ciò, che può concorrere ad illustrar quei tempi il più corrispondentemente alla verità, e la forza, che gli si dà col raziocinio, offerò dire, che da a Cenni tutti i requisiti, onde possa esser degno Censore d' un letterato di tanto merito, qual fu Muratori. La
prima

prima pubblicazione di queste censure fù fatta , come si è già osservato , per mezzo del Giornale , e son contenute principalmente nei Tomi per il 1745. 1746. 1747. , e 1750. Il Padre Giuseppe Catalani ha profittato della maggior parte di queste nelle sue Prefazioni agli Annali Muratoriani : E in queste specchisi chi consigliò Cenni , mentre ancor viveva , di andare a scuola dal dottissimo Catalani , per imparar la maniera di censurar quel grand' uomo di Muratori ; E quando vedrà , che Catalani altro non ha fatto ; che riportar fedelmente , e con quella stima , e rispetto , che habbiamo veduto , le censure di Cenni , si accorgerà d' aver onorato con quel dottissimo , non Catalani , ma Cenni , titolo , che ei li rinunziava liberamente , come da ciò , ch' ei ne scrive al fratello in data 11. Aprile del 1757.... *Onde quel dottissimo ricade sopra di me , che gle lo rinunzio di buon grado , non piacendomi le lodi d' un sì fatto Scrittore , che nemmeno sà distinguere , che la censura del dottissimo Catalani è la pessissima del Giornalista , da lui biasimata , e applaudita .*

Ma ripigliasi finalmente l' ordine , che si è , non senza motivo , perturbato alquanto su i progressi di Cenni nelle sue letterarie applicazioni : e parlisi brevemente dell' altre sue opere , secondo l' ordin de' tempi , nei quali furono pubblicate . Era Egli per anche Bibliotecario dell' Eminentissimo Belluga , quando il P. Giuseppe Bianchini , degno Nipote di Monsignor Bianchini , celebre specialmente per la perizia nelle antichità , portò a Roma il Concilio Lateranense di Stefano III. che haveva ottenuto a Verona , trascritto fedelmente da prezioso , antichissimo manuscritto , che conservau nell' Archivio Capitolare
di

di essa Città . Questo pregiabil monumento dell' antica disciplina Ecclesiastica ancora inedito , depose detto Bianchini in mano di Cenni , acciò impiegasse alla illustrazione di esso il suo talento , e le sue dottrine . Ed ecco a Cenni un pascolo , alla qualità del suo gusto con gradimento sommo adattabile . Applicovisi egli senza indugio , per rilevar da questo , ancora investigato , monumento tutti quei lumi , che sperava , poter facilitare lo schiarimento dell' Ecclesiastica disciplina in quegli antichissimi tempi . E prima di venire alla pubblicazione degli Atti di questo Concilio , fa Egli una Prefazione , o Discorso preliminare , che serve di commentario per l' intelligenza del Concilio , e dà nel tempo stesso molte notizie intorno alla disciplina di quel tempo , sì nell' elezione dei Pontefici , come negli ufficj dei principali Ministri Ecclesiastici . Espone quindi il Codice secondo la genuina lezione dell' antichissimo manuscritto : E in fine tesse una ben lunga Dissertazione intorno allo stesso Concilio , distinta in quattro Capi principali , e ciascun di questi in molte altre sezioni . Nel primo capo trattasi del numero , e costituzione delle Provincie sì Civili , come Ecclesiastiche ne' tempi di questo Concilio Lateranense . Nel secondo si ragiona delle Sedi di quei Vescovi di Francia , che si trovarono al Concilio Lateranense , distinguendo i Metropolitani , e Suffraganei , e facendo molte erudite osservazioni intorno alla concessione , e tradizione del sacro Pallio , e al ristabilimento degl' Arcivescovi delle Gallie , determinandone i diversi tempi per il singolar rapporto a ciascuno . Nel terzo parlasi delle Sedi dei Vescovi di Toscana , e Campania , e della Provincia d' Italia , che furon presenti al Concilio Lateranense .

teranenſe di Stefano III. Nel quarto finalmente determinanſi i nomi de' cinquanta due Veſcovi, che furono chiamati a queſto Concilio, coſe tutte, che fin allora erano ſtate ignote, ed havean reſo vani gli ſtudj, e le oſſervazioni fattevi di tanti illuſtri Letterati, perchè mancanti dell' autorevole, e fedel guida del MS. di cui ſi tratta. Ma io voglio quì profittare, a più ſtabil gloria di Cenni, di quanto ne dice il Dottiſſimo P. Giuſeppe Bianchini dell' Oratorio. *Quæ fuerunt*, così Egli, *Provinciæ cum Civiles, tum Eccleſiaſticæ Galliarum, & Italiæ, quæ Sedes Episcoporum Franciæ, Tufciæ, Campaniæ, atque Provinciæ Italiæ, qui denique earumdem Episcopî, qui Concilio Lateranenſi Stephani Papæ III. anno reparate ſalutis 769. interfuere, præclarum hoc sacræ antiquitatis monumentum, nunc primum publici juris factum, ſelecta eruditione illuſtratum a Doctiſſimo Viro Cajetano Cennio Presbytero Piſtorienſi Eminentiff. ac Reverendiſſ. Domini D. Ludovici Belluga S. R. E. Presbyteri Cardinalis S. Priſcæ, Proteſtoris Hiſpaniarum &c. Bibliothecario, de nupera Vaticana editione Anaſtaſii de Viſis Romanorum Pontificum, ob Chronologiam Cæſaream, Pontificiam, & Notas Chronologicas optimè ſemper merito, cuique palam facit, & abunde teſtatur. Integram laudati Concilii hiſtoriam, una cum nominibus, ac numero Episcoporum, qui ex Francia, & Italia convenere, hædenus a peſitis omnibus deſideratam, teniatam ab aliquibus, ſed ſummis, ut ajunt, labiis tantummodo delibatam, ipſe primus omnium eduxit ex inſigni Codice ampliſſimi Capituli Veronenſis &c.*

Queſta edizion del Concilio di Stefano III. fù, come ſi è accennato dal Bianchini, preceduta da quella

la di quattro volumi d' Anastasio Bibliotecario: Opera, sulla quale molti son gli Uomini dotti, che hanno faticato; e Cenni, nel procurarne questa edizione, (che sotto la di lui assistenza uscì dalla Tipografia Vaticana, con quella pulizia, e nitidezza di caratteri propria di Salvioni), osservò quanto ne fosse unive salmente confusa la Cronologia, e quanto fosse perciò necessario di restituirla, ed indurvi la chiarezza possibile nell' ordin de' tempi; onde poi fù, che, come nota anche il Dottissimo surriferito Bianchini, si videro quetti quattro volumi Anastasiani corredati delle opportune cronologiche annotazioni. In una delle quali nel quarto Tomo alla pag. 254 indica Cenni il ritrovamento di questo pregievol Codice del Concilio di Stefano III., e ne promette la pubblicazione: sulla qual cosa sentasi ciò, ch' Egli scrive nella Prefazione, o Commentario al Concilio medesimo: *Optandum sanè erat a Deo Optimo Maximo, ut gloriæ Apostolicæ Sedis documentum integrum proferretur; modicæ tamen partis, quam edaci eripuit tempori benè de eadem meritis Campagnola, quanta futura esset estimatio apud eruditos intellexi, quum primum Junio mense hujus anni, dono, ut aiebam, acceptum carptim oculis usurpavi, deinde semel, iterum, tertio relegens, novum semper, semperque magnum inventi. Quare non potui, quin subiungerem Notis Chronologicis Pauli I. quas prælo mandabam, thesauri inventi notitiam; promitteremque anxietati publicæ eruditorum, fore ut propediem iis facerem ejusdem copiam, ne quintum Anastasianæ editionis tommum, quo pertinet, manere cogerentur. Et sanè, ubi primum per meas occupationes licuit, steti promissis, & quas ibidem Notas pollicebar, unica Dissertatione*
am-

complexus sum. Correva l' anno 1735. quando comparve al pubblico questo prezioso frammento del Concilio Lateranense illustrato, come si è detto: dopo di che rivolse Cenni le sue mire alla Chiesa di Spagna, nell' antichità della quale vedeva poterlisi dare le più belle occasioni d' illustrare in molti importantissimi punti, l' Istoria Ecclesiastica dei primi sette Secoli: E la pubblicazione, che fece successivamente di due volumi in quarto col titolo: *De Antiquitate Ecclesie Hispanę Dissertationes in duos Tomos distributę: his præmittitur Codex veterum Canonum Ecclesie Hispanę ex genuina Conciliorum, & Decretalium Epistolarum collectione S. Isidori Hispalensis, quo illustratur antiquitas Ecclesie præsertim Occidentalis, opera, & studio Cajetani Cenni Sacrosanctę Basilicę Vaticanę Præsbyteri beneficiati*: Questa edizione, io replico, fa veder, che mal non si era apposto ne' suoi disegni. Al primo Tomo, che pubblicossi nel 1739. premettesi il Codice de' Canoni della Chiesa di Spagna dalla genuina collezione, come sopra: Ed io prima di far parola su questo primo Tomo, voglio premetterne il sapientissimo, venerato giudizio del più volte mentovato Bianchini: *Omnia, dic' Egli parlando di quest' opera, singulari eruditione, ac veteri Ecclesiastica disciplina referta: Lucidus ordo ubique nitet, summa splendet perspicuitas; & par in scribendo elegantia. Quibus accedit, quod Cl. Author multis nominibus alijs in Literaria Republica spectatissimus, ut bono publico, nude veritati, ac Hispalensis Ecclesie decori consulere, primus omnium inquirendam suscepit, ac tandem aliquando detexit genuinam S. Isidori Canonum collectionem, quam Petrus de Marca Archiepiscopus Parisiensis nactus est*

F

qui-

quidem, & Eminentissimus Cardinalis Aguirrius in lucem edidit, demum Dominus Petrus Constant Monachus S. Benedicti suæ Præfationi ad primum volumen Epistolarum Romanorum Pontificum inseruit, sed adhuc inexplorato ejusdem Collectionis Authore. Præterea in isto volumine antiquitates Ecclesiæ Hispaniæ ante S. Gregorium Magnum sub Imperatoribus, Regibusque Gothorum Arianis egregiè, de more, expenduntur.

Premesso adunque il già detto Codice degli antichi Canoni, si procede da Cenni alle Dissertazioni, e tre son quelle, che formano, unitamente al Codice, il primo Tomo. Nella prima si ragiona dello stato della Chiesa di Spagna nei primi tre Secoli, cioè, da S. Pietro, fino ai tempi di S. Silvestro: E sì questa, come le altre due Dissertazioni di questo Tomo son distinte in quattro Capitoli: Nel primo di questa si parla dello stato civil della Spagna nei tre enunciati Secoli: E dopo averla fatta vedere divenuta Provincia dell' Imperio Romano, parlasi delle varie determinazioni sul governo politico di essa, e d' ogni successivo notabil cangiamento, e divisione. Nel secondo Capo si va investigando per via di monumenti, e di congetture la maggior probabilità riguardo al tempo, in cui riceveron le Spagne la predicazione dell' Evangelio: Nel terzo si parla della fondazione, e progresso della Chiesa di Spagna: E nel quarto della disciplina Ecclesiastica, che ivi universalmente osservossi nel corso dei proposti tre Secoli. Quindi passando alla Dissertazione, ove si vuol far veder lo stato della Chiesa di Spagna nel quarto Secolo, si comincia dal metter in vista nel primo Capo lo stato civil della Spagna in detto tempo, prima cioè dell' invasione de' Visigoti: Il secondo Capo dimostra poi

poi la condizion di quella Chiesa per tutto il Secolo, da S. Silvestro, val a dire, fino ai tempi di S. Innocenzio I. Il terzo Capo tratta de' Vescovi Metropolitani, e della disciplina, da cui fù regolata la Chiesa in Spagna in quel Secolo. Nel quarto Capo finalmente si ragiona dell' origine, e forma dei giudizj Ecclesiastici universalmente, per poter far concepire lo stato di questi nella Chiesa di Spagna nel quarto Secolo, e farne veder la particolarità sì nelle minori, come nelle maggiori cause.

La terza Dissertazione, che ha per oggetto la medesima Chiesa di Spagna nel quinto, e sesto Secolo, fa veder al solito nel primo suo Capo lo stato civile della Spagna in questi due Secoli, che furono i tempi de' Goti Ariani: Indi passando al secondo Capo, mette in vista lo stato della Chiesa in Spagna in quei tempi, cioè, da S. Innocenzio I. fino a S. Gregorio Magno: Nel terzo Capo parla della disciplina della Chiesa stessa di Spagna: E nel quarto de' giudizj, di essa Chiesa nel corso dei due accennati Secoli.

Prosegue Cenni la sua opera: *De antiquitate Ecclesie Hispanae* in un secondo volume, il quale include quattro Dissertazioni sullo stato della Chiesa di Spagna nel Secolo settimo, onde viene in molti importantissimi punti illustrata per quel Secolo l' Istoria Ecclesiastica universalmente. E quì il saggio quanto per Cenni onorevol giudizio dell' erudito Bianchini mi libera dal proseguir più oltre nel comunicar gli argomenti delle rimanenti Dissertazioni. *Tomum alterum* dic' Egli, *De antiquitate Ecclesie Hispanae quatuor insignibus Dissertationibus distinctum, atque elucubratum a Cl. Viro Cajetano Cenni Sacrosanctae Basilicae Vaticanae Presbytero Beneficiato, summis laudibus.*

*bus dignissimum judico . Ejus Author literario orbi aliis editis operibus charus , initio agit de Regibus , qui stabilem in Hispania fixere sedem ab extremo seculi sexti ad principium octavi ; dein illustrat mirificè antiquam , novamque disciplinam Sacri Pallii tum Pontificii , tum Archiepiscopalis ; ac de eo præsertim agit , quod primum S. Leandro Hispanensi Metropolitæ a S. Gregorio Pontifice verè Magno transmissum est ; mox investigat originem , fundationem , & instituta monasteriorum Hispaniæ ; ac demum illius Regni veterem explicat Liturgiam . Quæ omnia quoniam cumulatifimè exequitur , multum ei debet Christiana Respublica , multum literæ , multum sacerdotium , & Regnum quorum splendor , majestas , & authoritas firmo , & inviolato federe coalescunt . Non bitogna però , che io palli quì sotto silenzio il motivo , che prese certo P. Abate Scarmaglia di scriver contro Cenni , dalla di lui penultima Dissertazione di questo secondo Tomo , ove parlai dell' origine , fondazione , Istituti , e Regole de Monasterj in Spagna . Mal contento costui dell' antichità assegnata da Cenni ai Monasterj Benedettini in Spagna , la pretese maggiore mal grado l' evidenti dottrine , che eran contrarie alle sue opinioni divenute ambiziose di ciò , che era poi finalmente indipendente affatto dal proprio merito . Prese egli tempo dieci anni , e produsse poi finalmente al pubblico una miserabile Apologia , piena più d' insulti , e d' insolenze per far trascorrer Cenni fuori de' confini della prudenza , e della moderatezza in risponderli , che di dottrine perchè restasse convinto ; e tal ne era il titolo : *Vindiciæ antiquitatum Monasticarum Hispaniæ adversus Cajetanum Cennium , opera , & studio D. Gabrielis Mariæ Scarmallii**

*mallii Abbatis SS. Floræ & Lucillæ ordinis S. Benedicti Congregationis Cassinensis Arretii 1753. vedan-
 ne al Giornale de' Letterati nel Tomo per gli anni
 1752., e 1753. Art. IV. X. XII. e XIV. non dirò
 le difese, ma le riprensioni, per il P. Abate assai
 vergognose, come quelle, che fanno vedere unita
 alla viltà del suo trattar coi Letterati la povertà di
 suo discernimento in quelle poche dottrine, che pos-
 sedeva. Mi riesce opportuno di riportar qui ciò, che
 scrive Cenni familiarmente in una lettera de' 28.
 Aprile del 1753. al P. Matteo Rinaldo dell' Oratorio
 di lui fratello: Il P. Abate Scarmaglia Benedettino d'
 Arezzo (scrive Cenni in detta lettera) ha fatto le
 Vindicie delle antichità monastiche di Spagna adver-
 sus Cajetanum Cennium, con tanta grazia, che si
 vede un Frate, che battona un Prete. Rileva tutto
 ciò, che è fuori dell' argomento, risfrigge tutto quel,
 che io rigetto, gran congetture, e molta chiacchiera,
 nessun documento. In una sola cosa ha ragione dove at-
 tribuisco a Tamayo l' Epitaffio di S. Emiliano, essendo di
 S. Donato, cosa però, che non mi debilita l' argumen-
 to, ma mi fa veder disattento. Fin due, o tre volte
 usò la temerità di persuader, ch' io habbia imposto.
 In somma vorrebbe questo Frate, ch' io mi batteffi:
 Ma bisognerebbe ben, ch' io stimassi poco le cose, che
 agito presentemente al mio tavolino per poterle trascurar
 sul motivo di darli ad un inutil fatica. Lessi tut-
 to il libro, e letto, lo rimandai al Segretario di Sta-
 to, che m'elo favorì. Se havrò vita, e tempo continue-
 rò l' opera De Antiquitate Ecclesiæ Hispanæ, e nel
 terzo Tomo vedrà l' Abbate le origini de' Monasterj
 Benedettini in Spagnola.... della di lui fatica di dieci
 anni, come se haveffe dovuto espugnar Troja, o Vejo,
 nem-*

neppure ne farò menzione, come se non l' avessi veduta. Le quali cose confrontano con le seguenti, onde chiude Cenni sotto nome di Giornalista Romano i quattro indicati articoli del Giornale, e sono: Ma Reverendissimo P. Abate, che vi vengano dal Cielo tutte le benedizioni, che bramate, e poi altrettante, quante sono le maledizioni contenute nel vostro libro contro Cenni, tutto questo lavoro non prova altro, se non che i Vescovi di Spagna defforando le Regole degli antichi Padri, per comporne una particolare da osservarsi ne' Monasterj loro soggetti, ebbero tra le altre anche quella di S. Benedetto. Questo il Cenni non velo nega, e se per varie cause, che lo distraggono presentemente dall' Istoria Ecclesiastica del Regno Cattolico, non differisse l' edizione del terzo Tomo, vi dimostrerebbe evidentemente l' Epocbe de' Monasterj Benedettini di Spagna. Voi havete preteso di conculcarlo, e con maniere affatto improprie vi siete adoperato in maledirlo, proverbiarlo, insultarlo: Non vi aspettate cosa simile da lui. Documenti, e ragioni, che persuadano il pubblico, faranno toccar con mano, che l' edifizio immaginato da voi sulle rovine della di lui riputazione, e un palazzo incantato, che a guisa di sogno svanisce, senza lasciar di se la menomissima rimembranza. Nè è da maravigliarsi, che Cenni riguardasse con tanta indifferenza queste Vindicie, ne si prendesse altra cura alle difese, che quella di farle, se mai gl' importanti studj, ai quali era applicato, glelo avesser permesso, e di farle in maniera, che non altre apparenze aver dovessero, che di continuazione dell' opera incominciata, senza darli alcuna pena di far veder al pubblico quanto a torto, e con quanto poco decoro avesse il P. Abate impugnato a Cenni le ragioni, e le dottrine

erine della sua festa Dissertazione : Non è da maravigliarsene, io torno a dire : Uno, che ha sostenuto l'onore di confutar le dottrine de' Saggi di primo nome, e che con tanta gloria si è esteso colla censura sugli Annali-del sempre celebre Muratori, non poteva riguardar, che con disprezzo l'insussistenza, languidezza, ed insolenze insieme del P. Abate : E se nel Giornale de' due anni indicati non potè contenersi in qualche punto, vedasi come Egli lo fa : Si fa ivi da lui la figura di Giornalista Romano, e comparisce sempre, non esser Cenni, che parla. Quel terzo Tomo poi *De Antiquitate Ecclesie Hispanae*, che habbiamo sentito prometterfi da Cenni stesso e nel Giornale, e nella di lui lettera, che si è riferita, di voler pubblicare in grazia di questo garbatissimo P. Abate, non è a mia notizia, che sia stato mai dato alla luce : non già perchè non potesse aver avuto tempo di farlo, perciocchè visse dieci in undici anni, dacchè faceva questa promessa : E siccome Egli non avrebbe richiesto il decennio del P. Abate per far comparire al pubblico il suo Tomo, ma ne havrebbe anche fatti vedere in sì fatto tempo, e tre, e quattro ; si può giudicare, che altre sue letterarie occupazioni ne lo impedissero ; tra le quali l'Opera, degna veramente di quell' Uomo studioso, ed erudito, che si pretende che sia, la quale pubblicò in due volumi di foglio, col titolo ; *Monumenta Dominationis Pontificiae &c.* ne fù certamente la principale.

Tra questi monumenti il più considerabile, che tutto comprende il primo volume, è il *Codice Carolino*, il quale contiene novanta nove Epistole : Due delle quali scritte dal Pontefice Gregorio III. a Carlo Martello, detto *Subregulo*, in Francia : Una da S. Zaccheria a
Pip-

Pippino, non ancor Rè, ma Maggiordomo. Otto ne furono scritte da Stefano II. a Pippino, Carlo, e Carlomanno Regi, e Patrizj de' Romani: Trent' una da Paolo I. al Re Pippino: Al medesimo ne furono scritte due da Costantino. Pseudopapa: Cinque da Stefano III. ai Regi Carlo, o Carlomanno: E trentanove finalmente dal Pontefice Adriano a Carlo Rè di Francia, de' Longobardi, e Patrizio de' Romani. Dicesi *Carolina* questo Codice, perchè furono in esso raccolte per ordin di Carlo Magno nel 791 le indicate lettere. E Cenni, che hebbe la sorte, come dirassi, d' aver questo Codice nella sua vera lezione, hebbe anche la gloria di farne ritrarre al pubblico colle studiosè illustrazioni, onde lo adornò, quella utilità, che erasi fin allora dagli eruditi soltanto desiderata. La qual cosa, prima di procedere innanzi, voglio che resti confermata dal giudizio autorevol d' Uom saggio: sia questi Michel' Angiolo Giacomelli, il quale quand' ebbe a proferire il suo giudizio su questo primo Tomo dell' opera, che ha per titolo: *Monumenta Dominationis Pontificie &c.* dice d' averlo letto per ordine &c. e poi soggiunge: *Clarissimoque Auctori, multisque jam scriptis de Apostolica Sede optimè merito, vehementer gratulor, quod opus a plurimis doctrina excellentibus viris frustra susceptum, magno labore confecerit, quo mihi deruisse tandem videtur calumniarum cumulum, quibus non nemo jura S. Sedis in Ecclesiasticam Ditionem evertere conatus est.* Ma parmi poterli quì desiderare l' Istoria di questo prezioso Codice. nelle diverse edizioni, e trascrizioni stätene fatte: vediamolo brevemente. L' Autografo genuino, e immediatamente fatto descrivere da Carlo Mi. si è conservato, e si conserva tuttora nella
Ce-

Area Biblioteca di Vienna; e il primo, che ne tentasse la trascrizione per farlo pubblico fù il Valentuomo Sebastiano Tegnagelio Bibliotecario Cefareo: Questi impiegò dunque il primo la sua industria nell' esame di esso Codice originale, e trascritto, lo inviò al P. Giacomo Gretsero Teologo celebratissimo della Compagnia di Gesù, per opera del quale nel 1613. fù pubblicato colle stampe in Ingolstadt di Baviera; Ma tra per la troppa libertà, che si prese il Tegnagelio in correggere, variare, inserire, aggiungere in margine, e levare; e per li sbagli, che perciò fù costretto a prender Gretsero coll' includer nel testo ciò, che non vi apparteneva, e con introdurvi varj altri difetti, non potè questa edizione che far concepir desiderj di poter aver onde correggerne gli sbagli: Sebbene però per qualche tempo vi si acquietarono anche i dotti, e fattane altra edizione simile in Parigi l'anno 1641. servì questa al Labbei, e ad altri Collettori de' Concilj. Cominciò poi a vederli la necessità di farne la collazione coll' Autografo di Vienna; perchè veramente le variazioni introdottevi portavano a diversità troppo sostanziali di sensi: per darne un esempio, nella Lettera prima di S. Gregorio III., che è anche la prima del Codice, legge Tegnagelio, e stampa Gretsero, *Conjuro te* (parlando a Carlo Martello) *in Dominum vivum, & verum, & ipsas sacratissimas claves Confessionis B. Petri, quas vobis ad Regnum dimisimus &c.* E quì non mi fermerò a dir che Lambecio, e Gentilotti, (dei quali si parlerà or ora) leggono *Deum*, non *Dominum*, farò bene osservare, che l' uno, e l' altro, non *ad Regnum dimisimus*, ma leggono *ad Rogam, o ad Rogum di-*

reximus; per la qual voce *Rogam*, o *Rogum*, te-
 la Nota, che appone Cenni a questo luogo in que-
 la prima lettera, per dedurne l' importanza d' aver
 il Codice nella sua vera lezione. *Vera lectio*, dice
 Egli, *Codicis Vindobonensis ad rogam, ut notavit Lam-*
becius, seu melius ad rogum, ut Gentilotus, diutur-
nis Eruditorum concertationibus modum imponit. U-
trumque vocabulum, Du - Cangio, sonat preces
deprecationem. At Roge exemplum aliud non profert,
nisi epist. 91. al. LXXXVIII. hujus Codicis. Contra Ro-
gi, præ aliis multis habet formulas precatiarum, &
passim in Regula Magistri, Rogus Dei. De Roga ita-
que dubia res est, præsertim quum Gentilotus Ro-
gum legat, & in epist. eadem LXXXVIII. quod sin-
gulare exemplum assertur a Du - Cangio. Et liquet,
id nomen apud Anastasium frequens, pro erogatione
tam Pontificia, quam Imperiali adhiberi. Sic Deus
dedit, Bonifacius V. Severinus, & Joannes IV. di-
miserunt omni clero rogam integram, Sect. 117. 118.
123. 124. & Leo III. rogam in presbyterio maximè
ampliavit &c. E tanto basti per far veder, che tan-
*to il sostituir quì *Regnum* in vece di *Rogum*, o *Ro-**
gam, quanto in altri luoghi altre voci può cagio-
nar non piccolo sbaglio nella sostanza delle cose. Il
mentovato Lambecio per tanto essendo qualche tem-
po dopo il Tegnagelio Bibliotecario dell' Augusta Li-
breria di Vienna, tentò di ripurgar questa interpo-
lata edizione Gretseriana, collazionandola diligente-
mente coll' Originale, e ne fece una seconda, o per
dir meglio, terza edizione in foglio in Vienna, la
quale perchè destinata da Essò Lambecio per prin-
*cipio d' una grand' Opera intitolata, *Syntagma re-**
rum Germanicarum, che non fù poi continuata per
 la

la morte dell' autore , rimanendo stampato il solo Codice, di cui si ragiona , può dirsi , che restasse inedita anche per rapporto al Codice stesso , assicurandoci il Gentilotti, (che fù quello, come dirassi, il quale ridusse questo Codice alla sua vera lezione) che pochissimi furon gli esemplari dell' edizion Lambeciana, che pervenissero in altrui mano : *Secundę hujus editionis* , dic' Egli, *paucissima exempla extare scio*. Uno si sà, che ne venne in mano d' Apostolo Zeno, di cui hebbe opportunità di valersi Muratori, dal quale potrebbe forse parer, che si fosse resa pubblica l' edizion Lambeciana ; ma senza che Gentilotti , succeduto nella Prefettura della Biblioteca Vienneſe, haveſſe fatto la sua esattissima collazione col Codice originale, e le due già dette edizioni, non potrebbesi goder la vera lezione del Codice per mezzo della edizion di Lambecio, con tutta la buona sorte che avea incontrato, nella sua quasi total dispersione, d' esser fatta risorger dal celebre Muratori ; perciocchè oltre all' averſi da Lambecio adottato molto delle indotte variazioni da Tegnagelio, e Gretſero, Muratori stesso vi diede mano ; e vaglia questa ammirata da Cenni nelle note alla Lett. 1. per sospettar di molte altre: ove parlando Cenni della voce *Rogam*, di Lambecio, in vece di *Regnum* di Tegnagelio, dice ; *Id mirum in modum doleo , quod Muratorius an. 1734. hunc Codicem juxta Lambecii recensionem ediderit: at nihilominus in Annalibus Italicis an. 741. & 789. mordicus ad Regnum sustineat , & commentariis oneret ; ut argumento perspicue falso, Romanorum Pontificum dominium certum in dubium revocet*. Il Gentilotti fù poi finalmente quello, a cui era riserbato, mediante le accuratissime col-

lazioni da lui fatte delle già dette edizioni col Codice originale membranaceo, di far che in quanto alla purità, e sincerità del testo niente vi restasse da desiderare. Or tutto ciò, che successivamente operaron, come si è detto, per dar al pubblico questo Codice nella sua vera lezione, i tre insigni Bibliotecarj, Tegnagelio, Lambecio, e Gentilotti, conservavali dal Eminentissimo Passionei nella sua copiosa del pari, che rara Biblioteca, per un dono fattoglène a Vienna dal sopralodato Gentilotti: È quell' effetto, che non potè dar quel dottissimo Porporato, a cagion di altre incombenze, a quel prezioso monumento per farne gustare agli eruditi tutta l' utilità, gli si vide poi dato da Cenni, perchè esso Cardinale depositò in mano di lui, come si è accennato alla pag. 36. quei rarissimi monumenti, perchè gli ponesse in quel più chiaro lume, che per lui si poteva. L' edizione, che fece Cenni di questo Codice (che comprende, come si è detto, il primo Tomo della di lui Opera intitolata: *Monumenta Dominationis Pontificiae*) porta nel testo quella di Tegnagelio, ed ha sempre appresso le varianti lezioni, e di Lambecio, e di Gentilotti. Fin qui non habrebbe Cenni altro merito, che d' una diligente attenzione in assegnar a ciascuno il proprio, senza confusione, e senza essenziale sbaglio, come già vedesi fatto: Ma se si passi poi ad osservar quanto ha operato Egli con lo studio per illustrar quel Codice ridotto finalmente, come si è veduto, alla sua purità; io trovo, che oltre alla Prefazione, ove dà idea dell'Opera anche in riguardo al secondo Tomo, ne fa altre sette nel primo, premesse alle lettere di ciascun Pontefice come una previa istruzione, o commento

mento per l' intelligenza della costituzion delle cose della Chiesa in quei dati tempi, nei quali scrivevano i Pontefici le loro lettere: Trovo in oltre continue Note di Cenni all' illustrazione di tutto il Codice: cose tutte di non ordinarie erudizioni, e dottrine, rilevate opportunamente dall' Istoria Ecclesiastica, Pontificia, e Canonica, e contrappesate sempre colla critica collazione della diversità dei sentimenti degli Scrittori.

I monumenti, che contien l' altro volume di Cenni col già detto titolo: *Monumenta dominationis Pontificiae*, sono: Le Lettere di S. Leone III. a Carlo Magno: Il Diploma dell' Imperator Lodovico Pio: Il Diploma dell' Imperatore Ottone I.: Il Diploma dell' Imperatore Enrico I.: La Cartula della Contessa Matilde, e donazione da Essa fatta in due volte alla S. Sede: Il Codice Rudolfino, o sia le Lettere di Ridolfo I. Rè de' Romani divise in tre libri: E il Diploma di Ridolfo medesimo Rè de' Romani. E per cominciar dal primo dei noverati Monumenti, che son le dieci Lettere scritte dal Pontefice S. Leone III. a Carlo M. che era stato fatto Imperatore dal medesimo S. Pontefice: Trovasi nell' edizione, che ne fa Cenni non solo accompagnato il testo di queste Lettere con le varianti lezioni, e con quella quantità di Note, che parve a lui poter bastare, o almeno potersi esaurire dalle dottrine di quei tempi più atte alla illustrazione delle medesime, ma accorre con una previa, ben estesa Dissertazione, distinta in quattro capi: Nel primo de' quali si rileva, che la maggior parte delle Lettere di S. Leone con sommo discapito dell' Ecclesiastica erudizione siansi perdute, non essendo verosimile, che in XXII. anni di continua corrispondenza

con Carlo Magno , in circostanze di cose , e d' affari di grand' importanza , dieci sole lettere si scrivessero da questo Pontefice all' Imperator de' Romani , e Difensor della Santa Sede : Nel II. Capo dimostrasi , che la Fede Cattolica , e la Chiesa Romana fù fortemente , e gloriosamente difesa da Carlo Magno Patrizio de' Romani , e che da Ezzo fù ampliata la Dominazion Pontificia . Nel III. si tratta della rinnovazion dell' Imperio fatta da S. Leone III. l' anno 800. Nel IV. si ragiona della traslazione dell' Impero nella Germania fatta l' anno 962. da Giovanni XII.

I tre monumenti , che seguono , cioè i Diplomi di Lodovico Pio , d' Ottone I. e d' Enrico I. Imperatori , oltre all' aver ciascuno per opera di Cenni la sua previa Dissertazione , son dal medesimo illustrati con noté continue estese assai , e di non ordinaria erudizione : La quale illustrazione con note aggiungesi altresì al breve Istrumento di donazione , detta *Cartula* della Contessa Matilde , della quale si ragiona diffusamente da Cenni in una previa Dissertazione distinta in due capi : Nel primo de' quali si parla del nome , stato , situazione , e vicende degli stati di Matilde : E nel secondo delle Città di Parma , Reggio , Modena , e Mantova , che furono un tempo di diritto della Contessa Matilde medesima . E quì si mettono in chiaro con irrefragabili prove molti , e molti abbagli presi dagli eruditi investigatori delle antichità .

Segue nell' Opera Cenniana una previa Dissertazione al Codice Rudolfino distinta in sei Paragrafi . Nel primo §. parlasi dell' Elezione dei Carolini successori di Carlo Magno : Nel secondo §. prendesi a di-

divisar l' elezione dei tre Ottoni , e lor successori fino a Federigo II. Nel terzo §. trattasi dei sette Elettori del Sacro Romano Imperio. Nel quarto §. parlasi del Rito praticato nella Coronazione degli Augusti Carolini. Nel quinto §. si espone il Rito della Coronazione dei Rè di Germania dopo che fù stabilita l' Elezione del Rè de' Romani ; e si aggiunge tutto estesamente il Rito dell' Ordin Romano , osservato nell' anno 1046. nella Benedizione di Clemente II., e nella Coronazione d' Enrico II. Imperatore, e dell' Imperatrice Agnese . Il sesto §. propriamente ragiona delle Lettere di Ridolfo Rè dei Romani , che formano il Codice già sopra accennato, che contiene CXXVI. lettere XCVII. delle quali furono scritte da Ridolfo medesimo a diversi Principi , Potentati , e Persone distinte Ecclesiastiche , e Secolari : E XXIX. son di questi Personaggi , o le risposte , o le assolute lettere in diverse occorrenze a Ridolfo. Questo Codice diede la gloria a Cenni d' esser da lui pubblicato per la prima volta, essendo fin allora restato occulto ai più diligenti investigatori degli antichi monumenti : Sentasi, per giustificare ciò, quanto ne dice Cenni medesimo nella Prefazione del primo Tomo dell' Opera , di cui si tratta : *Septimum dic' Egli , non tenuis pretii monumentum est, Codex Rodolphinus ineditus . Illic Epistolas 126. continet , ex quibus si novemdecim alias detrahas, septem , & nonaginta a Rudolpho Rege Romanorum conscriptę remanent , totidem serè numero , quot Codex Carolinus comprehendit : hoc tamen discrimine inter utrumquę , quod huic nomen fecit Collector Carolus M. at Rudolphini nomen ab auctore ipso accessit Codici , qui per me in lucem nunc primum prodit . Eruditis adhuc fuisse ignotum colligitur*
ex

ex narratis ab Joanne Vuillelmo Goebelio in notis ad Conringium Tom. 1. de finibus Imp. Germ. pag. 306. Ubi de Aventino loquitur apud quem Rudolphi Epistolarum mentio est. Dubium tamen valde est, inquit, an Aventinus de iis Diplommatibus, quorum exemplaria a Rom. Sedis Patronis producta sunt, loquatur. In Archivo autem Imperatoris Diplomata illa latitare ex Lambecii Diario sacri itineris Cellensis Imp. Leopoldi sibi persuasum habent. Verum Lambecius tantum tradit, in Catalogo quodam documentorum a Seyfridio Abbate Zvveytalensi confecto, & Diplommatum Rudolphi I. mentionem injici: sed de tenore illorum nihil ibi dicitur; quumque nec ipse Abbas in dedicatione genealogiæ Domus Austriacæ memoraret, quid 120. Epistolæ Rudolphi, quas se vidisse affirmat, continuerint... Alterius quidem adhuc Codicis idem Seyfridus mentionem facit, ibique se Principum Imperii Rudolphinæ donationis confirmationem invenisse ait: sed nil additum, an authenticorum documentorum Codex fuerit. Neque Lambecius, quamcumque etiam impenderit diligentiam, nihil Codicum, qui Abbatis Zvveytalensis fuerunt reperire potuit: & maximè est incertum, an Codex 149. Epistolas Rudolphinas continens, cujus Lambecius in Catalogo librorum a se edendorum meminit, ille fuerit de quo Seyfridus loquitur, & an originalia complexus sit documenta. Ita iste Auctor dubitans, negans, judicium ferens de re sibi ignota, ac nullatenus exquisita. Non ita Eminentiss. Card. Passioneus, cui, ut dixi, Carolinum Codicem omnibus numeris absolutum debemus. Satis illi fuit Lambecium semel, & iterum Seyfridi Codicum meminisse: ut non minori sollicitudine, majorique fortassis incommodo, quam in
Ca-

Carolini Codicis recensionibus adipiscendis , Seyfridi Codicem illum nancisceretur , qui Diploma Principum Imperii adnexum habet , Vienna , ubi Apostolicum Nuncium gerebat , ut vidimus , non semel ad Austriacum Zveytalense Cistercium (Clara vallis nobis audit) propè fines Bobemiæ se contulit , Codicemque diligentissimo Lambecio incompertum , ubicumque is lateret , elicere omnino voluit . Res illi , ut semper , cessit ex voto . Quamobrem summa cum fide ejus exemplum exscribi , conferrique accuratissime jussit cum Seyfridi Apographo . Deinde ubi sanctus Apocrisarii munere usque ad ineuntem Annum 1738. a Clemente XII. accersitus , atque Apostolicis Diplommatibus præfectus fuit , unà cum Codicis Carolini recensionibus , Rudolphini exemplum Romam vexit publicam in lucem aliquando editurus , si ad id satis ocii nactus esset . At mense Junio ejusdem anni in Sacrum S. R. E. Cardinalium Collegium jurè cooptatus , deinde semper multis , gravibusque ministerii occupationibus impeditus , S. Sedem , ac Literariam Rempublicam ultra quàm satis erat , tam singulari , tamque utili utroque munere fraudavit . Quamobrem mea qualicumque opera , ut ajebam de Codice Carolino , diuturnitati finem asserre maluit , quàm editionem eorum Codicum per se procurandi desiderium ingens , quo tamdiu est deceptus , diutius ferre . Tempore magis opportuno dum falsè tot opiniones de Imperio , & de Pontificia potestate , quam temporalem vocant , vastis , multisque editis voluminibus , in Italia ipsa percrebrescunt , hujusmodi editionem monumentorum , quæ eadem eliminantur , nec S. Sedes , nec literaria Respublica possent accipere ; præcipue Rudolphini Cod. de quo agimus .

Fù dunque diviso da Cenni questo Codice in tre

H

libri

libri: E perchè vedeva ei molto bene, esser utilissimo per l' assunto schiarimento delle cose Ecclesiastiche, che, specialmente *in causa Dominationis Pontificie*, *in eo enim*, com' egli si esprime, *vera indoles Imperatoris, certique fines tum Imperialis, tum Apostolicęditionis declarantur*: Perciò pose somma industria in corredarlo in tutte le sue parti di copiose Note, includenti le opportune erudizioni, e documenti, che possono aver luogo allo schiarimento, e dimostrazione del vero.

L' ultimo dei monumenti della Dominazion Pontificia, riuniti, ed illustrati, come si è detto, da Cenni, è il Diploma del medesimo Ridolfo Re de' Romani confermato dagli Elettori del Sacro Romano Imperio. A questo premette Cenni al solito una Dissertazione distinta in due paragrafi, nel primo de' quali si parla della conferma dei diritti tutti della Santa Sede sull' esempio dei Diplomi di Lodovico Pio, d' Ottone, e d' Enrico. Nel secondo si agitan molte cose intorno al Regno di Sicilia. Si produce poi l' esemplare del Diploma di Ridolfo, ed altro in fine de' Principi dell' Imperio, l' uno, e l' altro con opportune Annotazioni. E qui per dar a Cenni anche in quest' Opera una lode che uscita sia dalla penna di Personaggio autorevole, non voglio tacere il saggio giudizio, che ne proferì Monsignore Marefoschi, oggi degnissimo Cardinale della S. C. R. *Inter egregios Viros*, dic' Egli, *qui de Sanctę Romane Ecclesie dignitateb enemeriti sunt, adnumerandus quidem est Cl. Cajetanus Cennius, qui in veteribus monumentis exercitissimus, dum novam Carolini, Rudolphinique Codicis editionem adornat doctis, & laboriosis illustrati commentariis, celeberrimi scriptoris, ejusdem Ecclesie ju-*

ra, privilegiaque labefactantis, omnem fregit auctoritatem &c.

La magnifica edizione, che viddesi nel 1755. per opera di Cenni in tre gran volumi del Bollario Vaticano da S. Leone Magno, fino a Benedetto XIV. concorre notabilmente a formare il merito di questo letterato, non solo per la diligenza, e fatica, qual fù quella di trarlo tutto dalle pergamene, che conservansi manuscritte nella Biblioteca Vaticana, ma per lo studio, onde illustrò questo nuovo Codice con Dissertazioni, Note, ed altre importantissime Osservazioni.

L' ultima tra l' Opere editte di Cenni fu quella, che ha per titolo: *De Præstantia Basilicæ Vaticanæ*, in un sol Tomo in 4. questa vien rammentata, prima che ella venisse alla luce, dal nostro celebre Michel' Angiolo Giacomelli, il quale parlando dell' opera Cenniana. *Monum. Dom. Pont.* dice: *Vehementer autem letatus sum id Clarissimum Auctorem præstitisse, quod propter monumentorum mediis evi inopiam immortalis memorie Viro Cardinali Baronio præstare non licuit. Faxit Deus, ut tantum vitæ, viriumque suppetat eruditissimo Viro, quo inchoatum Opus de Præstantia Vaticanæ Basilicæ possit perficere. Quæ enim B. Petrus ex ejusmodi argumento oritur gloria, in clariorem lucem proferre, ejusdem arbitror esse laudis, quam quæ eruditissimo Viro debetur ob vindicata ejusdem Apostolorum Principis in Ecclesiasticam Ditionem jura.* Haveva anche in animo Cenni di continuar l' edizione dell' Anastasio, e sò, che metteva in ordine le Note per il quinto Tomo: Ma sorpreso da mortale infermità, dovette poi cedere alla morte i suoi studiosi disegni, essendo in età di anni 64. Si è poi trovato dopo la di lui morte esser rimaste inedite non solo

queste Dissertazioni, che tratte dall' originale istesso dell' Autore, per me si danno ora al pubblico, ma un'altra molto considerabile Opera, che pur tengo presso di me nel suo originale, e che spero di partecipare tra non molto alla Repubblica Letteraria per mezzo delle stampe. Ha essa per titolo: *Canon, seu Codex Canonum Rom. Ecclesie Tribus Dissertationibus expositus, quarum Primâ quælibet antiqua collectio Canonum ab Apostolica Sede avertitur: Alterâ exhibetur Codex Canonum Romanæ Ecclesie, cujus rudimenta quædam petuntur ab S. Zacharia circa dimidium octavi Seculi: Tertiâ Pseudo-Isidorianæ collectionis origo, consarcinatores, usus patefiunt.* E' manifesto dalla Prefazione annessa a quest' Opera, essere stata scritta da Cenni in conseguenza, o piuttosto in comprovazione di ciò, che contiene di monumenti d' Istoria Pontificia e Canonica l' altra sua Opera col titolo *Monumenta Domin. Pontif.* e tra per questo motivo, e perche contien questa un infinità di sacre erudizioni, e tutta universalmente la Dottrina Canonica, mi determinerei quasi a creder, che dovesse dagli eruditi, e da coloro almeno, che hanno della parzialità per le dottrine Ecclesiastiche, ansiosamente aspettarsi: Ed io per poco di riprove che habbia di gradimento, mi darò tutto il pensiero d' abbreviare il tempo di tale aspettazione. Ed ecco quanto, tra altre mie gravose occupazioni, ho potuto raccogliere, e superficialmente soltanto esprimere dell' Opere di Cenni. Perchè poi sempre sussista quella sincerità, che ho promesso già da principio, ho da poter consolarmi sul saper, che vado più debitore, e al Pubblico, e a Cenni medesimo d' aver detto assai meno, di quello meritino le Opere sue, che a coloro, i quali
avef-

avesser concepito qualche sospetto di parzialità in me a favor di Cenni per aver esagerato di troppo. Quello, di cui può risentirsi Cenni contro di me, non deve darmi alcun pensiero; Per quello riguarda le doglianze, che meco potrebbero farli dal Pubblico sulla sterilità di mie espressioni, nel dar idea delle Opere di Cenni, è già pronto il riparo di rimetterne chiunque brama di più all' Opere istesse. Si è potuto vedere in Cenni uno, che era instancabile nello studio a segno (come mi attestano distintissime Persone Colleghi suoi) di non partirsi mai dal tavolino, che per andare al Coro della Basilica Vaticana, nè di partirsi da questa, che per ritornare alli studi del suo tavolino, ove ognun può vedere in lui sentimento simile a quello espresso da Cicerone nel lib. 2. *Questi Tusc. Optimus, & gravissimus quisque confitetur, se multa ignorare, & multa sibi etiam, atque etiam esse discenda.* E credo, che quando venne, pur troppo sollecitamente, a morte, fossero i suoi sentimenti intorno al sapere quei di Demostene, del quale riferisce Ugon. lib. 3. didasc. *Sapiens ille vir Graeciae Demosthenes cum expletis 107. annis se mori cerneret, dixisse fertur, se dolere, quod egrederetur de vita quando sapere cepisset.* E dappoichè fù sentimento universale dei professori, che Cenni andò gradatamente estenuandosi a cagion di troppo impegnata applicazione alli studi, i quali gli accelerarono troppo evidentemente la morte; voglio dar fine a questo, qualunque stàto sia, Epenografico Discorso coll' attribuire a Cenni ciò, che da Plinio dice si lib. 10. cap. 29. *Lusciniis tantum est canendi studium, ut certantes emoriantur, spiritu citius deficiente, quàm cantu: Ita nonnulli literarum immodico amore valetudinem*

queste Dissertazioni, che tratte dall' originale istesso dell' Autore, per me si danno ora al pubblico, ma un'altra molto considerabile Opera, che pur tengo presso di me nel suo originale, e che spero di partecipare tra non molto alla Repubblica Letteraria per mezzo delle stampe. Ha essa per titolo: *Canon, seu Codex Canonum Rom. Ecclesie Tribus Dissertationibus expositus; quarum Primâ quælibet antiqua collectio Canonum ab Apostolica Sede avertitur: Alterâ exhibetur Codex Canonum Romane Ecclesie, cujus rudimenta quædam petuntur ab S. Zacharia circa dimidium octavi Seculi: Tertiâ Pseudo-Isidorianæ collectionis origo, confarcinatores, usus patefiunt.* E' manifesto dalla Prefazione annessa a quest' Opera, essere stata scritta da Cenni in conseguenza, o piuttosto in comprovazione di ciò, che contiene di monumenti d' Istoria Pontificia e Canonica l' altra sua Opera col titolo *Monumenta Domin. Pontif.* e tra per questo motivo, e perche contien questa un infinità di sacre erudizioni, e tutta universalmente la Dottrina Canonica, mi determinerei quasi a creder, che dovesse dagli eruditi, e da coloro almeno, che hanno della parzialità per le dottrine Ecclesiastiche, ansiosamente aspettarsi: Ed io per poco di riprove che habbia di gradimento, mi darò tutto il pensiero d' abbreviare il tempo di tale aspettazione. Ed ecco quanto, tra altre mie gravose occupazioni, ho potuto raccogliere, e superficialmente soltanto esprimere dell' Opere di Cenni. Perchè poi sempre sussista quella sincerità, che ho promesso già da principio, ho da poter consolarmi sul saper, che vado più debitore, e al Pubblico, e a Cenni medesimo d' aver detto assai meno, di quello meritino le Opere sue, che a coloro, i quali
avef-

avesser concepito qualche sospetto di parzialità in me a favor di Cenni per aver esagerato di troppo. Quello, di cui può risentirsi Cenni contro di me, non deve darmi alcun pensiero; Per quello riguarda le doglianze, che meco potrebbero farsi dal Pubblico sulla sterilità di mie espressioni, nel dar idea delle Opere di Cenni, è già pronto il riparo di rimetterne chiunque brama di più all'Opere istesse. Si è potuto vedere in Cenni uno, che era instancabile nello studio a segno (come mi attestano distintissime Persone Colleghi suoi) di non partirsi mai dal tavolino, che per andare al Coro della Basilica Vaticana, nè di partir da questa, che per ritornare alli studi del suo tavolino, ove ognun può vedere in lui sentimento simile a quello espresso da Cicerone nel lib. 2. Quest. Tusc. *Optimus, & gravissimus quisque constitetur, se multa ignorare, & multa sibi etiam, atque etiam esse discenda.* E credo, che quando venne, pur troppo sollecitamente, a morte, fossero i suoi sentimenti intorno al sapere quei di Demostene, del quale riferisce Ugon. lib. 3. didasc. *Sapiens ille vir Graeciae Demosthenes cum expletis 107. annis se mori cerneret, dixisse fertur, se dolere, quod egrederetur de vita quando sapere cepisset.* E dappoichè fù sentimento universale dei professori, che Cenni andò gradatamente estenuandosi a cagion di troppo impegnata applicazione alli studi, i quali gli accelerarono troppo evidentemente la morte; voglio dar fine a questo, qualunque stàto sia, Epenografico Discorso coll'attribuire a Cenni ciò, che da Plinio dice si lib. 10. cap. 29. *Lusciniis tantum est canendi studium, ut certantes emoriantur, spiritu citius deficiente, quàm cantu: Ita nonnulli literarum immodico amore valetudinem*

extinguunt, & dum a nullis vinci volunt eruditione, pereant in ipso conatu.

OPERE DELL' ABATE GAETANO CENNI

- Primatus Hispaniarum vindicatus, sive Defensio**
Primatus Ecclesiæ Toletanæ, Hispanicè conscri-
pta a Nicaſio Sevillano, latinè autem reddita a
Cajetano Cenni. Tom. I in fol. de quo pag. 25.
- Concilium Lateranense Stephani III. unica Dissert.**
illustrat. a Cajetano Cenni de hoc pag. 37.
- De Antiquitate Ecclesiæ Hispanicæ Tom. 2. in 4. de**
his - - - - - pag. 41.
- Anastasius Bibliothecarius Tom. 4. in fol. Notis**
Chronologicis illustrat. a Cajetano Cenni, de qui-
bis - - - - - pag. 43.
- Bullarium Vatican. Tom. 3. in fol. de hoc pag. 59.**
- Le Critiche agli Annali d' Italia del Muratori Tom.**
1. in 4 di queste - - - - - pag. 36.
- Monumenta Dominationis Pontificiæ Tom. 2. in**
fol. de his - - - - - pag. 47.
- De Præstantia Basilicæ Vaticanæ Tom. 1. in 4. de**
qua - - - - - pag. 59.
- Giornale de' Letterati d' Italia Tom. ... alla pag. 34.**

OPERE DI CENNI INEDITE

- Dissertazioni d' Istoria Romana, Ecclesiastica,**
Pontificia, e Canonica numero venti tre, le
quali publicansi ora per la prima volta Tom.
2. in quarto piccolo.
- Canon, seu Codex Canonum Romanæ Ecclesiæ**
tri-

tribus Dissertationibus expositus a *Cajetano Cennio* ,
de hoc - - - - - pag. 60.

Molte altre sò essere state le Dissertazioni da esso Cenni dette all' Accademia del Dottissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel Palazzo Apostolico Quirinale, ma non si son da esso conservate che queste XXIII. forse come più meritevoli d' esser lette, e più utili alla Repubblica Letteraria, in confidenza della quale utilità le dò in luce.



DISSERTAZIONE I.

*S. Leo M. De prima collectione Canonum S. R. E.
& de ejus Archivio, & Bibliotheca.*



Io che eternò la memoria del Principe degli Annali Ecclesiastici, non furon solo la santità de costumi, che lo fece pensare, e scriver così giusto, e così retto; e la dottrina immensa, con cui sviluppò le più intricate questioni de' nemici della nostra Cattolica Religione. Gli arrecarono, non v' ha dubbio, anch' esse eterna gloria: perciocchè coll' una domò per sempre l' alterigia de' Novatori, somministrando a noi posteri e difesa, e armi da ribattere i loro sforzi: e coll' altra salendo sempre più e in vita, e dopo morte in riputazione, ottenne finalmente dalla S. Sede or son due anni con plauso universale l' onorato titolo di venerabile. Ma sopra tutto rese immortale il di lui nome presso tutte le nazioni, e tutti gli ordini quell' amor grande, ch' ei professò perpetuamente al vero nella sua vastissima opera, fino a rendersi severo censore, e di riti, e di costumi, e di persone le più rispettabili, se così richiedon le di lui difese. A niun di voi è nascosto, che nuovi lumi si ebber dopo la di lui morte, coi quali e si illustrarono, e si emendarono anche in più luoghi l' Istoria, e la Cronologia di questo incomparabile Scrittore. Tuttavia se peravventura alcun de' moderni eruditi; sia pur quanto si vuole

vuole, scienziato; e illustre, allettato da tale agio-
volezza d' illustrare, ed emendar fatti, e tempi, osò
distender la mano a rimpastar sistemi di già fissati
dalla penetrazione, e sapienza inarrivabile di sì grand'
uomo, ne ritrasse per mercede vituperio, e vergo-
gna. Disputò il dottissimo Annalista delle antiche col-
lezioni de' Canonî, senza mai limitar l' Juspontifi-
cio ne' primi secoli a veruna di esse. Ma piacque a
Cristofano Giustello con quel suo Codice attribuito
Ecclesie universæ d' obbligar la S. Sede a leggi cer-
te, e precise, e n' ebbe approvazione, in specie da
Pietro Marca, da Natale Alessandro, e da Antonio
Pagi. Senza paragone più ardito Quesnel con biz-
zarria di raziocinj pretese di regular la Chiesa Ro-
mana *Innocentio I. Zosimo, ac Leone I. Pontificibus*,
con nuova collezione di Canonî, immaginandone al-
cuni validi, ed altri di niun valore, se venivano ri-
feriti, o no, nel Codice, che a guisa del Teodosia-
no, introdusse nella S. Sede, imitando forse uno de'
di lei nemici dichiarati, che s' ideò per ischernò il
Codice Petrino. Voi ben sapete con quanta eviden-
za il dottissimo P. D. Pietro Coustant vendicò con-
tro amendue coloro la S. Sede in libertà prima dell'
an. 534. in cui credette anch' egli, che cominciasse
a usarsi da' Pontefici la Collezione Dionisiana. Io per

*Conring. in
Ep. Leon. III.*

*(a) Questo vo-
lume fù scrit-
to da Cenni
ma è inedito,
e conservasi
dall' Editore
di queste Dis-
sertaz. nel
suo MS. orig.*

me son di parere, che niemmeno ivi dobbiamo col
P. Coustant sospettare di novello Juspontificio in Ro-
ma. Che però dovendovi oggi favellar della prima
collezione de' Canonî della Chiesa Romana, e del di
negli angusti termini d' un breve discorso quel che
potrei mostrar chiaramente in non piccol volume (a):
cioè, che i Sommi Pontefici non si limitarono ad

al.

alcuna collezione, benchè nell' ottavo secolo già provetto cominciassero ad usar quella di Crescónio, il quale si vale della version Dionisiuana: E che prima, e dopo di quel tempo la Biblioteca, in cui serbavansi tra gli altri Documenti i Concilj greci, e latini co' loro atti, e gli originali puri, e sinceri delle lettere Decretali, somministrò loro il tutto, senza che avesser d' uopo di raccolte private, appoggiate alle opinioni fallaci degli eruditi moderni.

Che Dionisio Esiguo Monaco Scita venisse a Roma poco dopo la morte di S. Gelasio nel fine del quinto secolo: Che ivi l' esemplarissima vita, la perizia singolare nelle divine scritture, e ne' sacri Canon (che era lo studio degli Ecclesiastici in quei tempi) e la perfetta cognizione delle due lingue greca, e latina; gli partorisser degli amici ragguardevoli e lo attesta Cassiodoro uomo allora illustre nella Repubblica, e poi Padre, e institutore di Monaci, ed è notissimo nell' Istoria. Ma che il medesimo facesse una collezione di Canon, la quale a braccia aperte fosse ricevuta dalla S. Sede in luogo d' altra collezione più antica, lo asseriscono solo, e con troppa libertà lo asseriscono Autori moderni, e specialmente Pietro Marca, Natale Alessandro, e Antonio Pagi. *Novam banc collectionem*, dice per tutti quest' ultimo, *adornavit Dionysius Laurentii R. E. presbyteri votis annuens, quia antiqua valde confusa erat... Ea statim ab Ecclesia Romana obviis ulnis excepta, ut testis est Cassiodorus. Hanc etiam recepit Hispania, ut liquet ex Concilio Bracarense II. an. 562. celebrato, in qua viguit, donec Martinus Bracarensis Episcopus novam edidit*: Sentenza in ambedue i capi falsissima: come ho chiaramente dimostrato nelle

I.

I Sommi Pontefici non usarono alcuna collezione di Canon prima del ottavo secolo già provetto

An. 527. n.
12. & 13.

antichità di Spagna, in ordine a quella Chiesa; e come vedremo ora, e toccheremo con mano in quanto alla Chiesa Romana.

E che sia vero Calliodoro, alla cui autorità s'appoggia questa collezione, parla assai diversamente, e di essa, e del di lei Autore, che già era morto, ed era stato suo grandissimo amico. Non dic' egli, che Dionisio a' preghi d' un Cardinal di S.^a Chiesa illustrasse, o migliorasse alcuna collezione: dice bensì, che alle istanze del Vescovo di Salona in Dalmazia fece una nuova bellissima versione de' Canon Greci, la quale per la chiarezza, e per l' eloquenza fu abbracciata dalla Chiesa Romana, cioè non dalla S. Sede, ma da tutto il Clero Romano, e da chiunque era dato a tali studj sacri. Perciò ne inculca la continua lettura ai suoi Monaci di Squillaci per loro spirituale istruzione. Ecco le di lui

De divin. test. a. 23. parole chiarissime: *Ut ejus hic sumus oratione suffulti, ejus nunc possimus meritis adjuvari. Qui petitus a Stephano Episcopo Salonitano ex grecis exemplaribus Canones Ecclesiasticos moribus suis, ut erat planus, atque disertus magnæ eloquentiæ luce composuit, quos hodie usu celeberrimo Ecclesia Romana complectitur. Hos etiam oportet vos assidue legere, ne videamini tam salutare Ecclesiasticas Regulas culpabiliter ignorare.* E ch' egli non favellasse d' altro, che della versione dal greco, lo dichiara ei medesimo, proseguendo così: *Alia quoque multa ex greco transfudit in latinum, quæ utilitati possunt Ecclesiæ convenire.*

Si aggiunge, che Dionisio stesso nega d' essere stato richiesto d' alcuna collezione da verun Prete Cardinale della Chiesa Romana. Confessa bensì d' aver fatto il sordo alle esortazioni d' un Monaco suo

com.

compagno, e d' avere intrapresa la versione de' Cano-
ni greci alle istanze del Vescovo Dalmatino: *Quamvis carissimus frater noster Laurentius assidua, & fa-* *Conc. Lab.*
to. 1. p. 1.
miliari cohortatione parvitatem nostram Regulas Eccle-
susticas de græco transferre impluerit, confusione credo
priscae translationis offensus: nihilominus tamen inge-
stum tuæ beatitudinis consideratione suscepi. È ciò tor-
na a ripetere, quando molto tempo dopo raccolse
quante Decretali potè, per uso privato del Card. di
S. Anastasia, che glie le avea richieste, e diede lo-
ro un ordine somigliante a quello della versione dal
greco. *Ut singulorum Pontificum quotquot a me præ-*
cepta reperta sunt, sub una numerorum serie termina-
rem, omnesque titulos huic præfationi subnecterem eo
modo quo dudum de græco sermone patrum transferens
Canones ordinaram. . . Jussum credidi vobis in hac par-
te famulari quatenus industriam vestram, quam cele-
stibus impenditis Regulis & præsens imitetur atas, &
posteritas admiretur.

Da questi pochi lineamenti proporzionati al luo-
go, e al tempo si comprende l' inganno de' moder-
ni eruditi sulla collezione Dionisiana, ma essi non ba-
stano per rimuoverne da Roma l' uso come di rego-
la per l' Juspontificio. Che però io voglio sup-
porre, che questa fosse fatta non già in diversi tem-
pi, a diversi oggetti, e per diverso fine, ma tutta
intera con ciò che comprende, come ci vien pro-
posta da quegli eruditi, e come l' abbiamo edita,
unita, e sparfa in più luoghi. Si leggono in primo
luogo 50. Canoni Apostolici: succedono 165. Cano-
ni, che cominciano col primo Niceno, e termina-
no col terzo Costantinopolitano. *Sicut habentur in gra-*
eca auctoritate, come attesta Dionisio; onde veggiamo
chiaro

chiaro, ch' ei si valse del Codice greco adoprato nel Concilio Calcedonense, e già noto in Roma, sebben poco felicemente tradotto: per lo che se la S. Sede avesse voluto usarlo, non avea mestieri d' attenderne una versione più eloquente, e più sincera, perchè la sostanza era la medesima. A tai Canonì aggiunge egli la versione de' Calcedonensi rigettati dalla S. Sede, e fa quest' aperta dichiarazione: *In his graecorum Canonum finem esse declaramus*: Aggiunge altresì i Canonì Sardicensi, e gli Affricani già pubblicati in latino, conforme dice ad onta di chi crede da lui tradotti i Sardicensi. Questa volgarmente chiamasi la prima parte di tal collezione. L' altra parte contiene 185. titoli di 40. Decretali, scarsissima porzione per li tempi in cui le raccolse: e delle molte di S. Leone in specie sette solamente ne annovera. Tale è la collezione Dionisiana, la qual si pretende accolta dalla S. Sede a braccia aperte, confondendo la Chiesa Romana con essa S. Sede: il che quanto sia falso or lo vedremo, e toccheremo con mano.

Per quanto abbian cercata diligentemente l' Istoria per provar l' esercizio di essa in Roma, non ne hanno saputo produrre, che l' unico esempio di Giovanni II. in una lettera a S. Cesario Vescovo d' Arles nella causa di contumelioso Vescovo deposto: la quale vien loro somministrata dal Sirmondo. Questa lettera appartiene all' anno 534. benchè sia senza data: perchè due altre sul medesimo affare una ai Vescovi delle Gallie, e l' altra ai Preti, e Diaconi del Vescovo deposto, son segnate VII. *Idus Aprilis Paulino Juniore V. Cl. Cos.* E si trovano a piè di essa il titolo settimo della Decretal di Siricio, due Canonì

Apo-

Apostolici 25., e 29: due Antiocheni 4., e 15: il 9. Niceno, e alcuni Gallicani. Tanto bastò per far credere allo stesso P. Coustant, che in detto anno cominciassè gloriosamente l' uso della collezione nella gravissima causa d' un Vescovo deposto. Io con buona pace di questo valentuomo osservo in questi Canoni la versione veramente poco diversa da quella di Dionisio; ma la numerazione tutt' altra; i Canoni del Concilio Niceno unicamente sostenuti insieme co' Sardicensi dalla S. Sede, non attribuiti al Pontefice, ma a S. Cesario, e posposti agli Antiocheni posteriori d' età, e di merito; e finalmente la varietà grande di tanti Codici visti dal Sirmondo, il qual confessò, che le cose contenute dopo la lettera Pontificia *non omnia ex uno, sed ex diversis Codicibus deprompta sunt.* Osservo inoltre, che S. Cesario nell' allocuzione seguente non nomina altra cosa, che testimonj di Padri, del Concilio Niceno, e d' alcuni Gallicani. *Tituli antiquorum Patrum a S. Joanne Papa transmissi, & trecentorum decem, & octo Episcoporum sententia, sed & Canones Gallicani continere videntur:* Il che più, e più volte va repetendo, come può vederfi; e in ciò apparisce chiaro il costume osservato da' Pontefici antecessori di Giovanni, i quali premettono a' Concilj l' autorità della Sacra Scrittura, e quella de' Padri. E finalmente osservo, che l' anno seguente Agapeto scrive al medesimo S. Cesario nella causa dello stesso Vescovo, e dice anch' egli come Giovanni II. *Consistorum fecimus capitula subter annessi, ut scientia communicemur Canonum, sicut participamus affectu.* Ma questa lettera come tante altre di Romani Pontefici Antecessori; non ha annessi i detti capitoli, perchè forse non ha dato nelle mani

Concil. 10.
IV. p. 1761.

Ibid. p.
1765.

Ibid. p.
1801.

mani, di chi a suo talento ve gli abbia aggiunti, come seguì alla riferita di Giovanni II. a cui senza dubbio furono aggiunti, perchè non ne seguiron l' esempio i Successori.

Concil.to.IV.
p. 1751.

Ma trattandosi di abbattere opinione d' uomini, che col loro gran credito hanno di già prevenuto chiunque non ebbe occasione di esaminar questo punto, dal qual solo dipende la sorte della Collezione Dionisiana in Roma, vedasi in grazia la lettera dello stesso Pontefice ad *Senatores*: e si apprenderà se la S. Sede accolse quella collezione a braccia aperte. Ivi dopo il testimonio de' Padri leggesi: *Tomum vero Pape Leonis, omnesque Epistolas, nec non & quatuor Synodos Nicenam, & Cpolititanam, & Ephesinam primam, & Chalcedonensem, sicut Romana haecenus suscepit, & veneratur Ecclesia, sequimur, amplectimur, atque servamus.* Or con qual sicurezza s' ha da attribuire alla S. Sede, e sostener coll' autorità di questo Pontefice una collezione, da cui è sbandita la lettera di S. Leone a Flaviano ivi nominata in primo luogo, e con essa tante altre Decretali? A ciò si aggiunge, che il Concilio Efesino I non è nella collezione: E i tre Canoni Cpolitani contro Eudossio, e suoi seguaci, i quali vi sono, rigettavansi dalla S. Sede più di 60. anni dopo: *Canones quidem Cpolitani Concilii*, dice S. Gregorio M., *Eudoxianos damnant, sed quis fuerit eorum Autor Eudoxius minime dicunt. Romana autem Ecclesia eosdem Canones, vel gesta Synodi illius haecenus non habet, nec accipit. In hoc autem eandem Synodum accepit, quod est per eam contra Macedonium definitum.* Dal quale infallibil testimonio intendiamo, in che senso Giovanni II. si protestò co' Senatori contro gli Acemeti di ricevere, e venerar colla S. Sede i quattro Con-

Lib. 6. Ep.
31.

Concilj generali: e non meno in che sentenza S. Gregorio medesimo nella Sinodica a' Patriarchi d'Oriente si protellò di seguire *sicut S. Evangelii quatuor libros sic quatuor Concilia*. Ma sopra tutto comprendiamo, che la collezione Dionisiana fatta per privato studio del Vescovo Dalmatino, e del Cardinale di S. Anastasia era comunemente letta, e abbracciata in Roma; ma non limitava alle sue leggi, o Regole Ecclesiastiche la S. Sede, che non avea mestieri di tali imperfettissima raccolta, come or or vedremo.

Non vi renderà maraviglia per mio avviso, ch'io non abbia principalmente sbanditi dalla S. Sede i Canonì Apostolici, che in essa collezione tengono il primo luogo. Perciocchè dopo i due Venerabili Cardinali Baronio, e Bellarmino, ne ha parlato sì di proposito Natale Alessandro, che farebbe un abusarli del tempo il far eco agli altrui detti. Questo io posso con tutta verità affermare contro l'autorità del Codice di Giustello, e di Monsignor Fontanini, che S. Gelasio gli annoverò tra gli Apocrifi, e poco dopo ne confermò il Decreto S. Ormisda, non perchè i primi cinquanta non contengano cattoliche, e utili regole, confermate in gran parte da alcuni Concilj, ma perchè furon supposti agli Apostoli. E lo posso affermare; perchè tal Decreto genuino tanto esultato da Olibenio, e da Schelestrate lo trascrisse fedelmente nella Biblioteca Fiorentina di S. Marco il celebre Monsignor Bianchini, e coll' usata sua esattezza lo pubblicò il di lui ottimo nipote ne' prolegomeni del IV. Tomo d' Anastasio, unitamente con quello confermato da S. Ormisda, e coll' altro pubblicato da Monsignor Fontanini da Codice Palatino Vaticano, nel quale, come in quel di Giustello, non si leggono essi Canonì nè tra gli Apocrifi, nè meno nelle due

*De antiq.
Eccl. Hisp.
to. 1. p. 107.*

serie precedenti: il perchè non molto importa d'indovinarlo. Basta saper di certo, per testimonianza del Codice Fiorentino, che essi Canonî furon dichiarati Apocriſi, e tali ſi mantennero, finchè nell'ottavo ſecolo la S. Sede cominciò a riguardarli con meno orrore, e ne fece l'anno 769. un decreto, perchè girando attorno tutti gli 85. ricevuti in Oriente, non ſi preſtaſſe a tutti egual credito anche in Occidente: *Non amplius ſuſcipiantur*, così nel Concilio di Stefano III., *Apoſtolorum Canonum prolata per S. Clementem niſi 50. capita, quę ſuſcipit S. Dei Cathol. R. Eccleſia*.

*Bar. a 101.
num. 20.*

Dal qual Canone, che vien da tutti ſenza controverſia riconoſciuto per primo d' autorità Pontificia in approvazione de' 50. Canonî Apoſtolici, abbiamo indizio certo, che la S. Sede non diſapprovava qualunque privata collezione di Canonî. Vero è che s' inganna chi crede la medefima S. Sede liſpitata ad alcuna delle antiche collezioni, e ſpecialmente alla Dionifiſiana. Perciocchè la prima ad aver qualche uſo preſſo i Pontefici, fu quella, che fece Creſconio nel fine del ſettimo, o nel principio dell'ottavo ſecolo. Ciò è evidente dal titolo, ch' ei premiſe a' Canonî Apoſtolici corriſpondente al Decreto di Stefano III. *Incipiunt Eccleſiaſtica Regule SS. Apoſtolorum prolata per Clementem Eccleſie Romanę Pontificem*. Sebbene Creſconio ſi valſe della verſione, e collezione Dionifiſiana, traſlaſciando ciò, che ſi rigettava dalla S. Sede. Quindi è, che Stefano III. approvò i Canonî Apoſtolici, e più di 20. anni prima S. Zaccharia di eſſa ſi ſervì nella celebre lettera (Cod. Car. V.) a Pipino, e agli Eccleſiaſtici di Francia l'anno 747. Oltre di che prima che finiſſe l'ottavo ſecolo

secolo Adriano diede a Carlo Magno la celebre collezione de' Canonî greci in compendio, benchè variata in molti luoghi, e con replicate ammonizioni per lo buon uso di essa. Contuttociò ne S. Zaccaria coll' usar tal collezione, ne Stefano III. coll' approvare i Canonî degli Apostoli, ne Adriano coll' esibir tal compendio di Canonî a Carlo M. ci dimostrano, che la S. Sede si fosse limitata ad alcuna collezione: ci attestano solo, che ella non disapprovava l' uso delle collezioni. I primi Pontefici ad attestar, che la S. Sede avesse una collezione propria, la quale *Canon*, o *Corpus Canonum* veniva detta, sono Leone IV., e Niccoló I. quegli nella sua lettera *ad Episcopos Britanniae*, e questi nella 42. *ad Episcopos Galliarum*. So io molto bene, che a tempo di quest' ultimo cominciarono a conoscersi anche in Roma le Decretali supposte a nome d' Isidoro Mercatore, sulle quali Natale, e il Marca fondano l' *Jus novo Pontificio*. Ma basti per deluder cotale opinione che appena v' è certezza, che ne' medesimi tempi l' *Jus pontificio* antico fosse appoggiato alla collezione Romana nominata la prima volta da Leon IV. e veniamo intanto all' altra parte del mio argomento, in cui ho promesso di mostrare, che prima, e dopo l' ottavo secolo la S. Sede non si servì d' altra collezione, che della Biblioteca, ove serbavansi gli originali delle Decretali, e di tanti altri documenti, e in specie i Concilj co' loro Atti.

Essersi per più secoli chiamata la Biblioteca della S. Sede *Archivum*, *Scrinia*, e qualche volta anche *Chartarium*, e lo insegna il libro delle Vite de' Pontefici volgarmente attribuito ad Anastasio, e al-
 La Biblioteca servì di collezione alla S. Sede prima dell' ottavo secolo.

Scrigni li ritenne la Biblioteca anche dopo che aumentata di Codici, e documenti dovette necessariamente dividerli dall' Archivio. La quale indifferenza di nomi torna ben di rifletter da prima, per chiarezza di quel che s' ha da dire. Ne' primi tre secoli della Chiesa in tempo delle persecuzioni sarebbe vano l' andare indagando la Biblioteca della S. Sede: nondimeno allorchè l' an. 237. S. Antero raccolti gli atti de' Martiri li collocò in *Ecclesia*, ci fa veder, che anche in quei tempi infelicissimi servavasi diligentemente in luogo apposta ciò che alla memoria de' posteri servir poteva d' istruzione, e di regola. Vera forma di Biblioteca può dirsi che la prendesse dopo resa la pace alla Chiesa; quando il S. Pontefice Giulio diede a' Notari l' ingerenza di raccogliere tutto ciò, che alla S. Sede si apparteneva, e di guardar con diligenza gli Atti, le donazioni, i legati &c. *Causationes, vel instrumenta, aut donationes, vel commutationes, vel traditiones, aut testamenti, vel delegationes &c.* Dalle donazioni principali, di cui abbiamo certe testimonianze nell' istoria, possiamo argumentar la copia de' documenti, che distinsero poi l' Archivio dalla Biblioteca. Le sole Epistole di S. Gregorio, e la di lui vita scritta da Giovanni Diacono ci danno notizia di 23. Patrimoni posseduti dalla S. Sede nelle due Sicilie (come oggi si chiamano) in Toscana, in Sabina, in Ravenna, nel Ducato di Benevento, in Istria, in Dalmazia, nell' Illirico, in Sardegna, in Corsica, e in parti anche più remote.

Da' quali Patrimoni meritamente si distingue quello delle Alpi Cozzie ridotto da alcuni moderni a semplici Allodiali senz' altra prova che la propria opi-

Anast. sect.
50.

opinione. Quanto bene s' appongano in convertire una Provincia in poche possessioni fruttifere, lo mostrarono altri. A me basta l' autorità d' Anastasio, che riferisce ciò, che ebbe sotto gli occhi nell' Archivio della S. Sede: Dic' egli così in Giovanni VII.

Aripertus Rex Langobardorum donationem Patrimonii alpium Cotziarum quæ longa per tempora a jure Ecclesie privata fuerat, ac ab eadem gente detinebatur, in literis Aureis exaratam jure proprio Beati Apostolorum Principis Petri reformavit. E torna a ripetere in S. Gregorio II. che Liutprando confermò la medesima donazione: *Liutprandus Rex donationem Patrimonii Alpium Cotziarum quam Aripertus Rex fecerat, hincque repetierat, admonitione tanti viri vel increpatione redditam confirmavit.* Onde senza indagare, se per minorarne l' usurpazione, o per altro fine si diminuisce tanto una Donazione così solenne, proseguo il mio argomento dell' Archivio della S. Sede.

Oltre a tanti precetti, e carte spettanti all' amministrazione de' predetti Patrimonj, abbiamo la testimonianza indubitata dello stesso Anastasio, che nell' Archivio custodivansi le di lei donazioni principali, che fanno la porzione maggiore dello Stato Ecclesiastico: mentre dice in Stefano II., che il Re Pipino dopo aver ricuperate di mano de' Longobardi le Città dell' Esarcato, e le altre ben note: *Donationem in scriptis a B. Petro, atque a S. R. Ecclesia, vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolica Sedis misit possidendam, quæ & usque hactenus in Archivio S. nostræ Ecclesie recondita tenetur.* Più individualmente anche parla della Donazione di Carlo M. Dice, che fù sottoscritta da lui di proprio pugno, e dopo lui da' Vescovi,

Aba-

Seff. 168.

Seff. 179.

Si sa che i Marchesi di Susa possedevano questa Provincia, e che passò poi nella Real casa di Savoia: ma non si cerca più oltre.

Seff. 253.

Seff. 31.

Abati &c. che collocatala per maggior fermezza sull' Altare di S. Pietro, e fattone fare altro simile esemplare dal suo Regio Cancelliere: *Super corpus B. Petri subius Evangelia, quæ ibidem osculantur, pro firmissima cautela, & æterna nominis sui, ac regni Francorum memoria propriis suis manibus posuit*. Soggiunge in appresso, che *ejusdem Donationis exempla per Scriniarium hujus Sanctæ nostræ Ecclesiæ descripta ejus excellentia secum deportavit*: Argumento incontrastabile, che l' originale restò come delle altre in Archivio. Nulla dico di tanti Diplomi Imperiali, cominciando da quello di Lodovico Pio, i quali sappiamo di certo, che ivi serbavansi; ma per le vicende posteriori quà, e là trasportati, appena oggi poca parte se ne ritrova nell' Archivio Apostolico di Castel S. Angelo; rimanendo per altro le copie in ottimi Codici della Biblioteca Vaticana viste, e pubblicate dal Venerabil Cardinal Baronio, dal Rinaldi, e da altri più recenti Autori. Mi basta, che le prime, e fondamentali Donazioni sieno appoggiate a sì autorevol testimonianza, quale si è quella del libro Pontificale attribuito ad Anastasio.

Da ciò che è detto finora si può a bastanza congetturare qual fosse quella porzione di Biblioteca, la qual formò poi l' Archivio; benchè ne' tempi di cui parliamo, la non molta copia de' libri Ecclesiastici, i quali soli si ammettevano in essa, confondesser l' uno coll' altra. S. Girolamo per questa sola parte esalta l' Archivio ne' suoi tempi assai remoti dalle Donazioni predette. Cosa osservata da un dottissimo Autore moderno (Godefr. Abb. Godwic. *Chron. To. I. lib. 2. p. 75.*) le cui parole meritano d' esser riferite: *De Romano Archivio illustri, splendido*

*didā, ac amplo, in quo antiqua Conciliorum, & Patrum documenta asservabantur suo jam tempore, loquitur Hieronymus Ep. 52. ad Pammachium. De' libri Canonici, o sia della Sacra Bibbia, de' SS. Padri, e d' altri Sacri libri, che di tempo in tempo vi furon collocati da' Pontefici per man de' Notarj, o lor Primicerio, non ho io mestieri di favellarne. Dal decreto di S. Gelasio se ne ha bastante notizia. Del medesimo S. Gelasio però si può aggiungere ciò che disinganni chiunque non ha il dovuto credito alle notizie dell' antica Biblioteca presso Anastasio: *Hic fecit tractatus, & hymnos, sicut B. Ambrosius Episcopus, & libros adversus Eutychem, & Nestorium, qui hodie in Bibliotheca, & Ecclesie Archivo reconditi tenentur.* Dal qual luogo insieme apprendiamo l' integrità d' Anastasio nel registrar le notizie, e l' uso, che facevano i Pontefici della Biblioteca, la quale era l' unica loro collezione, e lo fù per più secoli. E che sia vero torniamo per un momento alla sopra detta Epistola di Giovanni II. *ad Senatores*: di quel Giovanni II. dal quale fino il P. Coustant crede, essersi adoprata la collezione Dionisiana. In essa lettera piena di sacre autorità secondo il costume de' Romani Pontefici, vi si vedrà lunga serie di Sacre Scritture, SS. Padri, e Concilj, inoltre due Decretali di S. Leone una *ad Juvenalem*, e l' altra *ad Flavianum* ignote ambedue a Dionisio, e finalmente un bellissimo luogo del libro testè lodato da Anastasio del S. Pontefice Gelasio: *Gelasius, dice Giovanni II. ex libro adversus Nestorium, & Eutychem. Propterea quod ex te nascitur Sanctum, vocabitur Filius Dei. Ex te nascitur ait, ut proprietatem de matre sumendam nostræ conditionis exprimeret.**

Sect. 74.

In-

- Infiniti esempj di simil natura può ognuno vederfeli nelle lettere Pontificie, che sono i documenti più atti ad illustrar l'Istoria. Fin dal quarto secolo, e fin dal principio delle Decretali comunemente ricevute si ha la pratica de' Pontefici, che consultavan l' Archivio. *Post cassatum Ariminense Concilium*, dice S. Siricio, *missi ad provincias a venerande mem. Prædecessore meo Liberio generalia decreta*. E del medesimo ci attesta Anastasio, che trasmetteva le copie de' Decreti Dommatici a tutte le Diocesi, affinchè le conservassero nel loro Archivio per regola. *Constitutum fecit de omni Ecclesia, vel contra omnes hereses, & dispersit per universum mundum, ut in omnis Ecclesie Archiva teneantur ob impugnationem contra omnes hereses*. La medesima cosa veggiam praticata verso la metà del secol settimo da S. Martino del suo Concilio Romano. *Quæ Synodus*, dice lo stesso Autore, *hodie Archivo Ecclesie continetur. Et faciens exemplaria, per omnes tractus Orientis, & Occidentis direxit, & per manus Orthodoxorum fidelium disseminavit*. Delle lettere Pontificie essersi fatto il medesimo lo dice egli in S. Leone M. causa principale di questo argomento: *Multas Epistolas fidei misit, quæ hodie recondita in Archivo tenentur*. Onde con ragione si maraviglia il P. Coustant, che sì poche ne raccogliessero Dionisio e di questo, e degli altri Pontefici: *Virum ita, uti erat Dionysius, monumentorum veterum, sagacem, & curiosum indagatorem commorantem Romæ tanta nominis celebritate notum, tam pauca tamen Apostolica Sedis præcepta reperisse*. Che non era già la Biblioteca inaccessibile: altrimenti S. Girolamo non avrebbe persuaso Rufino ad accettarsi full' originale della identità d' una lettera di S. Anastasio I. *Si a me*
- Ep. 1.**
- Secl. 55.**
- Secl. 131.**
- Secl. 66.**
- Pref. n. 118.**

me fictam epistolam suspicaris, cur eam in Romane Ecclesie Chartario non requiris? Ma è questo per avventura un nuovo argomento per escluder dalla S. Sede la collezione Dionisiana, e qualunque altra, perche fatte tutte, o per studio privato, o per uso di provincie esterne, e lontane dall' Italia.

E vaglia il vero nella più ampia collezione antica di quante se ne sian mai vedute, cioè nell' Hispana, si trovano due sole lettere di S. Innocenzio a Rufo Primate dell' Illirico. Eppure S. Bonifacio I. in sua lettera al medesimo ci attesta, che molte più egli ne ricevette: *Frequentia igitur, ut Scrinii nostri monumenta declarant, ad caritatem tuam ex ejus fonte scripta manarunt, quibus sollicitudinem Ecclesiarum per Macedoniam, & Achajam &c.* In prova di che ne abbiamo una presso Olttenio seconda di altri documenti: *Omniem sane instructionem chartarum in causis Archivorum cum presbytero Senecione viro admodum maturo fieri jussimus. Itaque & ex priore nostra Epistola, & ex his Chartulis bene recensens, quid agere debeas recognosce. Nam voluntatem hanc nostram per unamquamque provinciam, satis ut decebat, literis manifestavimus.* Oltre di che non ci è nascosto, che questa gran porzione del Patriarcato occidentale voleasi una volta illustrare con copia grande di documenti inediti. E il P. Coustant al fine delle lettere d' ogni Pontefice esibisce un catalogo di quelle che si sono perdute, e solo si fa essere state scritte dal vederne fatta menzione da altri. Or queste tutte si conservavano originali nella Biblioteca, il che quanto ci rende certi, non avere usata la S. Sede altra collezione, fuorchè la Biblioteca, altrettanto ci fa deplorar col Panvini la di lei irreparabil perdita.

L

Si

Ado. Ruf.
lib. 2.

S. Bonif.
ep. 4.

S. Innoc. ep.
Holtzen. coll.
R. p. 50.

Si gloria il P. Mabillone d' aver visto nella Biblioteca Vaticana moderna *Ravennensis Ecclesie semilacera instrumenta ex charta Aegyptiaca*. Ma quanto più ed egli, e ogni altro potrebbe gloriarsi, se intere, e originali vi trovasse le cauzioni di que' Vescovi, oltre alle usate professioni e prima, e dopo l' Autocefalia, che durò fino al principio dell' ottavo secolo, e nemmeno allora restò affatto estinta? *Hic*, dice Anastasio di Costantino, *ordinavit Felicem Archiepiscopum Ravennatem qui secundum morem priorum suorum solitas in Scrinio noluit facere cautiones, per potentiam Judicum exposuit, ut maluit*. Non si averebbe certamente tanto credito allo scismatico Agnello. Ma che dico de' Vescovi di Ravenna? Di tutti i Vescovi d' Italia erano le professioni in Archivio, per testimonianza indubitata del Diurno; che ne conserva le formule: *Præsentis promissionis nostræ paginam per Ill. Notarium scribendam dictavimus, & Sacro Scrinio S. Apostolicæ Sedis beatitudinis vestre contradimus*. V'erano eziandio i documenti del Pallio, o dato, o mandato agli Arcivescovi delle provincie lontane per vincolo di tutte le ordinazioni de' Vescovi colla S. Sede. E sopra tutto vi si conservano i Decreti di elezione de' Romani Pontefici colle sottoscrizioni, e colla data, circostanze tanto stimabili in documenti di tal sorte, com' è palese dalla formula del Diurno: *Hoc decretum manibus nostris roborantes in Archivio Dominico nostræ S. R. Ecclesiæ; scilicet in sacro Lateranensi Scrinio pro futurorum temporum cautela recondi fecimus in mense Novembrio, Indiæ V.*

Ma che vo io più aggirandomi in una Biblioteca, di cui non si può ne pensare ne favellar sen-

za estremo dolore? Andò il Card. Baronio lungamente indagando nella nuova Biblioteca le lettere di S. Paolo I. *Verum*, egli dice, *easdem diu quasitis minime invenire valuimus, ut eas vel furto vel alio aliquo modo inde sublatas existimemus*. E trovativi appena gli argomenti sì di esse, che di quelle di Stefano III. e di S. Adriano, dice di queste ultime: *Accessit ad damnum, quod quum quadraginta quatuor ejusdem Pontificis Hadriani Bibliotheca Vaticana possideret epistolas, ex quibus locupletanda fuisset historia illis deperditis, earundem fuerint tantummodo argumenta relicta summatim elicita, quorum haustu majorem sibi sitim lector accendat ad fontem anhelans non sine spe, ut aliquando (si quis est earundem bone fidei possessor) easdem in lucem prodar*. Non s'ingannò egli in questo presagio, conforme non s'ingannò in tanti altri, che lo fanno parere ispirato da Dio nello scriver così aggiustato senza i necessarij lumi. Erano esse lettere, e sono anch' oggi conservate fedelmente nell' Augusta Biblioteca di Vienna, e le pubblicò dopo la di lui morte il Gretsero, sulla buona fede di Tegnagelio Bibliotecario, che glie le trascrisse dal Codice Membranaceo fatto scriver da Carlo Magno. Io medesimo le ho nelle mani corrispondenti al Cod. MS., gran mercè d' un degnissimo Porporato, che le possiede colle collezioni posteriori di due altri celebri Bibliotecarj Lam-
Vedasi Disc.
Epenogr. pag.
48. e segg.

Non mi resta ormai altro che aggiungere a

ciò che ne ho detto fuorchè l' aver S. Zaccaria , Stefano II., e Adriano abbandonato alcuna volta la via battuta da' lor Predecessori ; il cui esempio seguiron poscia i Pontefici del secol nono. Del resto la S. Sede nè si valse, nè ebbe mestieri di valersi per l' addietro d' altra collezione che della Biblioteca , la qual somministrava il tutto. Fù celebrato a tempo del medesimo Adriano il Concilio Generale VII. Secondo Niceno contro gl' Iconoclasti: *Quam Synodum jam dicti Missi in græco sermone secum detulere una cum Imperialibus Sacris , manibus propriis subscriptam . Eamque prædictus egregius Amisles in latinam linguam translatari jussit , & in Sacra Bibliotheca pariter recondi , dignam ibi orthodoxæ fidei memoriam æternam faciens .* Da ciò è evidente il costume de' Romani Pontefici nel fornir la collezione della S. Sede cioè la Biblioteca di documenti interi , per valersene alle occasioni . Che però più di sessant' anni dopo che Adriano ammise la nuova collezione per facilitar l' osservanza de' Canonî alle Gallie al pari di tutto l' Occidente indisciplinate , e piene d' ignoranza , Anastasio , parlando del Concilio di Niccolò I. contro Giovanni Arcivescovo di Ravenna , cita le deposizioni di quei di Ravenna , e dell' Emilia : *Sicut in gestis , quæ in Bibliotheca rejaçent , quisquis investigaverit , poterit reperire .* Quindi s' argomenti , se ne' secoli addietro può limitarsi l' Jus pontificio nella S. Sede ad alcuna delle imperfettissime collezioni , che vanno attorno .

Anast. sect.
353.

Id. sect. 591.

FINE DELLA DISSERTAZIONE PRIMA.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

Dell' origine , incombenze , e dignità del Primicerio , e Secondicerio .



Olgar credito di valentuomo, e pieno di scienze, e di discernimento è debil sostegno d' opinioni fallaci in questa età così illustre, in cui, perchè raro è chi beve alla cieca i fanatismi, e le visioni degli altri, gli stessi Autori di grido, se peravventura non seppero affai guardarsi da tal derrata, non vanno immuni da rigorosa censura. Ne faranno oggi fede, per mio avviso, tre celebratissimi Scrittori Onofrio Panvino, il Card. Cesare Rasponi, e Giovanni Mabillone. Perciocchè venendom' imposto ch' io ragioni della origine, delle incombenze, e della dignità del Primicerio, e Secondicerio della Chiesa Romana, non posso farlo con verità, e schiettezza, s' io non m' oppongo alla lor testimonianza. Son io ben persuaso, che dovendo favellar per la prima volta in così erudita adunanza, ogni ragion vuole, ch' io non cominci dal canonizzar l' impostura. Tuttavia affinchè non sembri, o leggerezza, o ardire la diligente ricerca del vero, fa mestieri ch' io premetta al mio ragionare la falsa origine delle opinioni, cui abbracciarono que' dottissimi uomini con tanto successo. In Codice Regio Vaticano del secol quattordicesimo, come manifesta tra molti documenti in esso raccolti, un catalogo di Pontefici, che termina con

In-

Cod. R. Var.
712. p. 86.

- Georg. lit.* Innocenzio VI. evvi un breve Trattato: *De Ecclesia*
to. 3. p. 542. *Lateranensi* tal. quale non ha molto lo diede in luce illustre Autor vivente nella sua Liturgia, più breve, diversamente ordinato, e meno intralciato di notizie apocriche nate in secoli ripieni di tenebre, e di grandissimi pregiudizj, di quello, che trascrisse con altri documenti il P. Mabillone l' anno 1685. nella celebre Biblioteca Vallicellana, e poi lo divulgò nel suo Museo col vero, o falso titolo: *Joannis Diaconi liber de Ecclesia Lateranensi*. Contiensì in questo interamente quell' antico Trattato, ma disteso, e stranamente interpolato, come può vedersi nell' edito, e molto meglio nel Codice originale, in cui serbansi due maniere di tal lavoro, una più conforme all' antico, e l' altra assatto disforme, ma intera; poichè Mabillone disgustato, credo io, dalle falsità troppo scoperte, dappertutto lo mutilò, e gli diè nel comentario nome diverso dal titolo, cioè *Fragmenta ex historia Joannis Diaconi de Basilica Lateranensi*: e Istoria veramente si appella anche nel Codice. Or fra le altre interpolazioni v'è quella insigne di sette Giudici Palatini Ordinarij, de' quali i due primi e più degni sono il Primicerio, e Secunderio: Ed è da notarsi, che nel Codice dopo i sette Giudici segue immantinente un Catalogo di Pontefici, che finisce in Pio II. l' anno 1464. età assai manifesta dell' Autore; cioè più d' un secolo posteriore allo Scrittore del Codice Regio. Il qual Catalogo poteva ritenere il Mabillone da creder dedicato ad Alessandro III. un libro, in cui si leggono fatti, Decreti, e Sepolcri di Alessandro III. di Clemente III. d' Alessandro IV., e di Bonifazio VIII. che scopron l' impostura celata nel prologo: *Sancti-*

rais vestra auctoritate, & praecepto : mandato quoque & voluntate Ven. Prioris Joannis & Fratrum ejusdem Ecclesiae, le quali parole s' accordan colle Bolle d' Anastasio IV. di Adriano IV., e d' Alessandro III. *Dilectis filiis Joanni Lateranensi Priori, ejusque Fratribus Regularem vitam professis*. Perciocchè quel prologo starebbe bene all' antico Trattato, in cui non si fa menzione nemmeno d' Alessandro III., non che d' alcuno de' Successori. Contuttociò prima che lo divulgasse Mabillone, lo avea riconosciuto per legittimo il Panvini, e posto per base della sua per altro erudita Istoria della Chiesa Lateranense in quattro libri divisa, la quale di molto arricchita, e altrimenti disposta, divenne un buon volume in foglio, che va per le mani di tutti. Al mio argomento non si appartiene se non di ripurgare i due Primarj di queste sette Ufizj Palatini dal di più, che se gli attribuisce da quest' illustri Scrittori sulla fede di Giovanni Diacono. Nonpertanto essendo veri almeno i nomi di sei di quelli, non posso lasciar d' avvertire, che l' *Amminiculator* del Diacono interpretato da' tre riferiti Scrittori per l' Avvocato de' Poveri, e tale comunemente creduto fin dall' Autor del Glossario, è Ufizio affatto ignoto agli antichi: onde senza dubbio dall' imperito esploratore delle carte vecchie fu preso *Numinculator*, che così trovasi anche scritto il Nomenclatore Ufizio celebre Palatino, per *Amminiculator*, chiamato poi dal Panvini, e dagli altri *Ad-miniculator*, con pubblico inganno. E ciò può dare un saggio anticipato di quest' opera, a cui s' appoggian le incombenze, e la dignità del Primicerio, e Secondicerio con tanta franchezza; e insieme scusar me, se dall' altrui opinione mi diparto. Mi spedisco adun-

Cod. Vat. n.
1106.

Mus. Ital. so.
2. ord. VIII.
num. 5.

adunque in breve dall' origine de' due primarj Uffizj, della quale costoro non parlano, per giunger tosto agli altri due punti, de' quali assai male discorrono.

I.

*Origine del**Primicerio,**e Secondicer.**De off. do.**Ang. l. 2. 19.**Nard. l. 2.**cap. 4.**Anast. sect. 4.*

Essere il Primicerio de' Notari tanto antico, quanto lo sono i Notari medesimi, non può negarsi: poichè da principio non fu egli altro, che il primo di essi, e quel che da noi direbbesi, come osserva il Gutero, Decano di qualche corpo o collegio, tal' era in ogni scuola, collegio, o corpo il Primicerio. Ciò è ben chiaro negli Ordini Romani, e documenti antichi, ne' quali sovente s' incontrano i Primicerj delle altre scuole. Or conciossiache i Notari furon creati circa 25. anni dopo il martirio del Santissimo Principe degli Apostoli dal di lui discepolo, e Successore S. Clemente, la stessa antichità d' origine dee darli al Primicerio. A esso Santo Pontefice, il quale per non dare esempio a' Vescovi di destinarsi il Successore, ricusò di succedere immediatamente al suo Maestro, e perciò non istituì anche prima i Notari, niun buono Scrittore osa di toglier la gloria d' istitutore del più antico Collegio della Chiesa dopo quello de' Preti, e Diaconi: avvegnachè alcuni presso il Nardini, ed egli medesimo s' oppongano alla divisione delle quattordici Regioni Civili in sette Ecclesiastiche; la quale altri non senza gran ragione attribuiscono allo stesso Santo Pontefice. Perciocchè tutti i Codici sì editi che MSS. delle vite de' Pontefici attribuite ad Anastasio espressamente lo attestano: *Hic fecit septem regiones dividi Notariis fidelibus Ecclesiæ, qui gesta martyrum sollicitè, & curiosè unusquisque per regionem suam diligenter perquirerent.* Anzi in Codice, che con-

tiene

tiene i Decreti degli antichi Pontefici sì legge anche con maggior distinzione: *Clemens fecit septem regiones, & divisit Notariis fidelibus Ecclesie.*

Lib. 5. pag. 69.

Contuttociò alcuni abbagliati dal credito del dottissimo Pearson, seguirono alla cieca la di lui opera postuma *De serie, & successione primorum Romæ Episcoporum*, benchè rigettata da lui per averne scoperti i falsi principj tolti da bugiardo autor greco, e scortestamente pubblicata con molte aggiunte da Arigo Dodwello. Che però differiron più d' un secolo l' istituzion de' Notari, e l' attribuirono a S. Fabiano. *Etsi hoc ante*, dice un d' essi, *che è Bingamo, non erat ordinarium aliquod officium; res ipsa tamen ab hominibus ad hoc negotium aptis peragebatur, ut ex antiquis Ignatii, & Polycarpi, & diversorum aliorum Actis liquet, quæ literis consignata fuerunt, antequam Fabianus publicum, & peculiare Notariorum munus Romæ instituisse dicitur.* La qual dottrina, avvegnachè esser falsa dimostrino, e S. Antero Antecessor di Fabiano, che *Gesta Martyrum diligenter a Notariis exquisivit, & in Ecclesia recondidit*, e S. Fabiano medesimo, il quale *fecit septem Subdiaconos, qui septem Notariis imminerent, & Gesta Martyrum integro colligerent*: Tuttavia sembra doverli preferir a quell' altra di Teodorico Ruinart. Vuol egli, che in tre maniere avessero i Fedeli gli Atti de' Martiri, o comprandoli a caro prezzo da' Notari pubblici, e perchè finivano colla sentenza, aggiungendovi ciò che succedeva in morte: o mescolandosi tra' Gentili, e cautamente notando quel che con più agio distendevano in casa: o finalmente ottenendoli da alcuni Martiri, i quali campati dal pericolo da se medesimi gli avessero scritti. Cose tutte vere, se vi

Lib. 3. pag. 15. §. 5.

Ahas. scilicet. 20. 21.

Act. Sinc. pr. n. 2. 7.

siderandolo come Decano del suo Collegio nel figurammo applicato in una delle sette regioni a raccogli-
 glier gli Atti de' Martiri, come ciasoun de' Colleghi
 nella sua. Ma dopo il riferito Decreto del Pontefice
 Giulio divenne Presidente del Collegio, ed ebbe Ufi-
 zj così ragguardevoli, che lo costituirono uno de
 principali Ministri della S. Sede. Di tali Ufizj, o
 siano incombenze ho deliberato esaminarne tre sole
 le più singolari, e che ne abbracciano delle minori co-
 muni anche ad altri Ufizj Palatini; due spettanti al
 governo di S. Chiesa, ed una al servizio del Pon-
 tefice nel Divino Ministero. La prima, e più antica
 è quella, che testè udimmo, di presedere al novel-
 lo Ufizio de' Notari. Nè era già limitata tal presi-
 denza a' soli atti pubblici di donazioni, permutazio-
 ni, e simili, di cui si trovano esempli, come osser-
 vò il dottissimo Prelato Bianchini fino al secolo un-
 decimo: stendevasi alle Scritture Domatiche, agli
 Atti de' Concilj, e agli altri Documenti, che for-
 mavan la Biblioteca della Santa Sede, la quale per-
 severò lungo tratto indistinta dall' Archivio. quin-
 di è, che Papa Vigilio l' anno 544. dopo aver fatta
 legger parte del Poema Sacro del Suddiacono Ara-
 tore nella numerosa adunanza di Vescovi, e Cardi-
 nali, e dell' altro clero innanzi al Corpo del Santissimo
 Principe degli Apostoli, e dopo di averlo replicata-
 mente fatto legger tutto in più giorni a S. Pietro
 in Vincoli per sodisfare alle brame universali del
 Clero avido a que' tempi di simil Sacro pascolo :
*Surgentio Viro venerabili Primicerio sebolæ Notariorum
 in Scrinio dedit Ecclesie collocandum*. E Stefano III.
 allorchè volle informare il Concilio Patriarcale della
 Steph. III p. 5. iniqua invasione di Costantino: *Ecce*, disse a' Padri,
 di.

Anast. to. 3.
 pag. 8.

Bar. a. 544.
 n. 2. Anast. to.
 5. p. 93.

Conc. Later.

dilectus Filius noster Christophorus Primicerius, quæ scit ea dicat. Ond' egli, che già avea fatti epilogar gli atti di essa dallo Scriniario, produsse tal compendio premettendo le dovute scuse: *Recensatio hujus peratæ cause prolixa est: & dum multa sunt, quæ referantur, exarari feci ea, quæ in vestri offero præsentia vobis relegenda.*

Gran prova del continuato esercizio di questa prima incombenza farebbero i privilegj, e Bolle Pontificie, se, come tutte sono scritte dallo Scriniario Notaro regionario, e perciò dipendente dal Primicerio; così avesser tutta la Data del Primicerio. Molte l'hanno veramente; come quella di Adriano I. per il Monastero di S. Dionisio *scriptum per manum Christophori Notarii, & Scriniarii Sedis nostræ in mense Junio Ind. IX. Benevalete. Datum calendis Julii per manum Anastasi Primicerii &c.* Quella di Leon III. per la rinnovazione del Primato di Cantorbery *per manum Eustachii Primicerii*: Molte di Niccolò I. *per manum Tiberii Primicerii*: Molte altre di Giovanni VIII. *per manum Christophori Primicerii*: Quella di Stefano V. per la Cattedral di Piacenza *per manum Zachariæ Primicerii*: E finalmente quella di Leon VII. del secol decimo *per manum Nicolai Primicerii Summæ Apostolicæ Sedis*, dopo la quale, o poco appresso si trova privatamente esercitato tal ufizio dal Bibliotecario, e Cancelliere. Ma che possiam quindi inferire? Se contemporaneamente Teofilatto Secondicerio, Teodoro, e Gregorio Nomenclatori, e Stefano Primicerio de' Difensori, e sopra tutto il Bibliotecario per simil modo segnarono Bolle, e Privilegj? Io son d' avviso, che fino all' ottavo seculo il Primicerio presedesse all' Archivio, e alla Biblioteca, benchè questa avesse già il suo particolare Ufizio, o Mi-

Conc. Lab. so. VI. p. 1776.

Bullar. novissim. so. 1.

Mabill. An. so. 3. Append. num. 51.

Mabill. An. so. IV. App. num. 58. 60, 65.

nistro: poichè vedo il primo Bibliotecario, di cui si fa-
 cia menzione nelle Vite de' Pontefici, esser del Col-
 legio sottoposto al Primicerio. Questi è S. Gregorio
Anast. sect. II. il quale *Sub sa. me: Domno Sergio Papa Subdia-*
177. *conus, atque Saccellarius factus, Bibliothecæ illi est*
cura commissa. Ma da indi in poi salendo a poco a
 poco in riputazione il Bibliotecario per esser divenuto
 Ufizio di Prelati de' Monasterj, e di Diaconi, Preti,
 e Vescovi Cardinali, tutti ordini superiori al Colle-
 gio, di cui era Presidente il Primicerio, fù stabilito
 che questa incombenza di segnar le Bolle non l'avesse il
 Primicerio se non in due casi, o in mancanza del
 Bibliotecario, o per non esser tale Ufizio in persona
 d' alcun degli ordini superiori. Due cose son certif-
 sime: Che il Bibliotecario dopo la metà del nono
 secolo era in tal' auge di dignità, che il celebre Aba-
Cont. Lab. to. te Anastasio, il qual' ebbe tal uizio sotto Giovanni
VIII. p. 999. VIII., per darne giusta idea del Cartosilace della Chiesa
 Cpolitana, lo rassomiglia al Bibliotecario della S. Se-
 de: E che il Primicerio esercitò questo uizio di se-
 gnar le Bolle, benchè interrottamente, fin verso la
 metà del secol decimo, cioè finchè l'esercitaron pri-
 vativamente il Bibliotecario, e Cancelliere della S.
 Sede.

Nè si oppongono a tal mio avviso le Bolle tolte
 dal Registro di Subbiaco, e attribuite a S. Gregorio
 Magno, benchè scritte da Benedetto Scrinario, e
Bullar. novif. date per *manum Joannis Episcopi S. Albanensis Ec-*
10.1. *clesiæ* Ufizj del nono secolo in tempo di Gregorio IV.
Georg. in Bard di cui nel medesimo registro son Bolle scritte, e se-
10.13. p. 588. gnate da' medesimi. Che anzi non meno mi mara-
 viglio io, che siasi adoprato per illustrar gli Anuali
 del Card. Baronio un registro in cui sono accozzate
 carte.

carte spurie, e scismatiche da uomo ignorantissimo del secol dodicesimo; di quel che si maravigliò faviamamente il dottissimo Prelato Bianchini dell' edizione della Cronica di Farfa, così enfaticamente dolendosene: *Scriptores vero ætatis nostræ imprudenti consilio vulganda curarunt (Ad factiosorum hominum) hoc ex Archivo tanquam indicia subverse ex tunc potestatis supremæ Summorum Pontificum in suam Divisionem*. Perciocchè pur troppo grande s' incontra la trascuraggine degli Scrittori negli antichi documenti, rari essendo quelli, che abbiano intere, e senza frode le iscrizioni; senza correre ad abbracciar quelli, de' quali non è ignota la malizia. Ma passiamo all'altra incombenza del Primicerio, che non è questo il luogo, ne il tempo di censurare i Codici MSS. di cotal sorta.

L'altra incombenza del Primicerio spettante al governo di S. Chiesa, avvegnachè non tanto antica, ne di tanta durata, è molto più ragguardevole della prima. Perciocchè l' Arciprete, l' Arcidiacono, ed esso componevano il celebre Triumvirato, sopra cui si appoggiava tutto il governo della S. Sede, o vacante la medesima, o assente il Pontefice. Della Sede vacante, di cui abbiám qualche ombra ne' Capi d'Ordine, non fa mestiero indagarne argomenti, ed esempli nell' Istoria, posciachè abbondevolmente ce ne fornisce in varj titoli il Libro Diurno: *III. Archipresbyter, III. Archidiaconus, III. Primicerius servans locum S. Sedis Apostolicæ*. Lo stesso accaderebbe dell' assenza del Pontefice; mentre servir potrebbe di chiara testimonianza la lettera di S. Martino a Teodoro, con cui dolendosi dal luogo del suo esilio, per essergli stato creato il Successore: *In*

ab-

*Anast. to. 2.
pag. CIX.*

Cap. 2. tit. 1. 5. 6. 7.

Conc. Lab. to. absentia Pontificis, dice, *Archidiaconus*, & *Archipresbyter*, & *Primicerius locum presentant Pontificis*.
 15.

Garn. ad Di-
arn. c. 2. s. 1.
pag. 590. n. 2.

Se non che l' intempestiva maraviglia di due valentuomini (che son Garnerio, e Pagi Seniore) per veder l' ordine vario di quest' illustri Triumviri; m' obbliga ad ammonirvi, che ho osservato anch' io, come senza dubbio avrete fatto voi, che l' aver essi avvisato, che in simil congiuntura l' Arcidiacono venendo anche eletto Papa, come seguì di Giovanni IV., non variava sito, e perciò era forte da maravigliare di tal variazione nella lettera di S. Martino; da altro non proviene, che dalla loro inavvertenza. Molto diverso era il governo della S. Sede, allorchè era vacante, da quello dell' assenza del Pontefice. Perocchè allora i Triumviri si scrivevano *servantes locum S. Sedis*: Ma assente il Pontefice,

Mus. Ital. to.
2. pag. 3. &
67.

come attesta chiaramente S. Martino, *locum presentabant Pontificis*. Che però qual maraviglia che l' Arcidiacono, cioè *Vicarius Papæ*, *Vicarius Pontificis*, come c' insegnano gli Ordini antichi, e la disciplina della Chiesa Romana, vivente il Pontefice tenesse il primo luogo, e dal Pontefice medesimo fosse preferito agli altri due? Noi non ve la troviamo. Molto grande bensì la troviamo nel nuovo insegnamento del critico del Baronio, che anche il Primicerio semplice Cherico potesse crearsi Papa: *Nisi contingeret, ut ex illis tribus unus eligeretur Pontifex*.
Pag. 590.
num. 8.

Di queste due singolarissime incombenze del Primicerio, perchè non sol quando scrisse veramente, ma quando si pretende, che scrivesse Giovanni Diacono, erano da gran tempo andate in disuso, non ne fa menzione: perciò son da scusarsi i di lui interpreti, se lo hanno imitato tacendole. Così lo avef-

avesser fatto allorchè commentaron le di lui parole in ordine all' incombenza, che resta a veder brevemente in terzo luogo: mentre non avrebbero spofseati del loro antichissimo diritto i due Cardinali Diaconi assistenti, nè gli Avvocati Concistoriali, che senza dubbio son gli antichi Difensori Regionarj, dell' onore a lor dovuto. Le parole del Diacono sono: *In omnibus processionibus Manuatum ducunt Pagam, cedentibus Episcopis, & ceteris Magnatibus: & in majoribus festivitatis octavam super omnes Episcopos legunt lectionem.* Le quali così vengono interpretate dal Panvini, senza attender le aggiunte magnifiche di Rasponi, per non generar confusione: *Hi duo, cioè il Primicerio, e Secondicerio, dextra De Eccl. Lat. levante Pontificem in omnibus processionibus, & publicis conventibus comitabantur, Episcopis Cardinalibus eis loco proximior cedentibus: & in majoribus solemnitatibus in matutinis octavam super omnes Episcopos lectionem legunt. Horum loca nunc tenent duo priores Cardinales Diaconi, qui Assistentes vocantur.* Il mio costume, il luogo, e il timor di stancarvi, mi persuadono a seguir la via più breve. Che però lasciando star ciò, che avrà il suo chiaro lume nel terzo punto, spiegherò la terza incombenza del Primicerio col discoprir falso l' asserito da Giovanni Diacono, e suoi interpreti.

Or che non reca tanto scandalo, quanto ne recava a Paride, il divulgar Cerimoniali, e Riti; anzi gran mercè d' uomini nati a beneficio de' posteri, abbiain presso Ittorpio, e Mabillone quanto basta per instruirci ne' secoli anche più rimoti, apprendiamo quel che falsamente s' attribuisce, e quel che conviene al Primicerio, e Secondicerio. Nelle

N

pro-

Mabill. to. 2.
Ord. Rom. 1.
n. 2.

Id. ord. II &
III. n. 5.

1076 1077

Anast. Sec. 369.

Mabill. ib.
Ord. XI. num
22.
Ibid. n. 48.

Ib. n. 17. & 47.

processioni adunque quanto si voglia solenni il Papa calvalcava, e il Primicerio lo precedeva: *Qui autem dum equitantes procedunt hi sunt, Diaconus, Primicerius, & duo Notarii regionarii, Defensores regionarii, Subdiaconus regionarii*. E quando sceso da cavallo entrava in Chiesa, vi entrava *sustentatus a Diaconibus, qui eum susceperunt de Sellario descendentem*, o come si legge in altr' Ordine: *qui eum descendentem a Sellario accipiunt obuiis, ut ajunt, manibus*. Tal' era la pratica del nono secolo, in cui maggiormente fioriva l' illustre ufizio del Primicerio. Perciò Pasqual Primicerio quando si fece incontro a Leon III. pieno di mal talento, come uom che meditava sì esecrando sacrilegio; non si scusò altrimenti d' aver mancato al suo preteso dovere d' accompagnarlo col Secondicerio *dextra, leuaque*, ma pregò S. Santità a perdonargli l' esser senz' abito Sacro: *Quia infirmus sum, & ideo sine planeta veni*. Dopo il mille, quando nelle Sacre Funzioni era più onorato il Primicerio de' Cantori, che quel de' Notari allor chiamato *Primicerius Judicum*, in due sole occasioni nemmeno spettanti alla funzione si trova accompagnato il Pontefice *dextra leuaque* dalla Basilica di Zaccaria fino in camera: il giorno di Natale, quando tornato da S. Maria Maggiore, e sceso da cavallo dopo le solite laudi *Primicerius Defensorum, & Secundicerius suscipiunt eum per manus, & ducunt usque in cameram*: e il giorno di Pasqua nello stesso modo colla sola diversità, che *suscipitur a Primicerio & Secundicerius Judicum deponit coronam*. Del resto anche dopo il mille si troverà il Pontefice *sustentatus a duobus Diaconis*. Che è fallissimo, avere i Cardinali Diaconi ereditato dal Primicerio, e Secondicerio d' onor d' assistere

D I S S E R T A Z I O N E II.

Sare il Pontefice, come pretendon gl' Interpreti di Giovanni Diacono.

Non è già affatto falso, che il Primicerio, e Secondicerio esercitassero l' uizio de' due Diaconi assistenti: ma in tre sole occasioni supplivano a' medesimi occupati in altro, insieme col Primicerio de' Difensori; cioè quando i Diaconi accompagnato *extra leuaque* il Pontefice nel Sacratio, uscivano a vestirsi degli abiti sacri alla porta di esso; mentre contemporaneamente vestendosi in Pontificali il Papa servito come oggi degli indumenti Pontificj; da Sudiaconi, l' Primicerio, e Secondicerio, come si veda Id. Ord. 1. n. 5. II. 2. III. 6. *vestimenta ejus: ut bene sedeat.* In secondo luogo quando occupati i Diaconi intorno all' Altare in tempo dell' oblazione, il Pontefice *descendit ad Senatorium tenente manum ejus dexteram Primicerii, Notariorum, & Primicerio Defensorum sinistram* si tornava al Soglio sostenuto dal Secondicerio a sinistra. E finalmente quando in tempo della comunione similmente occupati i Diaconi assistenti, i due Primicerj, accompagnavano il Pontefice al Senatorio. Ma che? Siccome appena vestiti, e rianterati i Diaconi nel Sacratio, il Pontefice vestito anch' esso *Elevans se dat manum dexteram Archidiacono, & sinistram Secundo, vel qui fuerit in ordine.* Così dopo l' oblazione, sbrigitasi dal loro uizio, *ascendunt Diaconi ad Pontificem. Quos videntes Primicerius, Secundicerius, & Primicerius Defensorum regionariorum, & Notarii regionarii, & Defensores regionarii, descendunt de aciebus, ut stent in loco suo.* E terminata la Comunione, *surgit Pontifex cum Archidiacono* Ord. I. 2. II. 6. Orde è palese, che il proprio, ammemorabile

Uffizio de' due primi Diaconi Cardinali non è ereditario, come suppongono il Panvini, e Rosponi: e che all' antichissimo illustre Collegio degli Avvocati Concistoriali dee restituirsi l' onore usurpatogli per rivestirne il Secondicerio de' Notari, al quale insieme col Primicerio perchè ci sono stati divisi per troppo dappiù che non erano, sembrerà forse ch' io deprima, perchè tolgo loro l' ingiusto.

Ciò non mi ritiene, ch' io non tolga loro anche l' onor dell' ottava lezione nel mattutino, e ch' io non asserisca, esser questa una semplice congettura di Giovanni Diacono tratta dall' uffizio de' due Diaconi assistenti nel secol quindicesimo, in cui riformò quel piccol trattato, che io rammentai sul bel principio ripieno anch' esso di notizie tolte da carte, e donazioni apocrife, ma pur non disutile, perchè contiene la disciplina del Clero Romano del secol duodecimo. E vaglia il vero nell' Ordin Romano di Benedetto Canonico trent' anni più antico d' Alessandro III., in cui tempo accordai, che fosse scritto quel primo trattato, così si legge delle sta-

Ord. XI. nn. zioni notturne di S. Pietro: *Primo nocturno finito Canonici Ecclesia legunt tres lectiones ... Deinde Episcopi legunt quartam, & quintam ... Cardinales sextam, & septimam ... Prior Basilicarius octavam. Nam vero ibi, ubi intrat legis Pontifex de Homilia.* Così a S. Maria Maggiore *sicut nocturnalibus stationibus S. Petri*, e così a S. Paolo, ove i Monaci leggevano le tre prime. Solo nella Festa di S. Pietro dopo i Canonici, leggevan la quarta, e la quinta i Giudici; rimanendone una sola a' Vescovi, e una a' Cardinali, perchè l' ottava impreteribilmente dovea leggerla dal primo Suddiacono de' sette Basilica-

ri, o Palatini. Che però nel cerimoniale di Cencio Camerario posteriore circa cinquant' anni a quel di Benedetto, avvegnachè s' incontri varietà per le altre lezioni, niuna ve n' è per l' ultime due: *Octavam Prior Subdiaconorum, nonam Papa* in tutte le Patriarcali, restando solo in dubbio chi dicesse le tre prime in S. Giovanni Laterano, niente parlandone Benedetto, e avvertendo Cencio, che i Canonici Regolari *non intersunt vigiliis Domini Papae*.

Ord. XII. nn.
45. 70. & seq.

E' il vero, che avendo cominciato nel secol dodicesimo a legger la settima il primo Diacono, come si vede nel medesimo cerimoniale di Cencio; nel fine del secolo seguente era passata l' ottava nell' altro Diacono: onde le tre ultime leggevansi da' due Diaconi assistenti, e dal Pontefice, come dal Gaetani, e da Pietro Amelio palesemente dimostrasì. Tale sti-

Ord. XIV. n.
66. XV. n. 8.

le per le tre ultime, chechè gran mutazioni seguisser nelle altre, perseverò finchè i Pontefici intervennero al mattutino. E ne fa intera testimonianza Agostino Patrizio nel suo libro delle Sacre Cerimonie con nostro util grandissimo usurpato, e pubblicato da Marcello. Perciocchè annoverando trediverse maniere di legger le lezioni, cioè prima di Paul II; in tempo di esso Pontefice; e nel Pontificato di Sisto IV; sempre afferma, essersi lette le tre ultime da' due Diaconi assistenti, e dal Papa: avvertendo, che se peravventura fosse stato presente l' Imperatore, ad esso si faceva l' onore di far legger l' Evangelio fino all' Omelia, proseguendo il Diacono, ov ei lasciava, seppur non voleva leggerla intera. Or da quest' ufo de' Diaconi assistenti, che era notissimo a Giovanni Diacono, come dimostra il Catalogo de' Pontefici inserito nel suo lavoro, che ter-

Marcel. de
sacr. Cerem.
lib. 2.

mina

ruina con Pio II. Antecessor di Paolo II. fece nascer nel Primicerio, e Secondicerio questo diritto per crederlo ereditario ne' Diaconi, come lo hanno dichiarato i di lui interpreti. Resterebbe ch' io favellassi alquanto delle altre incombenze, ch' io differissi aver questi avere comuni con gli altri Uffizi Palatini; quali sono d' intervenire a' congressi del Clero, d' elegger con esso il Pontefice, d' assisterlo ne' grandi affari sì in Roma coll' opera, e col consiglio, e sì appresso i Principi col carattere di Legati: affin di ripurgare anche quelle dagli eccessi, con cui ne parlano, e il Diacono, e i suoi interpreti, fino ad asserir, che ad essi *obsequabantur omnes Palatii ordines, & officia*. Ma, conciossiachè la giusta idea della lor Dignità può risparmiar a voi il tedio, e a me gli argomenti: passo a dividervela brevemente nel terzo, e ultimo punto.

III.

Dignità del
Primicerio,
e Secondicerio,
de' Notari.

Se fosse argumentar retto il trar da un particolare general conseguenza, dovrebbe per me lasciarfi il Primicerio in quel grado sublime di dignità, in cui avendosi questi Uffizj furon collocati da quei Scrittori: e deprimerli all' incontro il Secondicerio oltre i termini del dovere. Perciocchè questi apparisce nel registro di S. Gregorio niente più d' un Notaro Regionario, *Hanc autem Epistolam*, dice il Santo Pontefice, *Paterio Notario Ecclesie nostrae dictavimus, & propria manu subscripsimus*. E quattro, o cinque anni dopo. *Hanc autem Epistolam Paterio Secundicerio Notario Ecclesie nostrae scribendam dictavimus, cuique subscripsimus*. All' incontro il Primicerio Cristofano Primicerius, & Consiliarius vien chiamato nella vita di Stefano III., quale illustre ufficio sappiamo, che conferivano i Pontefici a' Vescovi, e

Car-

Anast. sect.
265.

Cardinali ; e fino agl' Imperatori Carlo Calvo, e Lodovico Balbo averlo essi conferito , ne fa piena fede Giovanni VIII. *Te quoque , Carissime Fili , autoritate S. Spiritus Dei nostri ad vicem Genitoris vestri Domini Caroli perpetui Imp. Aug. a secretis consilium meum Consiliarium .* E d' altro Primicerio Teodoro (falsamente creduto padre d' Adriano I.) dice Anastasio ; *Dudum Cos. & Duce , postmodum vero Primicerio S. nostre Ecclesie .* Ma non può da questo solo esempio inferirsi , che la Dignità di Primicerio fosse maggior del Consolato , e Ducato ; siccome dal trovarli unito l' ufizio non incompatibile di Consigliero al Primicerio Cristofano , che fin da' tempi di Stefano secondo possedeva tale ufizio , *Christophorum Consiliarium* , non ne segue , che tutti Primicerj avessero a esser Consiglieri . Sebbene di tal induzione si valse chi portando amendue questi ufizj di là da' termini del retto , e del giusto , gli elevò col singolare esempio di Teodoro sopra i Duchi , e sopra i Consoli ; con quel di Cristofano li dichiarò primi Consiglieri , e primi Ministri della S. Sede ; e con un altro d' Ambrosio antiposto con mala fede a un Cardinal Prete , ombredue li costituì Capi delle Legazioni a' Principi . Che però nemmeno il medesimo trattamento , e ufizio di Paterio prima , e dopo la Dignità di Secondicerio scema punto del lustro di questo secondo ufizio Palatino , purchè non si vada cogl' interpreti di Giovanni Diacono mendicando da Cassiodoro ciò , che per convenirsi agli spettabili Ufizj degli Augusti , non può adattarsi a' Proceri , o Primati del Clero Romano .

... Che tali fossero il Primicerio , e Secondicerio
 lo abbiamo espressamente in Anastasio : *Servi fecit oculos*

Conc. Lab. 10
 IX. p. 93.

Anast. sect.
 291.

Id. sect. 255.

Anast. sect.
 293.

Id. se 8. 271.
274.

Bar. 6. 638.
num. 9.

Dir. Pont.
cap. 2. §. 2.

oculos Christophori Primicerii & Sergii Secundicerii Filii ejus, suamque voluntatem de ipsis duobus Proceribus Ecclesie explevit; E altrove gli appella *Primates*, essendo questi due nomi indifferenti, il che non avvertì l' Eccellentissimo Annalista: onde interpretando i Primati per Cardinali, obbligò tra gli altri anche me a scompor parte del Clero, e mi pose in necessità di ritrattarmi. Ma per collocarli nel giusto sito, affinchè niente si tolga, o si accresca alla lor Dignità, fa mestieri aver riguardo alle tre classi, in cui distribuivasi tutto il Clero, cosa tanto celebre ne' documenti de' bassi tempi: Nel decreto di elezione, che val per tutti, si legge: *Convenientibus nobis, ut moris est, idest cunctis Sacerdotibus, ac Proceribus Ecclesie, & universo Clero*: Nel Concilio di Stefano III. si determina, che si elegga il Pontefice *a certis Sacerdotibus ac Proceribus Ecclesie, & universo Clero*: E si scomunicano quei, che osassero di resistere *Sacerdotibus, atque Primatibus Ecclesie, vel cuncto Clero*. E nelle Vite de' Pontefici frequentemente s' incontra tal divisione in tre classi, e la seconda di esse ora col nome di Proceri, or di Primati. La prima, cioè, *Sacerdotes* comprendeva dapprima i soli Cardinali Preti, e Diaconi; vi tenner poscia il primo luogo i sette Vescovi Cardinali, e l' ultimo gli Abati, o Prefetti de' Monasterj. Nella seconda comprenevasi tutti gli Ufizj Palatini, purchè non fossero in persone della prima classe. E finalmente componevan la terza, oltre a' Notari, Suddiaconi, e Difensori senza dignità Palatina, gli Accoliti, o Cerferarj, e gli altri Ordini minori. Di queste tre Classi cresciute in maestà, e decoro ravviliamo anch' oggi la prima nel Sacro Collegio: ma

l'altre due benchè le rispettiamo in gran parte nella Prelatura, non ci somministrano altro di certo, che la distinzione del Clero Romano, da quello della S. Sede.

Or la somma dignità del Primicerio, e Secundicerio era d' avere il primo luogo in tutte le Sacre Funzioni, nell' assistenza, o servizio del Principe, e nelle Legazioni tra quei della seconda classe cedendo sempre a' Vescovi, a' Preti, e Diaconi Cardinali, e a' Prefetti de' Monasterj: nè si troverà mai diversamente. Ed eccone a proporzione del tempo alcune prove. Accompagnano Costantino alla Corte d' Oriente Vescovi, Preti, e Diaconi, e dopo essi *Georgius Secundicerius, Johannes Primus Defensor, Cosinus Saccellarius, Sifinnius Nomenclator, Sergius Scriniarius, Dorotheus, & Julianus Subdiaconi*. Similmente accompagnano Stefano II. a quella di Francia Vescovi, Preti, e Diaconi, e dopo essi annovera Anastasio *Ambrosium Primicerium, Bonifacium Secundum, Leonem & Christophorum Regionarios*. E perchè di questo Ambrosio si vale il Rasponi per far tutti i Primicerj capi delle Legazioni, vediamo quelle, nelle quali fu adoprato, che confermeranno insieme il mio argomento, e discopriranno la di lui falsa dottrina. Mossi il S. Pontefice Zaccaria dalle preghiere dell' Arcivescovo, e dell' Esarco di Ravenna, spedisce inutilmente Legati al Re Luitprando *Benedictum Episcopum & Vicedominum, atque Ambrosium Primicerium Notariorum*. Va sua Santità in persona, e rispedisce da Ravenna similmente senza frutto *Stephanum Presbyterum, & Ambrosium Primicerium*. Dopo alquanto tempo spedì altra Legazione Stefano II. al Re Astolfo, cioè *suum Germanum*,

Anast. sect.

171.

Id. 241.

Anast. 213.

& seq.

Id. sect. 230.

O

San-

sanctissimum scilicet Paulum Diaconum, atque Ambrosium Primicerium. Mancherebbe all' intera prova dell' argomento qualche Legato Abate che avesse per Collega, o 'l Primicerio, o 'l Secondicerio: ma supplirà il terzo degli Ufizj Palatini nella Legazione di Adriano I. al Re Desiderio: *Pardum religiosum Egu-
menum Praefectum Monasterio Beati Sabae, & Anastasium primum Defensorem.* Che era antichissima costumanza di preferir gli Abati alla seconda classe, come è chiaro dalla Legazione di S. Gregorio Magno alla Regina Teodolinda: *Veniente filio meo Joanne Abbate, atque Hippolyto Notario.* Se poi non commettevasi la Legazione ad alcuno della prima classe, allora i Primati, o Ufizj Palatini della seconda classe avevano la precedenza fin da' Suddiaconi. Onde quel medesimo Anastasio che testè vedemmo collega del Legato Abate, alquanto prima era stato capo della Legazione di Stefano III. al Re Desiderio: *Anastassium primum Defensorem, & Gemmulum Subdiaconum.*

*Anast. sect.
293.*

La stessa prerogativa avevano i Primati, e per conseguente il Primicerio, e Secondicerio, che erano i più ragguardevoli, ne' congressi del Clero, ne' quali con esso lui sedevano assente il Pontefice, che tal era il loro antichissimo privilegio, come ho attestato S. Gregorio nel Diploma d' istituzione de' Difensori Regionarj: *Constituentes, ut sicut in schola Notariorum, atque Subdiaconorum per indultam longè retrò Pontificum largitatem sunt regionarii constituti: ita quoque in Defensoribus septem, qui ostensa sua experientia utilitate placuerint honore regionario decorentur. Quos quolibet per absentiam Pontificis, & sedendi in conventu clericorum habere licentiam, bo-
noris*

*Lib. 7. ep. 38.
Iud. 1.*

noris sui privilegia in omnibus statuimus obtinere. Ma non mai ciò facevano presente il Pontefice: perciocchè in tai congressi, o sian Concilj non era lecito di sedere se non a' Vescovi, e Cardinali Preti, il che è notissimo. Ed il Concilio Lateranense di Stefano III. al quale intervennero i Proceri del Clero, opportunamente ci addita il luogo, che vi tiene il Primicerio: *Adstante etiam Anastasio Archidiacono, & cunctis religiosi Dei famulis tam latinorum monasteriorum, vel grecorum synodiorum, atque proceribus Ecclesia, & cuncto Clero:* Che fra essi Proceri in piedi, e fuori del circolo fosse il Primicerio, si vede poco appresso: *Tunc ingressus sanctissimus vir Christophorus Primicerius Notariorum S. Sedis adstans, in medio venerandi Concilii dixit &c.*

Che se Cristofano il più ragguardevol Primicerio di quanti n' ebbe mai la S. Sede ornato anche dell' ufizio di Consigliere, e di tale autorità o accordatagli, o usurpata ne maneggi de' suoi tempi, che 'l moderno Annalista Italiano non dubitò d' asserire; che Stefano III. d' accordo col Re Desiderio se cavar gli occhi a lui e a Sergio Seconderio suo figliuolo perchè gli facevano da padroni addosso; il che per altro è falso, avendo amendue soggiaciuto a tale infortunio per l' emulazion Palatina: Se Cristofano, torno a dire, tal posto ebbe nel Concilio: qual fede si meritano; e Giovanni Diacono, e suoi interpreti, che fin sopra i Vescovi danno luogo distinto al Primicerio? Dunque sono i giusti limiti della dignità dell' uno, e dell' altro Ufizio l' esser, benchè semplicemente iniziati nel Clero, preferiti a' Suddiaconi; finchè saliti questi al più tardi nel secolo undicesimo a Ordine Sacro, gli precederono anch'.

*Mus. Ital. ro.
2. p. CXV.*

anch' essi. Da indi in poi il Primicerio, e Secondicerio, non perchè con gli altri cinque Ufizj Palatini fosser fatti Cardinali da Alessandro III. come Panvini, e Mabillone insegnano; ma perchè furono introdotti da' Pontefici altri più rispettabili Ufizj; restaron poco distinti da' Laici, come lo vediamo negli Ordini Romani, che gli accompagnano col Prefetto di Roma. Onde non solo quando scrisse Giovanni Diacono: ma anche quando fu scritto quel piccolo Trattato del Cod. Regio Vaticano, non facevano essi se non mediocre figura; e perciò non se ne fa veruna menzione da chiunque lo scrisse.



**FINE DELLA SECONDA
DISSERTAZIONE.**

DISSERTAZIONE III.

*Se fino a' tempi di S. Benedetto II. in Sede vacante,
o Assente il Pontefice governasser la Chiesa l' Arci-
prete, l' Arcidiacono, e 'l Primicerio de' Notari.*



Ra quanti preziosi avanzi della venerabile antichità ci somministrarono il commendabil genio, e l'industria degli eruditi moderni, niuno per mio avviso più del Diurno de' Romani Pontefici illustra quella porzione di Storia, in cui preteser gl' Imperatori di confermar l' elezione di essi Pontefici: e niun altro più del Diurno la confonde, e la disturba. Conciosiachè quel Codice difettoso, e malconcio, che ottenuto con importune istanze per una sola notte da Luca Olstenio, e da lui stesso in sì angusto tempo fedelmente trascritto, così mozzo, e disadorno comparve alla luce, addita il diritto cammino, per cui si giunge a scoprirne il vero. Ma all' incontro quel medesimo Codice di quà mandato oltre i monti, e con lunghe vigilie, e ostinato travaglio di molti anni ordinato, o per meglio dire disordinato dal P. Garnerio, guidò finora i più accreditati Scrittori a cognizioni false, e guideravvi in avvenire anche degli altri, se seguiranno una scorta così infedele, e pericolosa. Io per me vi svelerei oggi di buon grado i
non

non lievi inciampi, che v' ho incontrati. io stesso ; se il mio argomento non mi astringesse a favellarvi del solo capo secondo, de' sette, in cui Garnerio ha diviso quel Codice. Debbo io risolvere la questione : *Se l' Arciprete , l' Arcidiacono , e l' Primicerio de' Notari governasser la Chiesa in Sede vacante , o assistesse il Pontefice fino a' tempi di S. Benedetto II.* Nè posso ciò fare senza ragionar dell' elezione Pontificia in tempo della tollerata conferma Imperiale : perciocchè da essa dipende tal Triumvirale governo. La questione è interessante al sommo, perchè si oppone a tutto ciò che ne hanno scritto finora gli Autori di maggior credito. Mentre il Garnerio con alcuni de' suoi seguaci fanno durar questa maniera di elezione fino all' anno 752. in cui furon cacciati d' Italia gli Esarchi , onde la prolungano 68. anni dopo Benedetto II. Altri col P. Mabillon le assegnano un periodo di due secoli, e mezzo da Giustiniano a Carlo Magno. E finalmente altri distendono tanto la conferma Imperiale, che da' Greci Augusti negli Occidentali portandola, la divisano per un diritto d' Imperio. A tutte queste opinioni d' Autori gravissimi è opposta la questione ch' io debbo risolvere. Che però mio impegno sarà di mostrarvi nell' odierno ragionamento : Che la conferma Imperiale non oltrepassò il Pontificato di Benedetto II. e per conseguente cessò in tal tempo il Triumvirale governo Sede vacante : Sebbene in assenza del Pontefice ebbe fine alquanto più tardi. Che dal Diurno del P. Garnerio non possono dedursi se non false opinioni intorno a tal conferma. E che attesa la gran dignità de' Triumviri , la quale vi richiamerò brevemente alla memoria , durò il loro governo

verno in assenza del Pontefice fino a' principj della sovranità temporale de' Sommi Pontefici; poichè allora fu d' uopo dividere il ministero, conforme eran divise le cure di S. Chiesa.

Fino a' tempi di Vigilio, ne' quali Giustiniano cacciati i Goti d' Italia, ne racquistò il dominio, non seguì mutazione alcuna, per testimonio di S. Gregorio, nella creazione de' Romani Pontefici. Ne si oppone a sì autorevol testimonianza l' ardire de' Re Goti, i quali ben due o tre volte s' ingerirono in sì sacrosanto affare: poichè l' aver essi violentemente voluta l' elezione di persona certa, non fu altro, che una evidente invasione, alla quale pur troppo ha soggiaciuto sovente la S. Sede. Poterono bensì essi somministrare tal pessimo esempio all' Imperator Giustiniano per far la ben nota usurpazione, che fu poi sostenuta dagli Augusti Successori, e tollerata dalla Chiesa per pubblica quiete 130. anni. L' Epoca di tale usurpazione è l' anno 555. in cui Pelagio Successor di Vigilio primo di tutti fù consecrato dopo la conferma Imperiale. Di tal tetra, e detestabile oppressione voi ben sapete, essersene da alcuni Scrittori poco accorti formata una santa e invidiabile disciplina. E ciò non senza apparente ragione. Perciocchè due singolari vantaggi osservasi esser venuti alla Chiesa da tale oppressione; il non esser giammai stata turbata da veruno scisma in tutto 'l tempo della conferma Imperiale; e il non aver mai gl' Imperatori disapprovato alcuno degli Eletti. Quando per altro è fuor di dubbio, che non solo gl' Imperatori pretesero di approvare, o disapprovar l' Eletto: ma la S. Sede anch' essa sapeva di tollerar l' una, e l' altra pretensione. Perciò S. Gregorio

I. A
Il governo
Triumviral.
Sede Vacan.
cessò colla
conferma
Imp. nel Pon-
tificato di
Benedet. II.

Jo. Diac. l.
1. c. 40.

Regest. l. 1. ep.
4. & seqq.

gorio alienissimo dalle gravi cure del Pontificato e pregò l' Imperator Maurizio, affinchè disapprovasse la di lui elezione, e si dolse col Patriarca, e con altri della Corte di Cpoli, quasi avessero mancato alle leggi di amicizia non opponendosi all' approvazione. Ma quanto vadano ingannati coloro, che attribuiscono a sì ingiusta pretesione i riferiti vantaggi lo insegnano le formule del Diurno a questo effetto introdotte, e praticate dalla S. Sede.

Diur. c. 2. sit.
3.

E vaglia il vero: nella relazione al Principe, la quale vedesi confermata da tutti gli Ordini del Clero e del Popolo Romano: onde il P. Garnerio ha falsamente dedotto, che anche i laici eleggessero il Sommo Pontefice, perchè non ha distinto il consenso degli uni dalla elezione degli altri; si legge questo chiarissimo attestato di general concordia: *Quum non sine Divinae misericordiae nutu sit, ita post mortem Summi Pontificis, in unius electionem omnium vota concurrere, & convenire consensum, ut nullus penitus inveniretur, qui discors posset existere.* Non meno chiaro; anzi viepiù distinto era l' attestato di general concordia nella Relazione, che permertendolo gl' Imperatori, non più a Cpoli, ma a Ravenna costumò di mandarsi. Perciocchè, oltre al vedervisi registrati sul bel principio tutti gli Ordini del Clero, e del Popolo colle loro sottoscrizioni nel fine, spedivasi in conferma del general consenso ivi minutamente descritto, una piena Legazione, di cui era capo un Vescovo fuor degli Ordini del Clero d' allora. In oltre l' Arciprete, l' Arcidiacono; e l' Primicerio consegnavano a' Legati lettere particolari all' Arcivescovo, a' Giudici, e al Nunzio di Ravenna, le quali non erano, che nuovi attestati di general con-

concordia. Quindi è, che gl' Imperatori, e gli Efar-
chi, se non volevano turbar Roma, e alienarsi l'
Italia, non potevano disapprovar sì concorde elezione.
Perciò vediamo, che anche dopo restituita la sua li-
bertà alla S. Sede l' Efarco Plati venuto appolla da
Ravenna per sostener Pasquale Antipapa, *dum venis-*
set, & omnes in personam Sergii sanctissimi invenis-
set consensisse, illi quidem suffragari non valuit.

Anast. scil.
159.

Onde si rendono palesi le vere cause de' due ap-
parenti vantaggi falsamente attribuiti alla usurpazio-
ne Imperiale. Perchè primieramente in tante cala-
mità d' Italia, e in sì grave oppressione il Sàcro
Collegio de' Preti, e Diaconi Cardinali coll' orazio-
ne, e col digiuno chiedevano, e ottenevano da Dio
il Capo visibile della Chiesa, il quale non si legge mai,
come per l' addietro creato *sub contentione*. E in
secondo luogo gl' Imperatori, i quali per sola gelosia
del dominio d' Italia invasero la sua libertà alla Chie-
sa, assicurati dalla concordia di tutti gli Ordini del
favore del novello Pontefice, deponevano ogni ti-
more, e concorrevano col loro consenso, che al-
trimenti non può chiamarsi una conferma, che cad-
de sempre nella persona Eletta. Il qual timore degl'
Imperatori quanto fosse giusto, e ben fondato lo ap-
prendiamo da S. Gregorio, che ordinò al suo Apo-
crisario a quella corte in occasione di causa maggio-
re di parlare in tal tenore: *Unum est quod breviter*
suggeras Serenissimis Dominis nostris, quia si ego ser-
vus eorum in morte Longobardorum me miscere voluis-
sem, hodie Longobardorum gens nec Regem, nec Du-
ces, nec Comites haberet, atque in summa confusione
esset divisa. Perciocchè quantunque i Pontefici non
per anche godessero la sovranità temporale in quella
P. por.

Lib. 7. ep. 1.

porzione d' Italia , che era rimasta all' imperio ; nell' ossequio , e nella venerazione de' popoli non la cedevano punto all' Imperatore medesimo : ed egli bene il sapeva : perciò Giustiniano prese , e continuarono i Successori lo strano partito d' interessarsi nella creazione di essi . Che però se i riferiti vantaggi ridondino in gloria degl' Imperatori , o de' Pontefici a voi ne rimetto il giudizio : mentre non è del mio argomento il favellare di tal materia .

Lo è bensì il dimostrarvi , che tale oppressione , o nascesse da gelosia di Stato , come a me sembra , o da altre cause secondo le varie opinioni degli eruditi , cessò nel Pontificato di Benedetto II. o sia l' anno 684. come or farò brevemente vedere . Primachè gl' Imperatori rendessero la libertà alla Chiesa , qualunque causa li movesse , delegarono all' Esarca di Ravenna la facoltà di confermare l' Eletto : ma ciò dopo l' anno 639. mentre in tal anno sappiamo di certo , che gli Apocrisarij mandati a Cpoli per la conferma di Severino s' imbatterono nella scabrosa contingenza dell' Ectesi pubblicata allor allora da Sergio a nome d' Eraclio , per testimonianza sincera di S. Massimo : *Præcipue per idem tempus , quando illic missos in causa promotionis Papæ cum delatis Decretis Apocrisarios susceperunt* : e colla loro prudenza seppero non solo sottrarsi dalle ingiuste pretensioni ; ma impegnar gli stessi emoli a sollecitar la conferma : *Illi autem* segue S. Massimo , *ipsum admirantes pietatem , hujusmodi factum duxerunt merito recompensandum , & a pretendenda charta cessantes , jussionem in effectum ob Episcopatum se suo perducere studio promiserunt . Quam factam accipientes Deo amabiles Apocrisarii gratulantes remearunt ad propria* . Così terminò il lunghis-

Concil. to. V.
p. 1755.

ghissimo Interpontificio d' un anno, e sette mesi : nel qual tempo Isacio Esarco venuto ostilmente a Roma, e cacciati in esilio i Primati del Clero, o siano gli Ufizj Palatini, affinchè non s' opponessero al suo reo disegno, espilò il sacro Palazzo, e inviò parte della preda all' Imperatore Eraclio. Queste due circostanze degli Apocrisarij a Cpoli, e dell' Esarco a Roma, qual perfido nemico della Chiesa, mostrano, quanto siasi ingannato il Pagi argumentando dalla brevità dell' Interpontificio, che la conferma fosse delegata all' Esarco l' anno 625. e che Onorio fosse il primo a goderne. Il Papebrochio più presso al vero sostiene che Giovanni IV. successor di Severino fosse il primo a esser confermato dall' Esarco.

An. 625.
num. 17.

Per quanto io sapessi meglio congetturare degli altri, non meriterei più fede di essi. Perciò asterisco solamente quel, che è certo contro il Pagi, che fin dopo Severino non seguì tal delegazione: ma seguita che fù, cessarono di mandarsi gli Apocrisarij a Cpoli, e si cominciò a spedir la divisata Legazione a Ravenna con tutte le lettere accennate sopra. Tutto ciò è palese dal Codice del Diurno pubblicato dall' Olfenio, e molto più chiaramente da altro Codice, che ebbe il Garnerio: mentre in ambedue son registrate le formule con tal ordine da ben ravvisarsi il sistema tenuto dalla S. Sede. Tiene il primo luogo l' Ordinazione del Pontefice il cui rito è antichissimo: succede l' avviso dell' Elezione al Principe, secondo la pretesione introdotta da Giustiniano, la quale testè vedemmo continuata da Eraclio l' anno 639. Indi seguono cinque formule dirette a Ravenna, cioè l' avviso della morte del Pontefice all' Esarco; l' avviso della nuova elezione, di cui chiedevasi la conferma,

e le altre tre all' Arcivescovo , a' Giudici , e all' Apocrifario . Queste ultime cinque formule d' incerto principio , ma non più antiche dell' anno 640. ebbero un periodo assai breve : poichè Costantino Pogonato irritato dall' abuso che facevano gli Eserchi della facoltà delegata , la tolse loro , e determinò , che : *Decretum generale introducatur in Regiam Urbem secundum antiquam consuetudinem* , come attesta Anastasio , di cui non abbiamo testimonio più sincero in tal genere . Colle quali parole , da attentamente osservarli , si distingue , come nel Diurno d' Olfenio , il costume di chieder la conferma a Cpoli , da quello di domandarla a Ravenna .

Anast. scil.
146.

Tal nuova determinazione di Pogonato seguì l' anno 682. Allorchè S. Agatone risoluto finalmente di liberar la S. Sede dall' obbrobrioso tributo annesso alla petizione della conferma , e fin dal tempo de' Gori , come credeli , introdotto : chiese , e ottenne dal pio Principe una grazia sì giusta . Questa fu seguita indi a due anni dall' altra più importante di restituire al Clero , e Popolo di Roma la loro libertà : *Suscepit* , dice Anastasio di Benedetto II. *divales jussiones Clementissimi Constantini Magni Principis ad Ven. Clerum & populum , atque felicissimum exercitum Romanæ Civitatis , per quas concessit , ut persona , qui electus fuerit ad Sedem Apostolicam , e vestigio absque tarditate ordinetur* . La quale fu ben tosto messa in pratica nel Successore di Benedetto , che fu Giovanni V. *Hic post multorum Pontificum tempora* , dice il medesimo Scrittore , *vel annorum , juxta priscam consuetudinem a generalitate in Ecclesia Salvatoris , quæ appellatur Constantiniana electus est , atque exinde in Episcopio introductus* . Da indi in quà

Scil. 151.

Scil. 154.

quà si trovano i Pontefici o eletti , o appena eletti introdotti subito nel Sacro Palazzo, il che non seguì mai in tempo dell' usurpazione Imperiale, in cui il Prete, o Diacono Cardinale eletto, fino alla conferma dell' Imperatore, o dell' Esarco non si muoveva del proprio grado. Del che è buon testimonio Giovanni IV. Arcidiacono, nella lettera agli Scozzesi, nella quale conserva il medesimo grado , che aveva prima dell' elezione: *Dilectissimis &c. Hilarius Archipresbyter servans locum Sedis Apostolicæ: Joannes Diaconus & in Dei nomine electus: Item Joannes Primicerius, & servans locum Sedis Apostolicæ.*

All' incontro dopo restituita da Pogonato la libertà, nelle stesse dissensioni del Clero, e del Popolo, le quali ricominciarono di buon ora, e sono il più efficace, benchè meno laudevole argomento, della ricuperata libertà, introdotti gli Eletti nel Sacro Palazzo, cioè intronizzati, e per parlar più proprio, fatti Papi, senza mancar loro altro che la consecrazione, il tutto disponevano da loro stessi, ed eran riveriti, e adorati come veri, e legittimi Pontefici. Conone, e Sergio Successori di Giovanni V. ambedue creati in discordia (conforme al Decreto di Onorio ottenuto da S. Bonifazio I. fin l' anno 420.) non mi lasciano mentire. Ed eccone il testimonio d' Anastasio, che non suol tacere ciò, che di bene, o di male accadde alla S. Sede. Dice di Conone eletto in terzo luogo: *Consilio ducti Sacerdotes, & Clerus unanimiter ingredienti in Episcopium Lateranense, elegerunt, & denominaverunt tertiam personam suprafati Pontificis.* E più chiaro del di lui Successore Sergio: *In personam denominati Sergii Ven. tunc Presbyteri concordantes se contulerunt, eum-*
que

Sett. 156.

Sett. 157.

que de medio populi tollentes, in oraculum B. Casarii martyris Christi, quod est intra sacrosanctum superscriptum Palatium introduxerunt, & exinde in Lateranense Episcopium cum laudum declamationibus deduxerunt. Si aggiunge, che l' Arciprete uno degli Eletti in discordia, sentendo creato veramente il Papa andò subito all' adorazione in Palazzo: *Quievis, ac se humiliavit, & ingressus denominatum Sanctissimum Electum salutavit, ac osculatus est.* L' altro, che era l' Arcidiacono, si mantenne ostinato, *donec coactus & confusus volens nolens suum Dominum Electum ingressus salutaret.*

Questi è quel Pasquale Arcidiacono, ostinatissimo Antipapa, che dopo una finta adorazione se venne con gran promesse l' Esarco Plati segretamente con truppe a Roma, per sostenerlo sulla Sede di Pietro con male arti invasa: sebbene lo se venire indarno: perchè non potè opporsi al general consenso di tutti gli ordini nella creazione di Sergio. Ed è questo un chiarissimo argomento da opporsi agli eruditi moderni, che con loro semplici congetture rannodano la pretesione Imperiale dopo la morte di Pogonato, in Giustiniano II. Perciocchè se Plati ubbidì prima all' invito dell' ambizioso Arcidiacono; indi pose quanto si voglia prontamente in marcia le sue truppe, e finchè non fu in Roma, non seppe la concorde elezione di Sergio: dunque non aveva ricevuto da Roma la Legazione coll' avviso dell' Eletto; molto meno si erano spedite da Roma medesima le usate Formule: perchè due de' Triumviri perduti dietro all' ambizione, non erano *servantes*, ma *invadentes locum S. Sedis*: e uno d' essi procacciò violenza in vece di conferma. Onde

il Pontefice, se volle torli d' attorno la tempesta , che sovrastava a Roma, fu costretto a impegnar tutto l' oro della confession di S. Pietro, e sì laziar l' ingordigia dell' Esarco. Dal qual fatto un moderno, erudito in tutto altro, fuorchè nell' istoria Pontificia, argumenta con singolarità d' opinione prezzo di conferma. Quando altri, e tra essi il Card. Baronio ingannati da un solo luogo d' Anastasio supposero rinnovata da Giustiniano II. la pretensione di conferma, o consenso: ma niuno osò mai ne d' immaginar rinnovato il tributo, ne di figurarselo sì esorbitante, che ascendesse a 100. libbre d' oro, quante ne volle a forza da Sergio l' Esarco armato.

Mur. Ann. 6
687.

Il luogo d' Anastasio è nella vita di Conone, ed è tale: *In ejus decreto devota mente subscripserunt, & missos pariter una cum Clericis, & ex populo ad excellentissimum Theodorum Exarchum, ut mos est, direxerunt.* Su quest' unico fondamento s' appoggia il preteso ristabilimento di conferma con ingiuria non meno della S. Sede, che di Giustiniano II. Ma doveasi riflettere, che il medesimo Anastasio ci assicura che questo Imperatore *omnia privilegia Ecclesie renovavit*: nè fa mai più menzione di decreto mandato all' Esarco: adduce bensì molte prove in contrario. Come quella poco fa riferita di Plati, e quella di Teofilatto altro Esarco spedito da Tiberio invasor del Soglio Imperiale, per inquietar Giovanni VI. allorchè si seppe a Cpoli essere stato dato per Successore a Sergio, sebbene trovò il Papa ben difeso dagl' Italiani: Perciò i moderni abbandonati da ogni sorte d' ajuto per sostener loro opinioni, ricorrono a quello assai meschino degl' Interpontificj di 35. 40. , e 45. giorni., e taluno anche di tre mesi

Sc. 173.

*Bar. to. XII.
pag. 87.*

mesi: quasi che altre cause in sì grave affare non potesser concorrere in una Città allor sempre in arme per la vicinanza de' Longobardi, e di altri nemici, che a tutte l' ore la molestavano. Oltre di che non nego io già, che il Decreto di elezione non proseguisse a mandarsi a Ravenna ove risiedeva l' Esarco, da una Città allora suddita fedelissima dell' Imperio, opinione da me pubblicata molti anni sono nelle Note di Anastasio, ed approvata dall' eruditissimo Editor Lucchese del Card. Baronio. Nego bensì, e con tutta ragione, che vi si mandasse per necessità di conferma, schiavitù, da cui, liberata una volta la S. Sede, non si legge che mai più fosse oppressa: benchè sì essa spontaneamente interessò nel sacro affare gl' Imperatori d' occidente con special privilegio; e sì la prepotenza d' alcun Principe usurpò talvolta la libertà alla Chiesa, e orridamente la turbò, e divise. Del resto la oppressione cominciata l' anno 555. da Giustiniano, dopo un periodo di 130. anni cessò nel Pontificato, di Benedetto II. l' anno 684. e con essa il governo Triumvirale, che restò inutile, governando da se stesso il Pontefice anche prima della consecrazione. Il tutto viepiù palese or lo vedremo ne' due capi che restano, da' quali non avrò molto da fare, per ispedirmene. Vediamo prima le false opinioni di chi segue il Diurno del Garnerio.

II.

False opinioni che si deducono dal Diurno del Garnerio.

Il P. Garnerio disordinando a suo talento le formule da noi considerate in ambedue i Codici, de' quali abusò con tanto pregiudizio della Storia Pontificia, ha seco tirati gli Scrittori di maggior grido tra' moderni in ben altra sentenza dalla nostra. Po-
se egli in primo luogo l' avviso della morte del Pontefice

tesice all' Esarco. Indi il Decreto di elezione , che nel Codice proprio del Garnerio si pospone a tutte le altre formule: ma in quello d' Olistenio non solo si pospone , ma si registra dopo ben 18. altre formule d' altri affari: onde è chiara la distinzione dalle altre formule , quando la diversità del soggetto su cui cade , non bastasse ad allontanarlo da esse . Dopo il Decreto colloca la relazione al Principe , quella all' Esarco , e le tre seguenti all' Arcivescovo , a' Giudici , e al Nunzio , azzardandosi ad asserire , che simili formule erano mandate anche al Patriarca , e agli altri della Corte di Cpoli . Quella poi dell' ordinazione , che in ambedue i Codici tiene il primo luogo , come più antica delle altre , la pone in ottavo luogo unendo ad essa l' Indiculo , e le altre due Professioni . Ingegnoso lavoro da salvar qualunque stravaganza in questa parte di Storia ! mercecchè unite e collegate insieme le più antiche testimonianze di disciplina colle più moderne , viene a formar si un sistema naturale , e vero in apparenza , misurandolo sull' uso de' nostri tempi : ma forzato , e fallace , se si esaminano rettamente gli antichi fatti , che costituiscono varj periodi della disciplina ad esso appoggiata . Io , come seppi il meglio , epilogai , o obbozzai l' antico sistema colle necessarie variazioni : ora vi esporrò il nuovo architettato dal Garnerio colle parole stesse d' uno de' più celebri suoi seguaci , che è il P. Mabillon .

Mortuo Pontifice Sedis Apostolicæ vacantis cura Mus. Ital. ro. tribus præcipuis Cleri ministris committebatur , scilicet 2. pag. CXII. *Archipresbytero , Archidiacono , & Primicerio Notariorum . Ab his quamprimum de morte Papæ nuntium significatur Exarcho , quem Gothicis pulsus Ravennæ institue-*

Q

stitue-

*stituerat Imperator. Post iusta defuncto perfoluta, ex-
sumque tridui jejunium, de eligendo Pontifice tracta-
batur. Huic electioni intererant clerus, optimates, po-
pulus, & milites, hoc est militum stationes, qui ad
tutandam adversus Langobardos reliquam Italiae par-
tem Romæ potissimum, & Ravennæ consistebant. De
electione mox referebatur ad Imperatorem, a quo pe-
tebatur, expectabaturque facta electionis approbatio.
De ea item scribebatur ad Exarchum, ad Judices,
Archiepiscopum, & Apocrisariam Ravennæ, ut ele-
ctioni faverent. Post datam ab Imperatore approbatio-
nem Electus tandem ordinabatur ad confessionem S. Pe-
tri, ibique fidem suam profitebatur: moxque fidei sue
confessionem ad omnes Ecclesias dirigebat. Hac omnia
constant ex libro Diurno Romanorum Pontificum. Quan-
te falsità fa dire il Garnerio a questo valentuomo ad
un sol fiato! Io non accennerò che le principali.
Falso è primieramente il sistema nel principio, e nel
fine. Perciocchè della morte di Vigilio, e di Pela-
gio I. non si poteva mandar l'avviso all' Esarco:
perchè Longino primo Esarco non venne in Italia
ad ammirar la tela ordita da Narsere fino all' anno
567. onde e Pelagio, e Giovanni III. (confermati
dall' Imperatore restan fuori del sistema. Vi restano
altresì i Successori di Benedetto II. per le ragioni
già dette: ma specialmente quei Pontefici, che suc-
cessero a Gregorio II. quantunque gli Esarchi si so-
stenessero infelicamente in Italia. E ciò per la ribel-
lione aperta di tutti gl' Italiani contro gl' Icono-
clasti.*

Della falsità di eleggersi il Pontefice anche da'
Laici, non ho mestieri di ragionarne con voi, che
sapete ben distinguere il consenso de' laici dall' ele-
zione

zione del Clero. Dico bensì, non nascere tal falsità dal disordine delle formule, ma da una delle note libere del Garnerio: *Suntne hæc, dic' egli, aliquæ subscribendi formæ hominum laicorum, qui consentiant tantum, laudentque electionem, an qui revera eligant cum Clericis?* E per non lasciar pendente questo gran punto, che nel Diurno è alquanto oscuro, soggiungo l'interpretazione da un Canone del Concilio Lateranense di Stefano III. in tempo che la disciplina di elezione era la medesima: *A certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiæ, & cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit, & in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiæ, vel cunctus exercitus, & Cives honesti, atque universi generalitas populi hujus Romane urbis ad salutandum eum, sicut omnium Dominum prosperare debeat. Et ita more solito decretum facientes, & in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent.* Ecco come s'accordano l'intervento, e le sottoscrizioni de' Laici coll' elezione fatta allora dal Sacro Collegio, dalle Dignità Palatine, e dall' altro Clero di Roma: onde se l'espressione della concordia de' Laici in apparenza è simile a quella del Clero, ella è assai diversa nella sostanza.

Falsissimo è poi, che si scrivesse contemporaneamente all' Imperatore per ottener la conferma, e all' Esarco, affinchè favorisse la medesima. Mentre egualmente all' Esarco, che all' Imperatore si chiedeva la conferma, non il favore all' uno, e la conferma all' altro. Dell' Imperatore ne ho parlato assai chiaro; e dell' Esarco ne parlano anche più chiaro le stesse formule del Diurno. Nella relazione all' Esarco vien egli pregato: *Ut celerius Deo operante, vestrisque*

Diurn. pag.
10.

Diurn. c. 2. tit. 3. & seqq. *præcordis inspirante Apostolicam Sedem de perfecta*

ejusd. nostri Patris, atque Pastoris ordinatione adorare præcipiatis, utpote per gratiam Christi ministerium Imperialis fastigii feliciter, atque fideliter peragentes. Il favore lo chiedevano i Triumviri, o Capi d'ordine all' Arcivescovo, affinchè procurasse, che l' Elarco *Celerius de perfecta ordinatione Electi Apostolicam Sedem adornet*: E similmente a' Giudici, e all' Apocrifario: *ut valeant ii, qui missi sunt Christo comite cum effectu ad nos repedare.* Cosa che all' istesso Garnerio diè sospetto di camminare sul falso: sebbene per sinistro cammino tentò di rimettersi in strada: *Crediderim facile*, egli dice, *temporibus Gregorii II.* (al quale con grandissimi sforzi adatta le formule) *Exarchos tyrannide quadam suam Imperatoris nomine consensionem pecunia vendidisse: ideoque humilibus precibus, quasi rei dominos exoratos fuisse.* Alla quale stravagantissima congettura noi risponder possiamo, che s' ei lasciate avesse alle formule l' ordin loro, e non avesse con intollerabile libertà raggirato a suo talento uno de' più stimabili documenti della venerabile antichità, sarebbe stato insieme esente da caricarlo di congetture, per trasformarne i fatti, e da alterar la disciplina dell' elezione, e ordinazion Pontificia.

Diurn. pag. 19.

E vaglia il vero, il Decreto di elezione colle tre professioni, che nel Codice di Olftenio si trovano tanto separate dalle altre formule, nulla hanno cheffar colla disciplina del tempo della conferma: poichè in tutte le professioni si nomina il Concilio VI. celebrato *Constantino pie memorie Principe*: e perciò dopo restituita alla S. Sede la sua libertà. E nel fine del Decreto di elezione si legge: *Hoc vero*
de-

Decretum a nobis factum scilicet, ut praesatum est, manibus propriis roborantes in Archivum Dominicum nostre Sanctae R. E. scilicet in Sacro Lateranensi Scrinio pro futurorum temporum cautela recondi fecimus in mense Novembrio, Indictione quinta. Il carattere del tempo non si adatta a verun Pontefice Successor di Vigilio, nel sesto, settimo, e ottavo secolo, con buona parte del nono: onde lo possiamo abbandonare impunemente a chiunque lo ha segnato. Non è così del nuovo genere di disciplina, che praticossi nell'ottavo secolo; e ne abbiamo attestato ben chiaro presso il Mabillon nel primo tomo del Viaggio d'Italia. Vedesi ivi la vita d'Adriano I. interpolata stolidamente nel fine colle azioni di altro Adriano. E, ciò che più importa, leggesi nella medesima il Decreto di elezione, l'Indiculus prima dell'ordinazione, e le due professioni, l'ultima delle quali il Codice d'Ostasio chiama *sermonem, sive alloquium*; rom' è in fatti: e sono le stessissime formule del Diurno d'Ostasio, e dell'altro Codice che ebbe il Garnerio, collo stessissimo ordine, e senza la menoma menzione della disciplina più antica, o senza il menomo indizio di essa. Tanto sembrami, che possa bastare per discoprir le false opinioni, che si deducono dal Diurno del Garnerio. Rimane il terzo, e ultimo capo, in cui ho da scioglier l'altra parte della questione propostami.

Che in assenza del Pontefice governasser la S. Sede i medesimi Triumviri, che l'amministravano *Sede vacante*, egli è fuor di dubbio, e basta per assicurarcene, l'autorità di S. Martino Papa: *In absentia Pontificis, Archidiaconus, & Archipresbyter, & Primicerius locum praesentant Pontificis.* Sopra

*It. Ital. ro. 1.
p. 2. pag. 38.*

*III.
Dignità de
Triumviri e
loro governo
Assente il
Pontefice.*

*Conc. so. VII
pag. 65.*

le

Diurn. p. 9. le quali parole è da stupirsi, come il Garnerio tanto
Pagi a 590. propenso alle congetture, e con esso lui anche il Pa-
n. 8. seq. gi, restino sorpresi della variazione di sito ne' Trium-
 viri: mentre osservano nelle Formule del Diurno, e
 — quel che è più, nella lettera di Giovanni IV. agli
 Scozzesi, tener l' Arciprete il primo luogo, ancor-
 chè il Pontefice eletto fosse l' Arcidiacono: e ne ri-
 mettono l' esame all' industria di chi legge. Io per
 me non v' incontro veruna difficoltà. E la ragione
 si è: perchè morto il Pontefice, era Capo del corpo
 della Chiesa Romana, cioè de' Preti, e Diaconi Car-
 dinali l' Arciprete, o sia il più antico de' Preti, che
 oggi chiamasi il Cardinal Decano. Del qual venerabil
 corpo ne abbiamo infinite testimonianze cominciando
 da S. Cipriano, che scrisse varie lettere *Presbyteris,*
& Diaconibus, Romæ consistentibus. E presso
Señ. 454. Anastasio tal sacro corpo col nome di Sacerdoti vien
 distinto: *Ex Sacerdotali catalogo.* Conforme anche
 nel Diurno, ovunque si parla delle sottoscrizioni de' Pre-
 ti, e Diaconi, si distingue col titolo: *Subscriptio Sa-*
cerdotum, Corpo per verità rispettabile, e invidiato
 fino da' Vescovi: onde Stefano III. nel mentovato
 Concilio Lateranense pose freno alla loro ambizio-
Dist. 79. c. 5. ne con questo Canone: *Si quis ex Episcopis, vel Pre-*
Anselm. l. 6. *sbyteris, vel monachis, aut ex laicis contra Canonum,*
c. 24. Offen. *& SS. Patrum statuta prorumpens in gradum majo-*
& Cenn. *rum S. R. Ecclesie, idest Presbyterorum Cardinalium,*
& Diaconorum iure presumpserit.... ipsi & sibi fa-
ventibus fiat perpetuum anathema.

Or qual maraviglia, che l' Arciprete capo di
 quel venerabil corpo, *Sede vacante*, tenga il primo
 luogo del Triumvirato? Nè si opponga che allora i
 sette Vescovi Eddomadarj anch' essi fosser distinti col
 nome

nome di Cardinali: perchè avendo ciascun d' essi la Chiesa suburbicaria, terminata la settimana a S. Giovanni, ciascuno tornava al suo gregge, e non solo non entrava nel corpo della Chiesa Romana: ma nemmeno era preferito agli altri Vescovi, se non dall' antichità dell' ordine. E ciò anche nel nono secolo; come si vede chiaro ne' due Concilj di Eugenio II. e Leone IV. gli anni 826. e 853. All' incontro, vivente il Pontefice, in cui risedeva tutta l' autorità, non toccava il primo luogo all' Arciprete, come più degno di esso corpo: ma all' Arcidiacono, che era Vicario dello stesso Pontefice. Voi ben sapete, quanto era vasta la giurisdizione degli Arcidiaconi in tutta la Chiesa, prima che l' abuso obbligasse il Pontefice a ristringerla in tempo di Carlo Magno. E sapete altresì, che questa gran Dignità nella Chiesa Romana, non come quella dell' Arciprete ottenevasi per anzianità d' ordine; ma per merito di virtù, di dottrina, di esperienza, e delle altre doti necessarie al ministero. Tuttavia, perchè meglio apparisca l' intempestiva maraviglia del Garnerio, e del Pagi in cosa tanto evidente; mi giova di richiamarvi alla memoria il merito particolare dell' Arcidiacono del Sacro Collegio.

*Thomasin.
de Benef. p. 1
l. 2. capp. 17.
18. 19.*

Primieramente è notabile la di lui creazione nella Basilica Lateranense in presenza di tutto il Sacro Collegio, delle Dignità Palatine, e del Clero. Del che ne abbiamo una bella memoria spettante all' anno 591. avanti al libro secondo del Registro di S. Gregorio: *Temporibus Pp. Gregorii Consulatus Mauritii Aug. anno septimo depositus est Laurentius, qui primus fuerat in ordine Diaconi Sedis Apostolicę, propter superbiam, & mala sua, quę tacenda duximas; &*
fa-

factus est Archidiaconus honoratus coram omnibus Presbyteris, & Diaconibus, Notariisque, Subdiaconibus, vel cuncto Clero in Basilica Aurea. Ma viepiù notabile è la giurisdizione, la quale, per averla schietta, e sincera ne' tempi, di cui parliamo, convien prenderla da' due antichi Ordini Romani presso il P. Ma-

Ordo I. num.

L.

Nel primo si legge: Omnes acolyti, cujuscumque regionis sint, causa Ecclesiastici Officii ad ministerium ejus pertinent, quod etiam de subsequentibus Ordinibus intelligendum est. Si quis V. G. vim passus fuerit, sive ab Ecclesiastico, seu a quacumque militari persona; si a sui Ordinis primo ejus causa ad effectum minimo pervenerit, habeat Archidiaconus, idest Vicarius Pontificis causam, qualiter Subditorum sibi querelas, absque notitia possit explicare. Pontificis

Ordo II.

NUM. I.

E. nell' altro: Superiores, autem vel Diaconorum, vel Subdiaconorum Ordines Archidiacono, qui Vicarius est Pontificis, obedire. Ecco tolta ogni occasione di maraviglia al Garnerio, al Pagi, e a chiunque avesse talento di maravigliarsi con esso loro. La quale per altro potevano essi deporre da se medesimi, se rislettevano, che i Triumviri *Sede vacante*, erano detti *servantes locum S. Sedis*, e perciò l' Arciprete, come il più degno della Chiesa Romana, teneva il primo posto: ma i medesimi assente il Pontefice detti erano *servantes locum Pontificis*; onde l' Archidiacono e per la sua autorità, e perchè era Vicario del Pontefice, veniva considerato in primo luogo nel ministero.

Del terzo de' Triumviri, cioè del Primicerio de' Notari, avendone io medesimo favellato altra volta in questa maestosa Reggia, strebbe soverchio il proferirne sillaba; ma, poichè non manca chi lo crede capo del Clero minore, e chi confonde i Pri-

mati

mati, e Proceri della Chiesa, di cui egli era il Capo, co' Preti, e Diaconi Cardinali: è d' uopo, ch' io brevemente accenni, che *Primates*, e *Proceres Cleri*, erano nomi indifferenti, e significavano gli Ufizj, o Dignità Palatine, cioè lo stesso Primicerio, il Secondicerio, l' Arcario &c. Il che in molti documenti antichi può illustrarsi colla scorta di Anastasio: *Christophorus Primicerius*, egli dice, *aggregans in tribus factis Sacerdotes*, cioè il Sacro Collegio, *ac Primates Cleri*. E altrove svelando chi erano tai Primati, dice, che il Primicerio era uno d' essi: *Christophorum Primicerium, & alios Primates*. E finalmente dichiara l' indifferenza del nome: *Erui fecit oculos Christophori Primicerii, & Sergii Secundicerii filii ejus, suamque voluntatem de ipsis duobus Proceribus Ecclesiae explevit*. Quindi è che il Primicerio, benchè semplice Cherico, e conjugato, meritamente cogli altri due Colleghi amministrava la S. Sede negl' Interpontificj, e governava la Chiesa assente il Pontefice, come Capo di tutti gli Ufizj Palatini, e da cui principalmente dipendevano i Notari sì regionarj, che subregionarj, i Difensori, tutti i Rettori, o Curatori de' Patrimonj, e in una parola, tutta l' amministrazione del molto, che possedeva la S. Sede.

Or questi Triumviri io dissi, che non cessarono d' amministrare il governo, finchè non cominciò il Dominio temporale della S. Sede, il quale con tutti gli sforzi de' contraddittori non può differirsi più del anno 732. E le prove mi sembrano chiarissime. Di assenze notabili de' Pontefici abbiain quella di Costantino invitato alla Corte di Cpoli da Giustiniano ristabilito sul Soglio: mercecchè partito da Roma sul fine dell' anno 710. non vi tornò che nel fine del seguente. La di lui comitiva furono *Nicasius Episcopus*.

Sed. 271.

Sed. 274.

R. pus.

pus Silvæ candidæ , Georgius Episcopus Portuensis , Michaelius , Paulus , Georgius Presbyter , Gregorius Diaconus , Georgius Secundicerius . Onde essendo rimasti i Triumviri a Roma , mi sembra di poter con tutta ragione affermare , che vi erano rimasti , ut *presentarent locum Pontificis .* All' incontro va Stefano II. alla Corte di Francia l' anno 753. e sta assente da Roma un anno intero : ma ne parte già Signore assoluto del Ducato Romano , e degli altri Stati della S. Sede non peranche ampliati dalle Donazioni ; e conduce seco il principale de' Triumviri , cioè il suo Vicario *Theophylactum Archidiaconum* , e l' ultimo , cioè il più necessario nell' amministrazione : *Ambrosium Primicerium* , tra gli altri di sua Corte . Onde ognuno tocca con mano , che l' anno 753. era cessato il Triumviral governo anche Assente il Pontefice . Maggior lume ne somministra l' antecessore di Stefano , cioè S. Zaccaria . Perciocchè partendo per Ravenna , mandò avanti il Primicerio in qualità d' Ambasciatore , e colà giunto , spedì il medesimo Primicerio con altra imbasciata al Re Astolfo : e in somma non lo lasciò al governo di Roma . Ma che ? Anastasio ci scopre la mutazione di governo già introdotta : mentre dice , che Zaccaria partì , *relictâ Romanâ urbe Stephano Patricio , & Ducî ad gubernandum .* Dunque il principio del dominio temporale , e il fine del Triumviral governo in assenza del Pontefice camminano di concerto . Tanto ho saputo restringere in questo breve discorso per risolvere la questione propostami ; e insieme disapprovar l' orditura del Diurno del P. Garnerio , senza diciferare alcune circostanze delle Formule a lui favorevoli in apparenza , ma in sostanza contrarissime ; e senza rilevar tante congetture insussistenti , e inutili : il che richiede altro luogo , e altro tempo .

Sett 213.

FINE DELLA TERZA DISSERTAZIONE.

131

DISSERTAZIONE IV.

De Anulo Piscatoris.



Er molto che le antiche memorie sieno giovevoli ad illustrar la Storia Ecclesiastica, niuna ve ne ha che possa in ciò paragonarsi co' Diplomi de' Romani Pontefici. Si risolvono

in essi le questioni di maggior momento venute alla Chiesa madre, e maestra da tutte le altre Chiese dell' Orbe Cattolico: vi si stabiliscono i Dogmi della retta Fede: vi si condannano l' eresie: vi si restituiscono gl' ingiustamente condannati: vi si determina finalmente tuttociò, che appartiene al governo, e alla disciplina della Chiesa. Riflessione ben giusta d' Antonio d' Aquino nel pubblicar la raccolta di essi ideata, e ridotta a buon porto dal Card. Caraffa, e da lui còmpita fino a S. Gregorio VII. Quindi è che il Card. Baronio ne inserì ne' suoi divini Annali quanti ne potette avere, ed estrema obbligazione professò ad Aquino per alcuni partecipateli dopo l' edizione predetta. Imitarono il Ven. Annalista e Rinaldi, e gli altri Continuatori; e ne abbiamo in oggi, e nelle istorie, e nelle particolari raccolte copia immensa, avendo fatto a gara gli eruditi in pubblicarne de' nuovi. Piacesse a Dio, che e Monasterj e Chiese non ne conservassero ne' loro Archivj de' falsi, o depravati: meno necessaria sareb-

*Epist Dedic.
ad Innoc. IX.*

*An 431.
num. 13.*

be la critica, e più piana la Diplomatica Pontificia : Non erano anticamente distinti tai Diplomi in Bolle , così chiamate dal sigillo, o bolla di piombo, che è loro annessa, e in Brevi, la cui validità dipende dal Sigillo del Pescatore. Tai Sigilli avrebbero per avventura frenato l' altrui licenza, e risparmiata la briga di riscontrar nell' Archivio i Diplomi altronde portati alla S. Sede per giustificar privilegi, e grazie, come convenne fare per molti secoli. Del secondo de' Sigilli, cioè dell' Annulo Piscatorio solamente debbo io favellar questo giorno: ma siccome la origin sua ne' Brevi è molto posteriore a quella della Bolla, e molti Diplomi, che solevan sigillarsi col piombo, ammisero l' Annulo Piscatorio; così non è agevole il trattar di questo senza far la necessaria menzione dell' altro. Si aggiunge, che varie essendo la iscrizione, e la data de' Brevi da quelle delle Bolle; mentre si vede usato in queste l' anno dell' Incarnazione, e intitolato il Pontefice *Episcopus servus servorum Dei*, e in quelli l' anno della Natività, e l' semplice nome del Pontefice coll' aggiunto di *Papa II. III. IV. &c.* Egli è pur necessario dimostrar la causa, e il tempo di tal variazione. In oltre dall' anno 1431 uniformemente si legge nelle Bolle, e ne' Brevi *Pontificatus nostri anno 1. 2. &c.* quando tante antiche Bolle vere, e legittime hanno *SS. D. N. anno 1. 2, &c.* varietà notabilissima: perchè gli eruditi di primo rango, per non averla attesa e crederterro, e insegnarono il falso. Che però affin ch' io non m' abusi della vostra sofferenza; tenterò di recar qualche utile alla Diplomatica Pontificia, e ridurrò a tre Capi il mio Discorso. Parlerò nel primo del titolo o iscrizione de' Diplomi, e della loro Da-

ta: nel secondo accennerò alcuna cosa della Bolla di piombo: e nel terzo tratterò dell' Annulo Piscatorio. Così m' ingegnerò di ubbidire a chi scrivendo molto bene dell' Epistole Pontificie nell' anno scorso, lasciò questo punto indeciso: *Discrimen autem bullas inter, & breves quod sit, & quando incæperit, ii asserant, qui Pontificum Romanorum Diplomata illustrant.* Bonamic. de
Clar. Pont.
Epist. script.

Ne' primi sei secoli, e molto dopo che 'l gran Pontefice S. Gregorio, per umiliar l' alterigia de' Patriarchi violenti di Cpoli, introdusse nella iscrizione delle lettere l' umile titolo di *servus servorum Dei*, si cerca invano ne' Diplomi Pontificj legittimi la formula, che introdotta dopo il mille anch' oggi si legge nelle Bolle. S' incontrano bensì nelle tre prime del secondo tomo del Bollario Casinense di S. Gregorio, di Teodoro, e di S. Zaccaria la formula, e la Data molti secoli prima che ne cominciassè l' uso, e s' incontreranno in molte altre di simil fatta. Fino alla metà del nono secolo ordinariamente i Pontefici posponevano il loro nome a quello cui erano diretti i Diplomi, e qualche volta l' antiponevano, ove doveva usarsi suprema autorità, come osserva il Garnerio nell' appendice al Diurno. Le formule di esso Diurno, le molte lettere della Collezione Romana d' Osttenio, e tanti altri Diplomi fedelmente trascritti dagli autori antichi, come fece Beda d' alcuni di S. Gregorio, ne fanno ampia fede. S. Leone IV. fù il primo ad antiporre il suo nome accompagnandolo vicendevolmente col titolo di *Papa*, o di *servus servorum Dei*, aggiunto, e formula, che nel secolo XI. divenne generale in tutte le lettere Pontificie anche menomissime, e perseverò fino

I.
Iscrizione,
e Data de' Di-
plomi Ponti-
ficj.

Hist. lib. 1. c.
25. 28. 29.

no al secolo XV. in cui, come oror vedremo, nelle lettere private, e poi ne' Brevi cominciò lo stile moderno: *Eugenius Papa IV. Calixtus Papa III. &c.* Le altre formule *Salutem*, & *Apostolicam Benedictionem*; *Ad futuram*, o *perpetuam rei memoriam* si credono nate anch' esse dopo il mille, e la sola *in per-*

petuum sembra, che abbia più antica origine. del secol
Ital. sac. ro. 1 X. trovandosi presso Ughelli, e Mabillone Bolle di
p. 1085. Ar. Giovanni VIII. con tale iscrizione: ma essendove-
B. 20. 3. app. ne anche altre coll' *Apostolicam benedictionem* contro

il sentimento degli eruditi, hanno esse bisogno di ma-
 tura riflessione. Laonde io lascerò questa provincia
 ad altri, perchè aliena dal mio proposito; questo afferme-
 rò di certo, che dal secolo XI. al XV. a tutte le let-

Bull. Vat. op. tere Pontificie soleva premetterli *III. Episcopus ser-*
& stud. Gajet. *vus servorum Dei* con una delle predette formule.
Cenni.

Non dovrò oggi faticar molto per render chia-
 ra tal proposizione. E' uscito alla luce pochi anni
 sono il Bollario della Basilica Vaticana. Ivi senza
 consultar gli' Archivj, e le Biblioteche può ognuno
 veder nel primo tomo, e in piccola parte del se-
 condo tutte le materie solite a trattarsi da' due odier-
 ni Segretarj Pontificj ne' Brevi, e ogni sorta di let-

Plat in Clem tere de' Romani Pontefici, col principio *III. Episco-*
IV fol. 174. *pus servus servorum Dei*. Il quale altresì può ve-

Glossar. v. fi-
gillum Ma-
bill. de re di-
plom. l. 2. c.
14. §. 11. derli nella lettera di Clemente IV. data al Panvini
 da Antonio Agostino, e da lui riportata nelle note
 al Platina, citata anche da Papirio Massone, appres-
 so il quale la vide Mabillone. Eppure in quella let-

tera il Pontefice non fa che avvisare un suo nipote,
 e per mezzo suo tutti i congiunti, che sentendolo
 elevato al Papato non credessero di aver mutato con-
 dizione, e che non venissero a Roma per non do-

ver-

versene tornar pieni di confusione; lettera familiarissima, di cui parlerò di nuovo più opportunamente. Contuttociò la di lei iscrizione è: *Clemens Episcopus Servus servorum Dei dilecto filio Petro Grosso de Sancto Aegidio salutem, & Apostolicam benedictionem*. In oltre non era essa colla bolla di piombo, ma col sigillo segreto, e lo dice chiaramente il medesimo Pontefice nel fine: *Non scribimus tibi nec familiaribus nostris sub bulla, sed sub piscatoris sigillo, quo Romani Pontifices in suis secretis utuntur*. Può esser la mia proposizione più chiara? Nelle stesse lettere segrete, nelle quali il Romano Pontefice usa in oggi l' arme gentilizia, leggevasi fino al secol XV. l' iscrizione, che è ora privata delle sole Bolle.

Qualche somiglianza s' incontra ancor nella data: poichè cessati i Consoli, e cessato anche di numerarsi gli anni Cesarei, e d' indicar l' Indizione, trovansi i Diplomi affatto privi d' ogni carattere di tempo in specie nell' ottavo secolo, con detrimento grandissimo degli affari temporali della S. Sede. Ma nel nono secolo si vede nelle lettere di Niccolò I. Adriano II., e Giovanni VIII. l' Indizione, e i giorni del mese per calende, a riserva d' alcuna volta, che s' incontra nominato da Niccolò il mese in genere, e additato il giorno con cifra Arabica, senza potersene addurre altra ragione, che d' essergli così piaciuto. Niun fondamento può farsi nelle date d' alcuna lettera, che trovasi nel secol decimo, e fin dopo la metà dell' undecimo, perchè ordinariamente sono prive: ma S. Gregorio VII. ripiglia l' antico metodo delle Indizioni, e delle calende, le quali non si tralasciano mai da' Successori, benchè in luogo
della

della Indizione s' introduceffe l' anno del Pontificato, costume praticato poi sempre, com' è ben noto. Questa epoca di nuova foggia insieme coll' altra dell' anno dell' Incarnazione, che trovasi dopo il mille, hanno ingannato qualche erudito: ma in specie nella seconda epoca, cioè negli anni dell' Incarnazione è considerabile l' abbagliamento preso dal P. Mabillone, il quale s' è tirato appresso una turba immensa di seguaci, anzi tutti i moderni. Che però io stimo necessario, prima di proceder oltre, di manifestar l' uno, e l' altro inganno.

*Conc. 10. X.
Col. 644. seq.*

Trovanfi di Pasqual II. alcune lettere, delle quali ne riferisce due il P. Labbè (benchè la prima sia certamente falsificata nella data) coll' anno quarto, e decimo del Pontificato. Quindi è che Guglielmo Burio, il quale o queste, o altre deve aver viste, fissa l' epoca di numerar gli anni del Pontificato in detto Pasquale II. vale a dire nel principio del Secol XII. Reclama il Dottor Sandini contro quest' epoca, e la tira indietro circa 250. anni, adducendo in prova di ciò l' autorità d' Anastasio, e d' un Concilio in tempo di S. Leone IV. In fatti e presso il Bibliotecario, e nel Concilio si veggono chiaramente numerati gli anni. Ecco le parole del Concilio presso Olstenio: *Anno scilicet Pontificatus sanctissimi, ac coangelici, & universalis quarti Pape Leonis septimo*. Ma il Sandini, uomo per altro di molta erudizione, e dottrina, s' inganna a partito. Un Cronista, e un Attuario i quali per maggior diligenza annoverano gli anni del Pontificato di S. Leone IV. del che non mancano altri esempli, non lo dovevano innasprir tanto contro il Burio: imperocchè egli dice, che il Pontefice medesimo all' uso degli

*Anast. sect.
544 Col. Rom.
p. 2. pag. 48.*

degli Imperatori cominciò a numerar gli anni suoi. Nella quale opinione se per avventura s'è ingannato, debbe anzi dirsi aver egli fissata quest'epoca troppo presto, che averla troppo differita: mentre i Successori di Pasqual II. Gelasio, Callisto, Onorio, Innocenzio, Celestino, e Lucio parimente Secondi, Eugenio III. ed Anastasio IV. non vedo che abbiano numerato gli anni loro. Appena dopo la metà del secolo XII. trovo averlo fatto qualche volta Adriano IV. e Alessandro III. e nel fine del medesimo secolo Clemente III. sempre, il quale fu imitato da' Successori. Che però l'epoca giusta della numerazione degli anni Pontificj io giudico doverli prendere al più al più da Adriano IV. Che cosa poi s'abbia a credere d'alcune lettere Pontificie prima anche del mille coll'indicazione *Pontificatus nostri anno 1. 2. &c.* lo lascio giudicare a voi, e passo a discoprir l'altro inganno quasi simile sull'anno dell'Incarnazione preso dal Mabillone con sì buon successo, che tutti gli Scrittori sull'autorità di tant'uomo lo hanno abbracciato.

Che Eugenio IV. il quale fu eletto Pontefice l'anno 1431. introducesse nelle Bolle e ne' Rescritti Pontificj l'anno dell'incarnazione per consiglio di Biondo uomo dottissimo, ed uno de' Segretarj Apostolici, non se ne può dubitare. E' troppo valida l'autorità del celebre mattematico Vescovo di Fossombrone Paolo Middelburgo quasi contemporaneo. Se la prende egli contro Dionisio Esiguo inventore di quest'anno dell'incarnazione per varie cause d'errore, e si fa una obiezione della Chiesa Romana, che lo usava ne' Diplomi: alla quale così risponde: *Quod si error aliquis in computatione annorum con-*

Paulin. p. 2. l. 13 cap. 6. tingerit, haudquanquam Ecclesiae (que errare non potest) sed Chronographis, & praecipue Dionysio est adscribendus. Ad quod etiam accedit, quod Romana Ecclesia non semper hac computatione uti consuevit; sed a paucis anteaclis annis praesidente Eugenio IV. adhortante Blondo Foroliviensi Pontificii Collegii a secretis Notario in Bullis, atque Rescriptis Pontificalibus annorum haec a Christi incarnatione supputatio scribi primum cepit. Mosio da tale autorità il Papebrochio

Propyl. m. April. ebbe il coraggio di dichiarar false tutte le Bolle anteriori ad Eugenio (le quali non son poche) segnate con detto anno. Venne poi il P. Mabillone, e insegnò nella sua Diplomatica, esser falso, che Eugenio IV. cominciassè a usar quell' anno, perchè S. Leone IX. dal bel principio del suo Pontificato se ne valse, e lo imitarono Vittore II. Stefano IX. Niccolò II. Gregorio VII. Alessandro II. e Vittore III. Onde Papebrochio ebbe altrettanto coraggio di condannar Middelburgo come falso relatore apertamente ritrattandosi. All' autorità di tant' uomo qual è il P. Mabillone, dice ognuno ad alta voce, che deve averfi tutta la fede: nondimeno il Cardinal Baronio, Ughelli, Labbè, il Bollario Vaticano, e altri riferiscono molte Bolle di S. Leone IX. nè si vede pur una volta l' anno dell' incarnazione. Il Mabillone medesimo nel quarto tomo degli Annali Benedettini ne porta cinque, e una di Vittore II. senza tal nuova cronologia.

Propyl. m. Maji. *Bar. 1060. num. 4. Ughel. tom. 3. pag. 71.* Qui non v' è tempo da perdere: alle corte. Gli altri eruditi hanno viste le prime Bolle coll' anno dell' incarnazione di Niccolò II. e la prima che trovasi ne' predetti Annali del Mabillone è d' Alessandro II. Successore di Niccolò: ma siavene di S. Leone

Leone

Leone IX, cioè otto, o nove anni prima di Niccolò; in guisa che cominciassero con quella Data alla metà del secolo XI. sentiamo la data, la quale, per quasi quattro secoli non ebbe alterazione sostanziale; e sentiamola dalla stessa prima Bolla che porta il Mabilione d' Alessandro II, *Datum Laterani per manus Petri S. R. E. Subdiaconi, atque Cancellarii vice domini Anthonis Coloniensis Archiep. VIII. Idus Maji, anno 2. Alexandri II. Pape ab incarnatione Domini MLXIII. indict. 1.* Così essersi praticato fino a Eugenio IV. può ciascuno agevolmente vederlo in tutte le Bolle, che si trovano edite, e inedite. Dell' anno primo dello stesso Eugenio una ne somministra il Rinaldi, che io qui addurrò per comprendere in essa tutte le antecedenti; *Rome, apud S. Petrum per manus mei Blasii Patriarchæ, Gradenfis Cancellariam S. Rom. E. Regentis anno Incar. Dominicæ 1430. IV. Idus Martii Pontificatus prefati Domini nostri Pape Eugenii anno 1.* Or sentiamone altra degli anni seguenti del medesimo Pontefice; *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarn. Dominicæ 1433. Calend. Octobr. Pontificatus nostri anno tertio.* Udite la diversità? Non si legge più SS. D. N. anno, ma *Pontificatus nostri*, come per più di tre secoli si è sempre praticato, e si pratica in tutte le Bolle. Adunque la dottrina di Middelburgo è vera; ed è nato l' errore dall' aver presa la data del Cancelliere, per quella del Pontefice. Al Cancelliere, o Bibliotecario niuno vietava l' adoprare gli anni dell' Incarnazione, fino dall' origin sua, cioè da Dionisio, che ne fu l' inventore, onde è maraviglia, che sì tardi lo abbia fatto: ma de' Romani Pontefici non v' è chi abbia prevenuto Eug. IV. Questa Epoca è così certa, che

Ann. B. app.
n. 82.

Ughell. Ital.
Sac. co. 5. col.
1154.

si può impunemente aver per sospetta qualunque Bolla abbia nella data *Pontificatus nostri* insieme coll' anno dell' Incarnazione ne' tempi che precedettero l' anno 1431.

Conc. to. XIII
col. 86.

Ha certamente del maraviglioso, che niuno degli eruditi si sia accorto dell' inganno evidente del P. Mabillone: anzi prendasi qualche nuovo abbagliamento nella Diplomatica Pontificia nel tempo stesso, che s' instruiscono gli altri. Il P. Labbè fa questa postilla ad una Bolla d' Eugenio IV. dell' anno 1437. *Cancellaria Romana incipit annum ab Incarnatione 25. Martii, non autem a primo Januarii, quod pro concordandis Datis Bullarum cum Datis Decretorum ac instrumentorum, quæ in hoc opere inferuntur, & in quibus annus incipit a mense Januarii, observandum est.* Nella qual dottrina son due manifesti errori. Primieramente non era più la Cancelleria che cominciassse l' anno dal 25. Marzo, ma il Romano Pontefice, come ho dimostrato, ed è sì certa questa dottrina; che la Cancelleria medesima abbandonò fin d' allora la data antica, ed ha sempre seguita e segue quella introdotta da Eugenio IV. In secondo luogo, cheche pretenda il Covarruvia che tutta l' Italia seguisse l' anno della Natività, la qual cosa non conviene ora andar esplorando, in Roma certamente e i Pontefici, fuor de' loro rescritti, e delle Bolle, e tutta la Curia seguivan l' anno della Natività. De' Pontefici è indubitato, dichiarandolo Bonifazio VIII. nella Bolla dell' istituzione del Giubileo: *Anno millesimo 300. a festo Nativitatis Domini N. J. C. præterito proxime inchoato*: perciò anche oggi che la vicinanza di soli otto giorni ha mutato l' anno della Natività nel Civile, si conserva l' uso antico

antico nell' aprire, e chiuder l' Anno Santo . Vien
ciò confermato dal Concil^{io} di Colonia, il quale de-
termina l' anno 1310. *Ut ex nunc de cetero annus* Conc.col.cap.
Domini observetur; & in Nativitate Christi innovetur 23.
a quolibet anno, prout Sacros. R. E. id observat, que
est omnium mater, & magistra. E che fino a' tem-
pi d' Urbano VIII. si praticasse, consta da' di lui Bre-
vi. Della Curia poi ne abbiamo autorevol testimo-
nianza del poco fa lodato Middelburgo: *Notarii an-* Bull.Vat.fo.
nos a Nativitate computare consueverunt, confundentes 3.p.237.
eos cum annis Incarn. & promiscue, immo præposere Paulin.p.2.
eis utentes, quasi Christus natus fuisset antequam ef- l.13.c.6.
fet incarnatus: perchè gli anni dell' Incarnazione
non si prendevano, e non si prendono in Roma all' uso
Pisano, cioè nove mesi indietro; ma al Fiorentino,
tre mesi dopo. Per la qual cosa intempestiva, e po-
co retta è la postilla del P. Labbè.

Che se vuol saperfi di certo, qual era la data
vera de' Pontefici nelle Bolle prima d' Eugenio IV.
senza confonderla con quella del Cancelliere, ne som-
ministra l' istesso Eugenio un chiarissimo esempio nel-
la sua Bolla testè riferita. Imperciocchè racchiude in
essa altra Bolla di Giovanni XXII. che comincia:
Joannes Episcopus servus servorum Dei Ven. Fr. Do- Ughel.to.V.
minico Patriarchæ Gradenſi salut. & Ap. benediſt. E col.1152.
termina: *Datum Avinione Kal. Aprilis Pont. nostri* seqq.
a. 10. La qual data, prima del secolo XV. e anche
in buona parte di esso, trovasi non solo nelle costi-
tuzioni Apostoliche, o sieno Bolle, ma in tutte le
più minute lettere Pontificie. Onde molti precipi-
tosamente hanno creduto, che tutte anticamente
fossero Bolle. Ma quanto s' ingannino, lo mostra il
sopra lodato Middelburgo nominando espressamente
Bolle

Bolle, e Rescritti, ne' quali fu introdotto l' anno dell' Incarnazione; e lo mostran le altre lettere, nelle quali non fu adoperato quell' anno. Che però non è da recarsi in dubbio, che anche anticamente, come oggi, i Diplomi Pontificj si divideſſero in Bolle, Brevi, e Lettere. Ma l' inganno loro nasce dalla Bolla, o Sigillo di piombo, che a tutte fuorchè alle ſegrete era appeſo. *Certe*, dice il Mabillone nella *Diplomatica*, *quotquot vidimus ante id tempus*, cioè del 1264, *minutas Pontificum literas, quantumvis breves, & exiles ſigillum plumbeum habebant appenſum. Brevibus appenſus eſt Annulus Piſcatoris ſaltem ſeculo XV.* Perciò prima di venire all' Annulo Piſcatorio, che diſtingue i Brevi dalle Bolle, alcuna coſa dirò di eſſa Bolla, per venire a viepiù paleſar l' altrui inganno.

II.

Bolla o Sigillo di piombo.

Benchè fino al ſecol XV. aveſſer tutte le lettere Pontificie, anche le più minute, la Bolla, o Sigillo di piombo: nondimeno per molta diligenza, che abbiano uſata uomini pieni di ſapere, e peritiſſimi nelle antichità ſacre, e profane, prima del ſecol ſettimo non trovarono veſtigio di eſſo. Il noſtro collega P. Baldini, che da molti anni raccoglie tai Sigilli, ſi dichiarò nelle note ad Anaſtaſio di volere un dì publicar la ſua raccolta, la quale comincia da Onorio I. che fu creato Papa l' anno 621. Si proteſta eſſere il più antico della medeſima raccolta, e tiene quaſi per certo non poterſene trovar de' più antichi di uno di S. Deuſdedit undici anni prima d' Onorio, pubblicato dal celebre Sig. Propoſto Gori nella illuſtrazione Doniana. Che in ciò non s' inganni lo fa vedere altra raccolta fatta già dal chiariſſimo Monſ. Bianchini, che trovaſi oggi in Verona nel Muſeo Muſelliano. Perciocchè il gran letterato de' noſtri tempi Lodovi-

To. IV. pag. 29.

Leo Antonio Muratori di buona memoria conferenossi
 nell' opinione, che tai Bolle fosser piu antiche d'
 Alessandro II. contro il Boerio coll' autorità di quel-
 la raccolta. Eppure essa non comincia che da Paolo
 I. l' anno 757. che vuol dire 150. anni dopo S. De-
 usdedit, seppure quella di Sergio, la quale si pone
 in secondoluogo, non appartiene al primo, creato l'
 l' anno 687. avendo l' inferizione *Sergii* da una par-
 te, e *Papa* dall' altra, come appunto la riferita d'
 Onorio: maniera per altro, che continuò ne' secoli
 susseguenti. All' incontro quella di Paolo, che ha
 da una parte le teste de' Principi degli Apostoli, e
 dall' altra *PAYLOY*, se non è sospetta al Muratori, lo
 sarà certamente agli eruditi, che non trovano quelle
 teste se non dopo il mille. Anzi vuol Domenico Ri-
 naldi, che Adriano IV. cominciasse ad imprimerle
 nel piombo: e nell' Archivio della Basilica Vaticana,
 in cui serbanfi Bolle antiche originali, la più antica
 con tai simboli è d' Adriano IV. Vero è, che periti i
 piombi delle anteriori rimane il segno Orbiculare, le
 comincia a vedersi 25. anni prima d' Adriano, cioè
 in Papa Innocenzio II. questa leggenda: *S. Petrus*.
S. Paulus . Innocentius Papa II. come nelle Bolle d'
 Adriano IV. La qual cosa non succede nelle Bolle
 di S. Leone IX. che dicono Autore sì di esso se-
 gno Orbiculare, che del Monogramma *Benevalete*.
 leggendovisi solamente *Leo Papa*.

Antiq. Ital.
diff. 34.

Glossar. V.
Benevalete.

Si aggiunge, che il nome greco usurpato contro
 lo stile generale de' Pontefici da un Papa di nazione
 Romano ha dello stravagante assai. Cheche sia pe-
 rò delle circostanze delle Bolle (le quali potremo
 un giorno sapere da chi medita illustrar la Di-
 plomatica Pontificia, pubblicandone la raccolta, e di-
 mo-

*De rer. inv.
lib. 8. c. 2.*

*Gloss. V. Bul-
la.*

III.

*Annulo Pi-
scatorio.*

mostrando la varietà seguita di tempo in tempo) esse cominciarono ad appenderli a' Diplomi Pontificj dal bel principio del secolo settimo, come ci persuade quella di S. Deusdedit creato Pontefice l' anno 615. Con ciò s'vanisce la dottrina di Polidoro Virgilio, che vuol cominciato il Sigillo in cera da S. Agatone creato l' anno 678. e in piombo (sostituito alla cera per maggior durata secondo lui) vuol che cominciasse a sigillare 90. anni dopo Stefano III. seguito da S. Adriano, e dagli altri: e pretende, non trovarsi Sigillo di piombo più antico d' Adriano: nel che senza dubbio ha confuso i metalli, ed ha preso le monete per Sigilli. Così fecero altri, che da S. Leone richiamano la Bolla, con essersi di più ingannati nel nome, il che già videro, e confutarono i moderni eruditi. Da' medesimi presso il Glossario si apprende altresì contro la Bolla attribuita dal Muratori a Paolo I. che le Teste degli Apostoli cominciarono in Pasquale II. cosa molto probabile; perchè nella detta raccolta Blanchiniana si vede dopo un vacuo di molti anni, ricominciar le Bolle in Onorio II. che non è distante da Pasquale più di sei anni, coll' iscrizione *Honorius Papa II.* come dissi poc' anzi esser nel segno d' Innocenzio II. e com' è senza dubbio nella Bolla d' Adriano IV. dal qual tempo, cioè dal 1154. fino a noi, per sei interi secoli s' è mantenuto invariabile il Sigillo di piombo. Rimane ora ch' io parli dell' altro Sigillo Pontificio, dell' Annulo Piscatorio, a cui non piccolo lume dieder le cose predette.

Se di questo Sigillo, come dell' altro, avesse rintracciato qualche erudito alcuno antico esempio; potremmo anche di esso sapere l' origine, se non certa, almeno

almeno probabile. Ma tutti convengono ch' egli era il Sigillo segreto, e non esservene più antica memoria della già detta di Clemente IV. Il volgo solamente colla sua corta capacità, e colla facilità del credere giudica essersene servito S. Pietro medesimo. La verità si è che i Romani Pontefici per mantener viva la memoria d' esser successori d' un povero pescatore, a cui diè Gesù Cristo la suprema potestà nella Chiesa, una volta introdotto non lo lasciarono mai: ma il ridirvi chi l' introduceste, *hoc opus, hic labor est*. L' anno 1081. S. Gregorio VII. scrivendo a Roberto Duca di Puglia, dice in fine: *Dubitamus hic Sigillum plumbeum ponere, ne si illud inimici caperent, de eo falsitatem aliquam facerent,* (lib. 9. ep. 17. Baron. 1081 n. 14. Più antica memoria del 1264, dice benissimo il P. Mabillone, non si trova: ma che molto prima si usasse nelle lettere segrete, come facevasi in tutte le altre della Bolla, non è da recarsi in dubbio. Troppo chiare son le parole di Clemente IV. che è il primo a mentovarlo: *Non scribimus tibi, nec familiaribus nostris sub Bulla, sed sub Piscatoris Sigillo, quo Romani Pontifices in suis secretis utuntur*. Molto meno è da dubitare, che fino a Calisto III. continuasse ad esser Sigillo segreto; benchè vi siano esempi, i quali sembra, che persuadano il contrario.

*Onupbr. ad
Platin. in
Clem. IV.*

E che sia vero: scrive Martino V. a Vescovo Anonimo *apud Sanctos Apostolos sub Annulo Piscatoris*; scrive anche all' Arcivescovo di Gnesna *sub Annulo*; e *sub Annulo* parimente scrive a Giuliano Cesarini die 17. Julii anno nono 25. giorni dopo averlo creato Cardinale. Fin qui niuno ardirebbe decide-

re, se il Sigillo avesse mutato natura. Succede a Martino Eugenio IV. e scrive molte lettere da Roma, da Firenze, da Bologna, e da Ferrara, che si serbano nell' Archivio segreto Vaticano, che sono edite ne' due Concilj di Basilea, e di Firenze, e nel Bollario Vaticano; e che si leggono anche presso Ughelli, e Rinaldi. In alcune si legge espresso

Rain. 1431 n. 12. *sub Annulo nostro secreto*, in altre *sub Annulo Capitum Principum Apostolorum*; in tutte il giorno del mese senza calende, e l' anno del Pontificato, fuorchè in due sole del Bollario Vaticano, nelle quali si leggono gli anni della Natività 1432. 1433. Confesso il vero, tali lettere col principio de' moderni *Brevi Eugenius Papa quartus*, m' aveano quasi persuaso a credere, che questo Pontefice, il quale introdusse gli anni dell' Incarnazione nelle Bolle, e ne' rescritti Apostolici, fosse altresì l' Istitutore di segnare almeno alcuni *Brevi sub Annulo Piscatoris*: quando da Letterato amico mi fù comunicato documento certo, dal quale appresi, che perseverava in tempo di Eugenio IV. e perseverò anche dopo ad esser Sigillo segreto, come lo era a tempo di Clemente IV.

Can. Garampi.

Il documento serbasi originale nell' Archivio di S. Fortunato nella Città di Todi, e appartiene a Niccolò V. Successor d' Eugenio. A esio documento, che è la conferma fatta da Niccolò ad alcuni capitoli esibitigli a tal effetto dalla comunità, si veggono pendenti due Sigilli, uno in cera rossa, che è l' Annulo Piscatorio, e l' altro in cera verde che dall' aquila rappresentata mostra esser l' arme della Città. La sottoscrizione sola fa al nostro proposito, ed è tale: *Ego Petrus de Noxeto (Nucetanus trovati*
chia-

chiamato da' buoni Scrittori) *Sanctiss. D. N. Secretarius de mandato Sux Sanctitatis supradictas petitiones, ut moris est, signavi manu propria, & manu prefati D. N. subscriptas Anulo suo secreto signavi. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 24. Septembris, Pontificatus dicti D. N. anno secundo.* Che era l'anno 1448. Per la qual cosa convergo col Mabillone, e dico essere stato l' Annulo Piscatorio Sigillo segreto fino a' tempi di Callisto III., e da questo Pontefice essersi cominciato a usare ne' Brevi: ma con della diversità in quei principj dall' uso posteriore. E che sia vero due ne troviamo di esso l' anno 1457. uno nell' Archivio Vaticano al Conte di Fondi *sub Annulo Piscatoris die 1. Febr. 1457. anno II.* altro al B. Giacomo della Marca suo Nunzio presso il Rinaldi: *Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 25. Octobr. anno 1457. Pont. nostri anno 3.* Ma lasciamo andar che l' principio non è all' uso de' Brevi: Quante altre lettere si trovano nello stesso anno, parte colle calende, e parte senza, segnate all' uso de' Predecessori, le quali discordano dalla forma de' Brevi poscia introdotta, che è pervenuta fino a noi? Pio II. Successor di Callisto scrive una lettera circolare, in cui avvisa la morte del Predecessore, e la sua elezione. Comincia la lettera a uso di Breve: *Pius Papa II. dilectis filiis &c.* ma termina all' uso introdotto da Eugenio IV. nelle Bolle è rescritti *Ap. S. Petrum an. Incarn. Dominicę 1458. pridie non. Septemb. Pontificatus nostri anno I.* Nello stesso anno scrive al Re di Francia collo stesso principio, e conchiude: *Ap. S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 24. Octobr. 1458. Pont. nostri an. I.* Altra lettera di lui si trova scritta a Paolo Arcivescovo

An. 1457.
num. 42.

Rain. 1458.
n. 13. 16.

Id. 1472. scovo di Genova, che termina *Roma ap. S. Petrum*
num. 51. *sub Annulo-Piscat. prid. Cal. Febr. 1463. Pontif. no-*
stri anno 5.

Andrei troppo in lungo se esaminar volessi l'incostanza, che trovasi nelle date delle lettere Pontificie anche de' due Successori Paolo II. e Sisto IV. nè potrei col Mabillone fissar l' Epoca dell' Annulo Piscatorio de' Brevi in Callisto III. Ma pur bisogna credere a chi ebbe gli originali sotto gli occhi. L'onde giudico, poterli affermare, che sebbene nel Pontificato di Niccolò V. cioè fino all' anno 1455. continuò a esser Sigillo segreto de' Romani Pontefici: nondimeno sotto il medesimo Pontificato si adopró anche fuor delle lettere segrete; e cominciò sotto il Successore ad appendersi, come la Bolla, a i Brevi, benchè di rado: nel che dobbiamo stare alla testimonianza del Mabillone, il quale ne ha visti gli originali: *Brevibus appensus est*, egli dice, *Annulus Piscatoris saltem seculo XV. qualia sunt Brevia Callisti tertii, & Pauli II.* Aggiunge fede a questa Epoca l' infelice avvenimento di Bartolomeo Florido Arcivescovo di Cosenza in tempo di Alessandro VI. il quale secondo l' istoria certa, che ne abbiamo nel Diario di Burcardo, l' anno 1497. disornato e posto in carcere perpetua *ad locum sepulture Hadriani Somajochi nuncupatum* dentro a Castel S. Angelo: ivi ogni giorno aveva suggestioni, *ad constituendum se plura Brevia sine Pontificis jussu expedivisse.* Che se meno di 40 anni dopo Callisto erano saliti a tanta autorità i Brevi, e in copia grande si spedivano, cioè si aggiungeva loro il Sigillo autentico, qual è l' Annulo Piscatorio, niun dubbio vi può essere nell' Epoca stabilita dal Mabillone, e chiaramente dimostrata

Dere dipl.
lib. 2. cap. 14.
§. 11.

strata poco sopra .

Che a' tempi d' Alessandro VI. il Segretario domestico introdotto da Innoc. VIII. oltre al Collegio di 24. Scrittori Apostolici da lui instituiti , costumasse di scrivere i Brevi *sub Annulo Piscatoris* spettanti a materie di fede , e della Repubblica , cioè *ad Reges , Principes , Respublicas , Civitates , Notie. Cardinales absentes , Episcopos , ceterosque magnates cap. 22. Romani Pontificis nomine* , come . insegna Coellio ; non solo lo dimostra il riferito funesto esempio del Segretario Arcivescovo di Cosenza ; ma i Brevi di Leone X. distante dieci anni soli da Alessandro , scritti dal Segretario Sadoletto ; e specialmente i 14. dati in luce quest' anno medesimo dall' erudito P. Pietro Lazzeri nostro Accademico . Tra essi , due soli se ne trovano al Card. Egidio Legato della S. Se. *Sadol. epist. 46. 54.* de , e al Card. d' Jork , senza il principio *Leo Papa X.* in tutti gli altri vi si legge , a distinzione delle lettere , tra le quali son mescolati . Ed è notabile , che nel Breve al Card. d' Jork si esprime *sub Annulo nostro Piscatoris die 2. Nov. 1516. Pont. nostri an. 4.* dal che vediamo , che non era più Sigillo segreto , come sessant' anni prima a tempo di Niccolò V. ma conforme quello di piombo distingueva le Bolle da' Brevi , così questo di cera rossa distingueva i Brevi dalle Bolle ; e tanto queste , che quelli erano vere Lettere Apostoliche similissime nell' autorità , e diverse solo nel Sigillo . Tali esser ancora oggi dopo abolito da Innocenzio XI. il Collegio , e ridotto a' due Segretarj , uno comunemente detto de' Brevi , che risplende per la porpora , e spedisce altro genere di Diplomi , o Brevi diverso da quelli *ad Reges , Principes &c.* poco sopra nominati : e l' altro

tro, a cui di questi soli è commessa la cura, non v'è tra noi chi nol sappia. Alle altre lettere Pontificie private, e segrete cominciò ad annetterli il Sigillo dell'arme gentilizia, del quale quanto è lungi dal mio argomento il trovar l'origine certa, altrettanto è necessario additarne l'incerta.

Alberto d'Argentina dice nella sua cronica all'anno 1342. queste precise parole di Clemente VI. *Hic Papa quum arma progeniei suae haberent quinque rosas, contra morem antecessorum, totidem rosas poni fecit in Bullis.* Con questo autore, e col Palazzi, che lo segue, lasciamo contender Papirio Massone, e il Ciacconio, che seguono l'autor della terza vita di Clemente, se cinque, o sei fosser le rose: Certa cosa è, che Clemente ebbe qualche passione per l'arme gentilizia; mentre non solo ne fe vedere nel piombo ornato il suo nome, ma la impressè anche nelle monete d'argento, come può vederli nella seconda delle tre monete recate dall'erudito Abate Fioravanti, la quale tra 'l diritto, e rovescio contiene le cinque rose. Ciò ebbe per altro poco successo: poichè non si legge che i Successori lo imitassero: Onde chi afferra questo esempio per dirci, che Clemente VI. fu il primo a usar l'arme gentilizia (quasi che da lui traesse l'origine tal Sigillo) s'inganna: oltre di che avendola egli posta nel piombo, nulla giova all'origine del Sigillo privato, o segreto succeduto all'Annulo Piscatorio. Gli succedette esso veramente dopo Callisto III., o almeno circa que' tempi, s'io non erro. Ma nulla appartenendo, torno a dire, al mio argomento, lascio di buon grado la cura d'investigarne l'origine ad altri.

Gio-

Giova bensì molto alla Diplomatica il saper di certo, che Bolle, e Brevi, dal VII. secol fino al secol XV. ebbero la Bolla di piombo, e le sole lettere segrete si scrissero *sub Annulo Piscatoris*. Che a tutte le lettere Pontificie, senza escluderne le segrete, prima anche del mille, fino a detto secol XV. fu comune il principio *III. Episcopus servus Servorum Dei*. Che fino alla metà del secol XI. in niuna vera Bolla si dee trovar l' anno dell' Incarnazione. Che quindi fino a Eugenio IV. gli anni dell' Incarnazione ponevanfi a nome del Cancelliere, non del Pontefice: perciò sempre trovasi scritto, *SS. Domini nostri anno &c.* e dal Pontificato d' Eugenio IV. fino a noi pongonfi detti anni a nome del Pontefice, benchè si spediscono le Bolle in Cancelleria; e però sempre leggesi *Pontificatus nostri anno &c.* Che i Pontefici numeravano gli anni suoi fino dal secol XII. ma non prima. Che dal tempo del medesimo Eugenio IV. comincia a trovarsi la diversità del principio delle Bolle *Eug. Episcopus servus servorum Dei* da quello de' Brevi, *Eugen. Papa IV.* sebbene fino a Callisto. III. non si trovano autenticati dall' *Annulo Piscatorio*. E finalmente che in tempo d' Alessandro VI. era già stabilito non solo il principio de' Brevi, che oggi usa, ma anche la data coll' anno della Natività, e giorno del mese senza calende; a distinzion delle Bolle, che l' hanno con quello dell' Incarnazione, e colle calende. Tutto ciò giova molto alla Diplomatica per non rimanere ingannati negli Archivj de' Monasterj, e delle Chiese dalle Pergamene, e da molti Diplomi editi presso Autori anche di grido. Perciò dopo maturo esame delle riferite circostanze, come ho saputo il meglio, ne ho ragionato.

FINE DELLA QUARTA DISSERTAZIONE,

DISSERTAZIONE V.

Num S. Gregorius VII. decreverit : *Ut Papa nomen unicum esset in universo Orbe Christiano , nec liceret alicui seipsum , vel alium eo nomine appellare .* Dictati cap. 11.



P. Constant
pref. 14

Epist. 25.
num. 1.

Cap. 2.



On senza ribrezzo udissi in questo nostro secolo preferir da un celebre letterato il titolo di Vicario di S. Pietro a quello di Vicario di Cristo , quasi che più singolare , e più proprio del Romano Pontefice si fosse il primo , che il secondo . Eppure mostrò egli , che S. Ormisda in sua lettera a' Vescovi di Spagna dichiarò generalmente i Vescovi Vicarj di Cristo : *Sicut est Caput Ecclesie Christus , Christi autem Vicarii Sacerdotes* : e che S. Benedetto nella sua Regola diè tale onore fin' all' Abate : *Christi agere vices in monasterio creditur* . Il secolo però non era ancor dirozato bene , e la delicatezza delle orecchie nasceva da mancanza di cognizioni antiche . Non è così oggi . La professione de' Vescovi nel Diurno , le donazioni certe fatte alla S. Sede , e infiniti altri monumenti sono prove troppo chiare . E S. Leone Magno gloriandosi d' esser Vicario di S. Pietro , perchè il Santissimo Apostolo *Sedi sue preesse non desinit* , imitato da' Successori per molti secoli , che Vicarj di S. Pietro s' intitolarono , aggiungono chiarezza all' argomento . Finalmente un moder-

no

no erudito, ha dimostrato, esser proprietà di lingua latina il dir Vicario per Successore, come in più luoghi Cicerone, e Orazio hanno praticato, a' quali può aggiungerli anche Livio. In guisa che o intendasi perpetuamente viver S. Pietro ne' Successori con S. Leone, come 'l Belarmino, o proprietà di lingua latina; il titolo di Vicario di S. Pietro è l'unico, che si nota negli antichi tempi attribuito al solo Romano Pontefice: tutti gli altri o per breve, o per lunga serie di anni si trovano assegnati anche a' Patriarchi, e agli altri Vescovi sì in Oriente, che in Occidente. Il titolo specialmente di Papa, che dal nono secolo della Chiesa è unicamente dovuto al Sommo Pontefice, nè senza errore attribuirebbersi ad altri, era una volta così generale in tutto l'orbe Cattolico, che ogni piccola Città vantava il suo Papa. Farei torto alla vostra erudizione, se mi accingessi a provarvi ciò con esempj. Due soli tra tanta moltitudine permetterei ch' io ve ne rammenti di due gran Dottori della Chiesa. S. Girolamo così scrive al S. Vescovo d' Ippona. *Domino vere Sancto, & Beatissimo Papæ Augustino*. E questi indifferentemente scrive *Papæ Cælestino*, e *Papæ Aurelio*. Su questo titolo reso da molti secoli singolare, e proprio del Sommo Pontefice debbo anch' io dopo tanti chiarissimi Scrittori far nuovo esame; affinchè resti meno incerto: Se avendo cominciato Enodio di Pavia, Cassiodoro, e Liberato a distinguere il Romano Pontefice dagli altri Vescovi con attribuire a lui solo il nome di Papa, cominciasse altresì dal sesto secolo, e finalmente nel nono, e decimo fosse generale il costume di non dare tal nome ad altri, che al Sommo Pontefice. E se S. Gre-

V

gorio

*Ign. S. Maria
notis. Ro. Cur
pag. 7. not. 4.
Cic. in Ver. &
alibi
Hor. l. 3. od. 24
Liv. 29. 1.
De Ro. Pont.
l. 2. c. 17.*

gorio VII. realmente decretasse, che niuno attribuir dovesse a se, oppure ad altri un tal nome conveniente al solo Romano Pontefice: Che faranno due capi del presente breve discorso.

I.

Se cominciass-

se dal VI. sec.

il costume d'

attribuire al

solo R. Pont.

il nome di

Papa.

Bar. 165. n.

9. segg.

Sec. 2. c. 4.

art. 2. n. 6.

An. 163. n. 4.

Epist. Rom.

Pont. col.

765.

Nelle cose incerte fin dall' origine, è impossibile di fare un passo, che non sia pericoloso, o falsi costume d' lace. La prese il Card. Baronio contra i Novatori, che incontrato il nome di Papa in una lettera di S. Giustino, pretendevano attribuir la corruttela di disciplina contenuta in essa alla Chiesa Romana: e molto si affaticò, dicendo primieramente, che il nome di Papa era comune a tutti i Vescovi, e altre ragioni adducendo da quel valentuomo ch' egli era, le quali potevano ben convincere l'audacia de' Novatori. Tutto in vano; perchè la lettera *ad Zenam, & Serenum* ov' è tal notizia del Papa, è supposta, come bene osserva Natale Alessandro. Pretesero gli Alessandrini, che dal loro Patriarca Eracla, che cominciò a governare il Patriarcato l' anno 230. avesse origine il nome di Papa, e indi venisse tramandato al Romano Pontefice, e agli altri Vescovi. Sciocca, e falsa immaginazione, come dimostra il Pearson, tale dichiarata anche dal Pagi con addurre l'autorità di Tertulliano trent' anni prima, il quale così dice a S. Zeffirino: *In eum hominis exisum, quantum potes, misericordie illecebris bonus pastor, & benedictus Papa, concionaris*. Finalmente osservano gli eruditi moderni, e più di tutti il P. Coustant vuol, che si noti, aver due volte il primo Concilio di Toledo attribuito assolutamente il nome di Papa al Romano Pontefice nella sentenza definitiva. Ma ciò che giova? Nella medesima sentenza vi si vede una terza volta anche più chiaro: *Adde quæ sa. me. Si-*
ri-

ricius Papa suasset. Se però si nota l' Epoca del Concilio l' anno 400. indi si osservano tutte le moltissime lettere di Sidonio a' Vescovi, tutti chiamati Papi, cessano subito le riflessioni sull' assoluto parlar de' Vescovi di Spagna, nato, s' io non erro, dalla Decretale di S. Siricio scritta 14. anni prima del Concilio con questo titolo: *Siricius Papa Orthodoxis per diversas provincias*: mentre la trovo nella collezione de' Canoni loro propria. Adunque chetelia dell' origine della singolarità di questo nome non possiamo fermar nulla di certo ne' primi cinque secoli della Chiesa.

*Labbe. Concil.
to. 2. col. 1231*

*Cod Can.
Hispan. 164.
34*

Osservano i PP. Maurini nelle addizioni al Glossario, che dalla metà del quinto secolo il nome di Papa ebbe del singolare: perciocchè niun Vescovo si trova, che si attribuisse mai un tal nome: dove all' incontro S. Leone attribuitelo, e fu imitato da' Successori. Questa per vero dire sarebbe una singolarità notabile, se fosse certa. Ma S. Leone in tre sole di tante sue lettere s' intitola *Leo Papa*, in quattro S. Ilario, e S. Simplicio in una sola, come già tanti anni prima avea fatto S. Siricio: nè si trovano altri imitatori nel quinto, e ne due secoli seguenti. Cominciò tal uso, che è pervenuto fino all' età nostra, più di cento anni dopo che S. Gregorio per rintuzzar la superbia del Patriarca di Costantinopoli introdusse il *Servus servorum Dei* carattere d' umiltà proprio de' Successori di S. Pietro, i quali non fecer mai risplendere la suprema autorità col fasto de' titoli, ma sempre la esercitarono in tutto l' Orbe Cattolico: perciò si son sempre pregiati di sì fatto umil titolo a vicenda con quello di Papa dal principio dell' ottavo secolo. Che però può divenir più

*S. Leo epist.
104 seqq.
S. Hilari. ep. 4.
seqq.
Simplic. ep. 5.*

certa l'osservazione de' PP. Maurini, se non si escluderà S. Siricio fin dal quarto secolo, il quale egualmente che S. Leone co' due Successori si attribuì il nome di Papa; e quindi conchiudersì, che siccome a' Vescovi di Spagna può avere insegnato S. Siricio, che al solo Romano Pontefice conveniva quel nome; così forse in Italia persuase la stessa cosa S. Leone imitato da due Successori nel quinto secolo. Almeno si crede, che in Italia, come osserva il Tommasini, cominciasse a rendersi nome singolare dal quinto secolo: il che non seguì altrove.

P. I. J. I. c. 50.
n. 14.

Infiniti esempj potrei addurre in prova di ciò: ma parlando in presenza di chi n' è instruito meglio di me, ne sceglierò alcuni pochi, i quali mostrino, che non solo a tempo d' Enodio, ma anche nell' ottavo secolo, quando i Pontefici lo usavano come proprio; fuor d' Italia mantenevasi generale il nome di Papa. Il Concilio Turonense II. celebrato l' anno 567. così comincia il Canone 20.

Labb. Concil.
ro. V. col. 858.
760.

Et quia in sententia Papæ Innocentii ad Viſtricium: e nel medesimo presso il fine: sicut in Episcopis Canonibus a Papa Avito vel omnibus Episcopis conscriptum est. Ecco verso 'l fine del sesto secolo chiamato Papa il Vescovo di Vienna. Marculfo Autor del settimo secolo dedica i due libri delle sue formule: *Redmo Papæ Landrico.* Ecco similmente Papa il Vescovo di Parigi. E finalmente nella serie de' Vescovi di Metz *Nobilis in cunctis Papa Crodegangus habetur*, il quale fiorì nell' ottavo secolo. Or faccia

Hist. Metz.
Urb p. 1. diff.
1. c. 1 p. 2. diff.
1. c. 2.

gran caso il Cantelio della singolarità d' Enodio imitato da Cassiodoro per tutta la Chiesa Latina. Io per me vedo nell' Italia medesima, che presso il fine del quinto secolo S. Felice III. (successor di Simplicio ,
il

il quale, come abbiamo detto, si attribuì il nome di Papa) vien chiamato nella sinodica agli Orientali, *Felix Caput nostram Papa, & Archiepiscopus*. Osservo che S. Agatone l'anno 680. scrivendo in Inghilterra al Re de' Mercî s' intitola *Agatho Papa Romanus*. E quel che più strano anche mi sembra, lo scrittor della vita di Stefano IV. che era Bibliotecario della S. Sede, dice di lui: *Papa urbis consecratus est*. Che se l'anno 816. in cui fu creato Stefano, il nome assoluto di Papa non bastava per denotare il Romano Pontefice, senza qualche aggiunto; molto meno ciò poteva essere ne' secoli addietro nella stessa Italia.

* Si aggiunge, che dopo la morte di S. Gregorio, il quale reclamò tanto contro l'aggiunto di *Universale* usurpato dal Patriarca di Cpoli, adducendo gli esempli de' suoi Antecessori, che ricusarono un tale onore esibito loro dal Concilio Calcedonense, Bonifazio III. per reprimer l'ostinazione di que' Patriarchi, implorò l'autorità di Foca, il quale decretò che il solo Romano Pontefice potesse chiamarsi *Universale*. Ciò seguì ne' principj del secolo settimo, e nel Diurno abbiamo questa Formula della professione del Vescovo spettante al medesimo secolo già cadente: *Promitto ego Ill. Episcopus S. Ecclesie Ill. Domino meo Sanctissimo, & ter Beatissimo Ill. Summo Pontifici, seu Universali Papa*. La stessa cosa s' incontra nella terza professione del Pontefice dopo la consecrazione: *Presertim quæ a S. Martino Universali Papa*. Veggiamo in oltre nel medesimo Diurno, le cui formule cominciarono ad andare in disuso nel nono secolo, chiamarsi il Pontefice *Papa Patrum* nel Decreto del Vescovo eletto, e *Pater*

Lab. Con. 20
IV. sch. 1120

Anast. f. 3.
427.

Regest. l. 4. ep.
32. 38.

Diurn. R.
Pont. c. 3. tit.
6.

Ibid. c. 2. tit.
9.

Ibid. c. 3. tit.
1. c. 5. tit. 3.

Pa-

Patrum Ill. Papa, in altra formula. Del medesimo secol nono, nel quale più che in altro mai l'aggiunto d'universale si trova frequente in ogni maniera di scrivere, io non addurrò altra testimonianza che quella del Concilio di Pavia l'anno 876.

Lab. Conc. Ut honor Domino, & spiritali Patri nostro Joanni Sum-
co. IX. col. mo Pontifici, & Venerabili Universalis Pape ab omni-
 285. *bus conservetur*. Così leggo nel secondo Capitolo;

e leggo altresì nelle sottoscrizioni, *Joannes Tuscanensis Episcopus Legatus S. Sedis Apostolicæ, & Domini Joannis Summi Pontificis, & Universalis Pape. = Ansegisus Senonum Metropolis Episcopus S. & Apostolicæ Sedis per Dominum Joannem Summum Pontificem Papam Vicarius*. Non più d'un Anno dopo, il Pontefice qui nominato, che era Giovanni VIII. sottoscrive a un Diploma spettante al Concilio di Ravenna. *Joannes S. R. E. Summus Pontifex, & Universalis Papa*.

Ibid. pag. 305

Da ciò, che è detto finora nulla perdono del loro merito le osservazioni del Cantelino, e degli altri eruditi in questo affare: perciocchè si restringono essi a dire, che Enodio, Cassiodoro, e Liberato al solo Romano Pontefice danno il titolo di Papa, e che nel fine del secol nono, o nel cominciare il decimo un tal titolo divenne proprio, e singolare del Vicario di Cristo. Onde non escludono la pratica de' secoli di mezzo: anzi affermando essi, che un tal costume nacque a poco a poco, mostrano la lor diligenza nell'aver notato in alcuni Concilj, e altri monumenti sacri col nudo nome di Papi essere additati i Romani Pontefici, il che rare volte accade de' Vescovi. Quindi è che il nuovo esame da me fatto non reca pregiudizio all'altrui erudizione; anzi

con-

conferma la loro opinione , che solamente verso il fine del nono secolo cominciò la singolarità del nome di Papa in tutto l' Occidente. Così vedesi praticato l' an. 888. nel Concilio di Metz , e frequentemente nel Triburiense l' 895. Una cosa però non debbo tacere , giacchè non ho mancato in diligenza per accertarmene. Per quanto ho io saputo conoscere , non gli antichi esempli de' Santi Pontefici Siricio , Leone , Ilaro , e Simplicio ; non quelli di quasi tutti i Pontefici dell' ottavo secolo , per essersi così intitolati ; non finalmente Enodio , Cassiodoro , e Liberato per aver distinti i Sommi Pontefici dagli altri Vescovi , indussero fuor d' Italia la singolarità del nome : ma bensì le Decretali d' Isidoro Mercatore , e la donazione di Costantino , delle quali il secolo nono può con verità chiamarsi il secol d' oro .

*Lab. Const. to.
IX.*

Non intendo io già di dar la gloria a chi fabbricò tali opere , scoperte false fin da principio , specialmente dal gran Pontefice S. Niccolò I. , di avere inventati anche que' due nomi , che contemporaneamente divenner proprj del solo Romano Pontefice , cioè *Papa* , e *Apostolico* . Perciocchè del primo , coll' aggiunto anche d' universale ne habbiamo già vista l' antichità tanto anteriore alle opere supposte , e dell' altro voi ben sapete non esser meno antico , nè men generale l' uso . Intendo , che dall' esser chiamati fin dal primo secolo della Chiesa tutti Apostolici , e Papi i Pontefici supposti autori delle Decretali con distinzione dagli altri Vescovi , lo che viene esattamente osservato nella Donazione , e in altri opuscoli di tal derrata , nacque anche fuor d' Italia la singolarità del nome , del che fanno buona testimonianza i Capitolari de' Re Franchi , e i Con-

ci-

cilj delle Gallie , e di Germania , ov' erano in tanto credito quelle merci , perchè ivi nate , ed alimentate . Nel Concilio Duziacense II. celebrato l' anno 874. si dà egual peso a' Decreti supposti del S. *Papa* Anacleto , di S. Urbano *Papa* , e Martire , e di Lucio *Papa* , che a quelli di S. Siricio , de' Concilj , e de' SS. Padri . La stessa cosa accade nel Concilio di S. Mâra nella Diocesi di Rems l' anno 881. In altro Concilio di Colonia i Decreti di S. Anacleto *Pa-*
Lab. Conc. 10.
IX col. 263.
seq.
Ibid. col. 344.
Ibid. col. 397.
c. 3.
pa vanno alla testa di quei de' Concilj l' anno 887. Finalmente nel Triburiense l' anno 895. Anacleto , Alessandro , Zeffirino , Urbano , Evaristo hanno la stessa autorità ne' loro Decreti , che S. Leone , e S. Gregorio , e tutti egualmente hanno il nudo nome di *Papa* .

Stabilita così dappertutto la singolarità del nome del Sommo Pontefice col nudo titolo di *Papa* per lo spazio di 30. anni almeno , troviamo poi l' anno 904. nel Concilio di Giovanni IX. in Roma *Stephani Papæ : Formosi venerandi Papæ : SS. Papam Leonem : Hadriani junioris Papæ : e Domnum Nicolaum SS. Papam* senza veruno aggiunto. Lo stesso avviene in altro Concilio di Ravenna . E in somma senza tediare scorrendo il secolo X. compatibile nell' adozione delle sopradette merci , era divenuto sì proprio del Romano Pontefice il nome di *Papa* , che niuno osò in Occidente d' attribuirlo a se , o ad altri . E guai se alcuno avesse ardito di farlo . Il Vescovo di Compostella , qual se ne fosse la causa , attribuisse il nome d' Apostolico , e non gli costò meno d' una scomunica nel Concilio di Rems l' anno 1049. al quale presedeva S. Leone IX. difensore accerrimo di quelle opere supposte : *Excommunicatus est etiam S. Jacobi*
Ibid. col. 1041
Ar-

Archiepiscopus Gallicienfis , quia contra fas sibi vendicaret culmen Apostolici nominis . Quello di Papa poi era divenuto talmente singolare ; che l' anno 1062. nel Concilio Osbornense in quella lunghissima disputa tra l' Avvocato Regio , e l' Difensore della Romana Chiesa non si sente altro nome , fino a dichiarar tale S. Pietro medesimo : Deesi dunque raccogliere dalle vostre parole , dice il Difensore , *quod neque Stephanus , nec Sixtus , neque Cornelius , non denique Clemens , non Silvester , non ipse B. Petrus Papali nomine digni sunt ?* E l' anno antecedente l' autor di quella disputa , che è S. Pier Damiani , in una dottissima , e pungentissima lettera al Vescovo di Parma Cadaloo scismatico , fra le altre cose gli dice : *Grammaticorum regulis novum aliquid addidisti , ut in declinatione jam pueri dicant Pape Paparum .* Che se l' anno 1061. al quale appartien questa lettera all' Antipapa , non v' era memoria di più d' un Papa solo : dunque sarà certissimo , che verso l' fine del nono , e nel decimo secolo questo nome era divenuto proprio , e singolare del Romano Pontefice . Se sia altrettanto vero , che S. Gregorio VII. con suo Decreto proibisse 13. anni dopo , l' usurpare per se , o per altri un tal nome , lo vedremo ora nell' altro Capo , che rimane da esaminare .

*Ap. Bar.
1061.n.16.*

*Bar. 10. Jan.
II.*

Il Card. Baronio nelle note al Martirologio Romano asserì , aver S. Gregorio VII. determinato l' anno 1073. *Ut Pape nomen unicum esset in universo orbe Christiano , nec liceret alicui seipsum , vel alium eo nomine appellare :* E trovarsi un tal Canone insieme con altri nel Registro di quel S. Pontefice nella Biblioteca Vaticana . Sulla sua fede il Sirmondo , e l' P. Mabillone , senza nulla dire di tanti eruditi mo-

*Se S. Greg.
VII. proibisse
con suo De-
creto l' usur-
pare per se o
per altri il
nom. di Papa*

Sirm. ad ep. derti, hanno confermata colla loro autorità questa
1. l. 4. Enno opinione; adducendo anche col medesimo Baronio la
Mabill. de re causa d' un tal Decreto, cioè l' abuso, che si face-
Dipl. 1. 2. c. 2. va dagli Scismatici del nome di Papa, appropriando-
c. 2. §. 8. felo in odio del Romano Pontefice. Francesco Pagi
 è il primo che abbia messa in forse la determinazio-

Breviar. Pon. ne di S. Gregorio VII. non prendendosela contro 'l
to. 1. p. 4. Baronio, ma bensì contro Cantelio, quasi egli ne
 fosse l' Autore. Bella è la ragione, che adduce. Di-
 ce non aver visto tal Canone in dieci Concilj di que-
Martyrolog. sto S. Pontefice: quasichè il Baronio non additi nel
Bar. ad d. 10. Martirologio e a dì 10. di Gennajo, e a 25. di
Jan. & 25. Giugno il luogo preciso, fuor delle collezioni de'
Jun. Concilj, che pur ve n' erano molte, quand' ei fè
 le note al Martirologio. Il luogo additato è il regi-
 stro delle lettere del S. Pontefice, che conservasi
 nella Biblioteca Vaticana; ed è il Cod. 4307. nel
 quale al lib. 2. pag. 72. si legge il celebre Dittato di-
 stinto in 27. capitoli. Ne in questo Cod. ne in al-
 tro dell' Archivio Apostolico l' altrui, e mia dili-
 genza ha saputo trovare altri Canonì.

Io certamente, benchè uno de' maggiori vene-
 ratori de' divini Annali di quel gran Cardinale, non
 difendo a spada tratta alcuni abbagli da lui presi, in
 specie nelle note al Martirologio. Perciò non dissi-
 mulò, aver egli peccato in Cronologia accordando il
 dì 23. di febbrajo dell' anno 1073. col terzo di S.
 Gregorio non ancor creato Papa, e coll' indizione
 13. poichè l' indizione appartiene all' anno 1075. e
 l' anno terzo del Pontificato al 1076. essendo stato
 creato Pontefice il 22. d' Aprile dell' anno 1073.
 Vedo però, che negli Annali dopo aver meglio stu-
 diata la materia, egli asserisce, che quel Concilio
 con-

contro gli Scismatici , di cui parlò nel Martirologio , tenuto l' anno 1076. come si trova presso al Labbè , è in esso Concilio ripone anche il Dittato. Onde senz' attendere il di lui critico Pagi , che lo differisce all' anno seguente , goder possiamo non meno di veder conciliate le due opere del Card. Baronio , che d' evidentemente conoscere , non esser altri i Canonì lodati nel Martirologio , che i 27. brevi capitoli del Dittato , il quale si legge anche nel registro edito presso il Labbè sotto la medesima indizione . Prima di noi dovette avvedersene Natale Alessandro , il quale adducendo il capo 11. del Dittato: *Quod unicum est nomen in mundo* , soggiunge tosto, *Idest, ut Baronius Cardinalis explicat, ut unus in toto Christiano orbe Rom. Pontifex Papa vocaretur, nec alium Episcopum Papam appellare liceret.* La quale spiegazione Natale non la vide altrove , che nel Martirologio Illustrato dal Card. Baronio ; poichè essa non si vede dal medesimo replicata negli Annali , ove si contentò d' aggiungere questa breve dichiarazione, *Papæ videlicet.*

Sec.XII.Diff
3.

A.1076.n.17

Il gran punto è , che lo stesso Natale Alessandro dopo Launojo , e dopo Natale i due Pagi seguiti da buona parte di quei , che fanno consistere la loro erudizione in acquietarsi alle opinioni de' critici anche meno considerati senza punto esaminarle , hanno talmente screditato il Dittato , che fino lo chiamano , *Farraginem , quam Gregorii VII. Diffatum inscribere nescio quis ausus est* , adducendo per prova argomenti tutti negativi , e tutti compendiati da quei di Natale . Quanto sia precipitosa , e falsa una tal sentenza sarà mostrato in ragionamento proprio su tal materia . Per quanto si appartiene al mio argumen-

Ant.Pag.
1077.n.8.
Franc. Pag.
Breviar.V.
S. Greg.VII.
n.116.

to io sostengo, senza espilar le dottissime animaversioni di Cristiano Lupo, del de Marca, e altri più moderni, che tutti i 27. Capi del Dittato convengono a' tempi di S. Gregorio VII. e al carattere di questo Santo, e Zelante Pontefice. In ordine a lui medesimo basta attendere il coraggio, e la costanza, con cui esercitò gran parte de' privilegj del Sommo Pontefice, e della S. Sede ivi descritti; e in ordine a' tempi è d' uopo riflettere, che continuavano nel loro gran credito, e le Decretali supposte, e la donazione di Costantino anche nel secolo XI. Onde S. Gregorio, benchè dottissimo, e che sapesse ben distinguere i Canonì, e Decreti veri da' falsi; e avesse ancora tanto discernimento da distinguerli da' supposti, sebbene non inducano falsità, ma confusione; non seppe però conoscere la falsità della donazione. Lasciamo dunque andar la confusione di disciplina delle Decretali supposte, la quale non apparisce nel Dittato, ove non si citano i Pontefici Autori veri, o supposti delle regole Ecclesiastiche ivi espresse. Ma la donazione di Costantino espressa nel cap. ottavo: *Quod solus possit uti Imperialibus insigniis*, basta per farci intendere che S. Gregorio anch' esso come gl altri era talvolta ingannato dalle opere supposte.

Potrei recarvi in prova molte delle sue lettere: ma mi contenterò di una sola, che è l' ultima del libro IV. Dice in essa, che *ex antiquis constitutionibus B. Petro, & S. Romanae Ecclesiae in jus, & proprietatem* fu dato il Regno di Spagna, e che, *postquam Regnum illud a Saracenis, & Paganis pervasum est, & servitium, quod B. Petro inde solebat fieri propter infidelitatem eorum, & tyrannidem detentum*

Labbe conc.
to. X. col. 175

sum ab usu nostrorum tot annis interceptum est , pariter etiam verum , & proprietatis memoria dilabi cepit. Non si vede quì parimente chiaro, come nel cap. riferito del Dittato, che per colpa de' tempi S. Gregorio VII. prestava tutta la fede alla donazione di Costantino ? Ma come poteva essere altrimenti, se uomini santi, e dotti com' esso, nell' età sua avean ripieni i loro scritti di tali opere supposte ? S. Leone IX. nella prima, e sesta lettera a Michele Patriarca di Cpoli somministrò a S. Gregorio VII. una buona parte de' capitoli del Dittato, e specialmente quello, che il solo Romano Pontefice *jure dicatur Universalis*, con tante e sì speciose ragioni rigettato da Natale. Primieramente perchè la sostanza d' ambedue le lettere è di reprimere l' audacia de' Patriarchi di Cpoli, i quali ostinatamente continuavano a intitolarli Patriarchi universali, quantunque potesser vedere ne' quattro libelli della terza azione del Concilio Calcedonense dato tal nome a S. Leone, e dovesser sapere, niuno de' di lui Successori esserselo appropriato, benchè lo ricevessero da altri. E in secondo luogo perchè nella prima di esse lettere è inserita quasi tutta la donazione di Costantino creduta vera, e in essa più volte è dato il titolo d' Universale al Romano Pontefice.

Che se per ventura il Santo, e Zelante Pontefice avesse vista, com' è molto probabile, la storia di Glabro, che fiorì ne' suoi tempi, ove racconta, che in tempo di Giovanni XIX. suo predecessore il Patriarca di Cpoli unitamente col suo Principe Basilio fece tante cabale, *quatenus, cum consensu Romani Pontificis liceret Ecclesiam Cp. in suo orbe sicut Roma in universo Universalem dici & haberi*: e se pro-

profeguendo a leggere avesse anche visto, che i Ministri della corte subornati dall' oro fecer proferire all' Istorico quelle parole sì poco obbliganti : *Licet pro tempore philargyria mundi regina queat appellari, in Romanis tamen inexplabile cubile locavit* : finalmente se avesse vista la lettera dell' Abate di S. Benigno , che distolse il Pontefice quasi inclinato a compiacere il Patriarca , la quale conchiude : *Optamus uti universalem decet Antistitem vos acrius in correctione, ac disciplina sanctę, & Apostolicę Ecclesię vigere* : Se tutto avesse visto, chi avrebbe ritenuto un Pontefice del carattere di S. Gregorio VII. dal registrar questa vera sentenza : *Quod solus Romanus Pontifex jure dicatur universalis* ? Di questa natura sono tutti gli altri capi del Dittato : perciò dissi , e torno a dire , ch' io sostengo, esser vero, e legittimo parto di S. Gregorio VII.

Giovami proporvi l' unico , che a prima vista pare stravagante ; affinchè vediate , quanto vani sieno gli sforzi di chiunque li pone in controversia. Leggonli nel cap. 23. queste precise parole : *Quod Romanus Pontifex si canonice fuerit ordinatus, meritis B. Petri indubitanter efficitur sanctus: testante S. Ennodio Papiens Episcopo, ei multis Sanctis Patribus faventibus, sicut in Decretis Beati Papę Symmachi continetur*. La testimonianza di S. Ennodio è questa : *Quis enim sanctum esse dubites, quem apex tantę dignitatis attollit* ? I molti Santi Padri, che favoriscono la testimonianza di S. Ennodio sono i Vescovi del Concilio Palmare uniti con S. Simmaco, le cui parole sono : *Quod possessor ejus quondam B. Petrus meruit, in nobilitatem possessionis accessit, & claritatem veterem novis dat de Christi dote Refloribus*. Nota il Sir-

Labb.con.to.
IV.col.1343.

Ibid.col.
1325.

Sirmondo, parlarli dal Concilio dell' autorità de' Successori di S. Pietro, ed aver S. Ennodio inteso della fantità, la quale interpretazione fosse adoperata da Giovanni VIII. in sua lettera all' Abate Bercario, e da S. Gregorio VII. nel Dittato. Perciò appunto il S. Pontefice cita S. Ennodio per testimonio, non il Concilio, del quale dice solo, che favorisce una tal testimonianza. Or come si può tollerare la violenza, che fa Natale alle parole di S. Ennodio, per darci ad intendere, che anch' egli parli con Concilio dell' autorità, o sia della fantità dell' Ufizio Pontificale, non della Santità personale? S. Ennodio non poteva meglio individuar la persona: *Quis enim Sanctum esse dubitet, quem apex tantæ dignitatis attollit?* E S. Gregorio VII. non poteva più fedelmente adoprare la sentenza: *Meritis B. Petri indubitanter efficitur Sanctus.*

Le circostanze di quegl' infelicissimi tempi, ne quali non solo non si prezzava, ma non si voleva l' elezione canonica, l' autorità del Sommo Pontefice non si voleva conoscere, si giunse fino alla insolenza, e temerità di deporre il Santo Pontefice Gregorio; si trattava liberamente cogli scomunicati, e in molte maniere si tendeva a distrugger i fondamenti della nostra Santa Religione: tai circostanze minutamente espresse insieme con altre spettanti alle azioni di S. Gregorio VII. le quali si posson veder negli Annali confermate da ottimi Autori, vendicano assai chiaramente il Dittato; e chi lo ponesse in controversia nell' età nostra non fuggirebbe la taccia o d' inerudito, o di male animato. Il dottissimo Card. Baronio, che nelle materie Ecclesiastiche ha pochi pari, prima di produrre il Dittato gli fa questo breve proemio

An. 1076. mio : *Gregorii Papæ sententia breviores ... Ita ob*
 num. 31. *emergentes, & urgentes casus presentis schismatis*
declarata, & promulgata, quæ hæcenus in Ecclesia
Catholica usu recepta fuissent; ut ita vel ex his reprimere-
tur audacia Schismaticorum Episcoporum, & Principum hoc tempore in Rom. Ecclesiam insurgentium.
 Le quali parole ci rammentano la nota, ch' ei fece
 20. anni prima al Martirologio senza aver minutamente
 esaminati i fatti: perciò errò nel tempo, ed
 asserì cosa probabilissima, ma non totalmente vera,
 la quale a più chiaro lume esaminata deve chiudere
 il presente discorso.

Cod. Vat.
 4307. lib.
 2. pag. 72.

Quello adunque, che nelle note al Martirologio
 ebbe nome di Canone, vien benissimo chiamato negli
 Annali, *sententia brevior*. Di fatto non è Canone,
 nè Decreto, come dimostra chiaro la maniera
 di pronunziare: *Quod unicum est nomen in mundo*: o
 come si legge nel Codice Vaticano, *Quod hoc unicum*
est nomen in mundo: riferendosi alle due sentenze
 precedenti, che spettano al Papa nominato nella prima
 di esse, che è la nona di ordine. Voi ben vedere,
 che affermando il S. Pontefice, essere unico nel Mondo
 il nome di Papa, e non decretando che sia unico
 per l' avvenire, non par che dia luogo alla interpretazione
 d' avere ordinato, che niuno usurpasse per se, o per altri
 simil nome. Ne per vero dire, vi era bisogno di tal
 Decreto: mentre, come abbiam visto, due secoli
 prima era divenuto singolare il nome di Papa, nè ad
 altri che al Sommo Pontefice si attribuiva. Mi direte:
 perchè dunque affermano di comune consenso gli
 eruditi, che gli Scismatici abusavano del nome di
 Papa in odio del Sommo Pastore? La risposta la danno
 i Concilj, le lettere Pon-

Pontificie, e tutti i monumenti, che abbiamo nell' undecimo secolo, verso 'l fine del quale S. Gregorio proferì tal sentenza. Perciocchè di due verità tutte insieme ci assicurano: che il nome di Papa era singolare, come nell' età nostra; e che l' abuso degli Scismatici non era di usurparsi tutti quel nome; ma di attribuirlo illegittimamente a un falso Papa. E il conventicolo temerario di Wormazia diè motivo al Capitolo del Dittato, del quale si parla. Mentre ivi *& destitutio Pontificis, & substitutio alterius obedientiae Domini Papae* fu conchiusa, come ha il Cronista Viridunense contemporaneo, presso il Pagi (1076. n. 5.) In questo senso deve intendersi la nota del Card. Baronio: *Nec liceret alicui seipsum, vel alium eo nomine appellare*: Mentre e l' Antipapa lo usurpava, e gli Scismatici glie lo attribuivano. Di manierachè lo stesso S. Pontefice distendendo quella sua breve sentenza, che ha la stessa forza di Canone, o Decreto, non poteva parlare altrimenti per ispiegarne il senso.

E vaglia il vero: Stefano IX. in sua lettera a Pandolfo Vescovo Maricano emendando la divisione di quella Diocesi fatta da Benedetto parimente IX. (intruso per opra d' Alberico Conte Tusculano suo padre, e tenuto per legittimo per quiete dell' afflittissima Chiesa) non riconosce per tale un fanciullo di dieci anni, e simoniacamente esaltato. Onde così s' esprime: *Mariscanam Ecclesiam discissam, & in duos Episcopatus contra SS. Patrum Canones a Theophylacto dicto Papa divisam*. Niccolò II. nel Concilio Romano dell' Anno 1059. nel quale determina la vera, e leggittima creazione del Papa, conchiude ben due volte, che chi altrimenti è creato,

Bar. 1033. n.

5. 7.

Lab. conc. to.

IX. col. 1089.

Ibid. col.

1009. 1011.

is non Papa, vel Apostolicus, sed Apostaticus habeatur. Nella celebre disputa fatta tra l' Avvocato Regio, e 'l Difensor della S. Sede l'an. 1062. nel Concilio di S. Annone Arcivescovo di Colonia; la quale terminò colla conferma dell' elezione d' Alessandro II. e colla condanna del falso Papa Cadaloo, si leggono queste parole: *Ut quodam mutue caritatis glutino, & Rex in Romano Pontifice, & Romanus Pontifex inveniatur in Rege, salvo scilicet suo privilegio Papæ, quod nemo præter eum usurpare permittitur.* E dee notarsi, che due anni dopo fu rinnovata la condanna di Cadaloo nel Concilio di Mantova, tutto per opra del coraggioso Cardinale Ildebrando, che promosse, e sostenne l' elezione d' Alessandro II. ad onta d' alcuni, che volevano, esser lesi i privilegi del Re di Germania, escludendone affatto il Regio consenso. Or questo Card. Ildebrando, come ben sapere, fu poi creato Papa, e detto Gregorio VII. al quale pretendono Natale, e i Pagj di dichiarar supposto il Dittato, e per conseguente il Decreto, o Canone, o Sentenza, la quale mi lusingo aver dimostrato, a niun altro potersi ascrivere, che a S. Gregorio VII. ed esser vera, e legittima insieme colle altre 26. del Dittato, delle quali o da me o da altri si ragionerà altra volta.

Ibid. col.

1172.

Ibid. col.

1179.

FINE DELLA QUINTA DISSERTAZIONE.

DIS-

DISSERTAZIONE VI.

De Osculo Pedum Romani Pontificis.



I ha sempre recato maraviglia, che a Scrittori dotti, e di credito sia caduto nell' animo, convenirsi piuttosto al Sommo Pontefice il titolo di Vicario di S. Pietro, che quello proprio, e legittimo di Vicario di Cristo. Certa cosa è, che S. Simmaco o lo movesser gli esempj de' suoi Predecessori, i quali consultati da' Vescovi di remote Provincie in cause gravissime di Fede, e Disciplina, fecero autore delle lor Decretali il Principe degli Apostoli, o così gli persuadesse la propria umiltà, e loro, e se, chiamò Vicarij di S. Pietro: *Quanta enim*, diceva al Vescovo d' Arles, *Vicariis Beatif. Petri Ap. judicabitur esse reverentia, si qua in Sacerdotio præcipiunt, eisdem transseuntibus dissolvantur?* E all' Imperatore Anastasio, rimproverandolo: *Qui Petrum Alexandrinum recipis, B. Petrum Ap. in suo qualicumque Vicario calcare contendis.* Onde fino al secolo XI. non troviamo ne' documenti espressione più comune di questa. Ma è altresì certo, che prima di Simmaco insegnò pubblicamente S. Leone Magno il valore di esso titolo: *Beatissimi dignitas Petri, qui Sedi sua præesse non desinit.* E così lo intese sempre chiunque adoprollo: come fin nel secol X. pieno di tenebre ne abbiain telli-

*P. Constant.
Pref. n.*

*S. Symm.
Ep. 1. & 6.*

Serm. 4.

monio il S. Vescovo di Verona Raterio, il quale dal suo esilio così scrive a Giovanni XI. *Ejusque vice mihi vel sero succurratis, cujus ideo sedem obtinetsis, ut portas inferi prevalere adversus Ecclesiam non sinatis*. Onde è evidente, che al diretto successore, ed erede dell' autorità suprema conferita perpetuamente a S. Pietro dal Redentore non si conviene altro titolo, che quello di Vicario di Cristo; *Quem constat*, dice Innocenzio III. *esse Vicarium Jesu Christi*, ovvero *Dei in terris Vicarium*, come lo chiama il Concilio di Trento: nel qual senso e fu introdotto, e fu sempre inteso quell' altro meno proprio di Vicario di S. Pietro. Ed è questo un punto così indubitato, che non ha mestieri di nuove testimonianze. Contuttociò debbesi per me oggi trattare un argomento, che contiene la più chiara, e per avventura la più costante testimonianza, che vi è *unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi*, come disse S. Cipriano, di quante mai Scrittori diligentissimi registrarono su' libri. E questa sì è l' adorazione, la qual veggiamo co' nostri occhi farsi al Sommo Pontefice con baciargli umilmente il piede, non solo dalle più eminenti dignità della Chiesa, da' Patriarchi, da' Primate, dagli Arcivescovi, e da' Vescovi; ma eziandio da' Principi Sovrani. Ossequio così singolare dovuto *de jure* da tutti i Fedeli al Sommo Pontefice, e sempre praticato da essi per tanti secoli non nasce già da istituzion Pontificia. Che anzi i Romani Pontefici, schivaron sempre ciò, che ridondar potesse in lor privata venerazione. Quindi è che per laudevole antichissima costumanza da lor medesimi introdotta, affinchè l' ossequio sia tutto indirizzato a Gesù Cristo

Spicil. to. 2.
p. 246.

Lib. ep. 732.
Reves. s. 6.
cap. 1.

Ep. 59.

Torrig. p. m.
379. & seq.

sto

sto , di cui fanno le veci , biaciali effigiata su' cal-
ciamenti Pontificj la Croce . Molto meno egli nasce
da imitazione di fasto Imperiale , o di consuetudine una
volta comune a' Vescovi ; che anzi e gli uni , e gli
altri , da che v' è memoria , adorarono il Pontefice .
Tuttavia perchè ad alcuno così parve , fa d' uopo mo-
strarne antico e generale il costume , rigettar l' origine
congetturata dall' eruditissimo Scrittore della vecchia ,
e nuova disciplina , a cui la vastità dell' impresa
tolse il tempo d' esaminar la storia ; e finalmente
provar la singolarità dell' adorazion Pontificia creduta
una volta comune a tutti i Vescovi . Ciò m' in-
dustrierò io di fare in tre non lunghi articoli , sot-
toponendo al vostro retto giudizio quanto ne sapró
dire istoricamente .

Non cominciate subito a maravigliarvi , s' io vi
propongo in primo luogo l' incontro , che ebbe in
Cesarea il Principe degli Apostoli raccontatoci da S. Lu-
ca negli Atti : perchè non è tanto alieno dall' argumen-
to , quanto rassembra a prima vista . Cornelio Cen-
turione della Coorte Italica , piissimo uomo , meri-
tò d' essere illuminato da Dio , e di ricevere un
Ambasciatore dal Cielo con ordine preciso di sentir
dal suo Vicario in terra i suoi Divini voleri : *tibi* *Ab. X. 25.*
dices , quid te oporteat facere . Ubbidì , ed entrando
S. Pietro in Cesarea : *Obvius venit ei , & proci-
dens ad pedes ejus adoravit .* S. Pietro , a cui non era
palese la spedizione celeste , e che forse avrà sospet-
tato d' idolatria , che tale poteva essere in un Gen-
tile , come lo fu in Parigi , quando ammesso un Sa-
racino all' adorazione d' Alessandro III. *Osculatis* *Bar. 1162.*
pedibus ejus , tanquam sanctum , & pium Cristiano-
rum Deum ipsum Pontificem adoravit : e anche per
la

I.
Antico , e
general
costume
del Bacio
de' piedi

Bar. 1162.
n 5.

Rainald.
1487.n. 30.

la sua grandissima umiltà, *Elevavit eum dicens, surge & ego ipse homo sum*: maniera praticata sempre da' successori di S. Pietro co' Principi, e colle persone distinte, perchè amano l' ossequio de' Fedeli, ma lo voglion diretto a Gesù Cristo, di cui rappresentano qui in terra le veci: di che ne abbiamo esempio chiaro negli ultimi secoli, quando Francesco I. quel gran Monarca, in Bologna umilmente prostrato baciò il piede a Leon X. *Se letissimum dicens, quod videret facie ad faciem Pontificem Vicarium Christi Jesu*: mentre il Pontefice rispose, *omnia hac in Deum transferens, & omnia Deo tribuens*.

Conc. 29. 7.
pp. 582. &
899.

Del resto, senza divertir da S. Pietro, egli solo fra tutti gli Apostoli, per l' infallibil testimonio di S. Luca, fu adorato. Or siccome *adorare, osculari, e salutare* non solo vagliono il medesimo presso i Greci, che colla sola parola KINEIN l' esprimono, come replicatamente, e diffusamente mostrò il S. Vescovo Tarasio a Costantino, e Irene, trattando delle sacre Immagini; ma si vede anche praticato in ordine all' adorazion Pontificia, e nelle vite de' Pontefici, e altrove: lo ardisco di cominciare tale ossequio dallo stesso Principe degli Apostoli animato anche dalla di lui celebre statua di bronzo col piè dritto esposto al bacio de' Fedeli, come si vede nella Basilica Vaticana. Dovrei, lo so bene, per accreditar così alto, e così autorevol principio di essa, farne veder ne' primi secoli alcun vestigio chiaro, ed evidente. Ma non dee ciò sperarsi nel tempo delle persecuzioni. Il Card. Baronio al principio del terzo secolo esaminando il luogo di Tertulliano sulla maniera di ricevere i penitenti: *consuevisse illos prostratos lambere omnium qui adstant vestigia,*

An. 216. n.
16.

così ragiona, certe, & *Sacerdotum*, certo *certius*, & *ipsum Pontificis*, ad *cujus pedes quoque accedere*, *instar penitentium fideles ceteri soliti semper fuerunt*, atque *eos exosculari*: riflessione che indica bensì la retta, e giusta opinione del dottissimo Porporato, ma non convince. Tanto più, che verso la metà del medesimo secolo abbiain lettera di S. Cipriano, che si congratula col S. Pontefice Lucio del felice ritorno dall' esilio, e fra le altre cose gli dice: *Quæ Ep. 58. circ. 253.*
illic exultatio omnium fratrum? Qui concursus, atque complexus occurrentium singulorum? Vix osculis adherentium potest satisfieri. Dalle quali parole, a confessare il vero, argomento anzi *osculum pacis*, che la ricercata adorazione.

Si ha preso il medesimo Cardinale verso il fine di esso secolo nell' ultima atrocissima persecuzione un esempio di essa veramente chiaro in alcuni Atti di Claudio e Prepedigna Conjugi convertiti alla Fede: mentre ivi si dice, che questa, udita la conversion del Marito, si portò innanzi al S. Pontefice Cajo, *ad pedesque procidens, eosque ex more exosculata An. 294. n. 8. & 12.*
aque se ad fidem recipi postulavit. Così anche certo Massimo udito il sermone a' novelli convertiti, si fece innanzi, ed *osculatis Caji pedibus*, pregó d' esser Battezzato anch' egli. Ma questo esempio tra per essere unico, e per appartenere a que' calamitosi tempi, in cui udimmo da Tertulliano, che que' buoni Cristiani baciavano a tutti indistintamente i piedi, non mi sembra, che dia lume bastante alla mia proposizione. Grande bensì, e indubitato argomento si è l' antico Ordin Romano, che si crede raccolto da S. Gelasio, in cui contengono i Riti de' primi secoli. Di questo, che come vi è ben

ben noto, dividevasi in varj libretti, il principale è quello *de Missa Pontificali*, e di esso ne abbiamo tre antichissimi esemplari scritti in varj tempi, e perciò con qualche addizione presso il chiarissimo Benedetto P. Mabillon, e in tutt'altre con pochissima variazione si dice del Diacono, prima di legger l'

- Ord. I. n. Evangelio: *Deinde Diaconus osculans pedes Pontificis,*
 II. 8. *tacite &c.* così il primo. E il secondo, trascritto poi
 III. 10. in gran parte, e divulgato da Ittorpio, aggiunge: *petitaque benedictione.* E finalmente il terzo: *Diaconus osculatis pedibus Pontificis, & accepta ab eo hac benedictione &c.*

Con questo gravissimo argomento può asserirsi, che non solo nel quarto secolo, quando fu commesso al Diacono l'ufizio di legger l'Evangelio: ma ne' secoli addietro fin dalla prima istituzione di leggerlo nel Divin Sacrificio, baciavansi i piedi al Pontefice dal Lettore. E lo stesso trovarne vestigio così chiaro nel quarto secolo, o si voglia anche nel quinto, quando fu raccolto quell'Ordine, ci fa veder la consuetudine di quei secoli, ne' quali non erano scritti i Sacri Riti, ma vocalmente insegnavansi a chi entrava in ministero, e per conseguente erano appoggiati alla sola tradizione Apostolica, e de' primi Successori degli Apostoli. Si vadano pur diligentemente esaminando le vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anastasio Bibliotecario (perchè anch' egli ne scrisse qualcuna). Otto volte sole in quasi nove secoli si troverà menzione di tale ossequio ora con nome d'adorazione, or di salutatione, ed or di bacio del piede: nè si troverà prima dell'anno 525. quando il S. Pontefice Giovanni portatosi alla Corte d'Oriente per gravissime cause, vi ricevè som-

sommo onore da tutti; ma specialmente *Justinus Augustus dans honorem Deo humiliavit se pronus, & adoravit beatissimum Papam Joannem*. Non molto dopo seguì una simil cosa a S. Agapeto nella medesima corte, dopoche ebbe abbattuto, e confuso l' eretico Antimo: mentre *Piissimus Aug. Justinianus gaudio repletus humiliavit se S. Sedi Apostolicæ, & adoravit Sanctiss. Papam Agapitum*. Anche Giustiniano II. nel principio dell' ottavo secolo adorò nella medesima corte il Pontefice Costantino, e si trova la prima volta espresso in queste vite il bacio de' piedi: *In die autem qua se invicem viderunt, Augustus Christianissimus cum regno in capite sese prostravit, pedes osculans Pontificis, deinde in amplexum mutuum corruerunt*.

Sect. 83.

Sect. 96.

Sect. 173.

E quì, prima d' annoverar gli altri esempli d' adorazione presso Anastasio, mi giova di riflettere che i tre già narrati ivi registransi, perchè sono d' Imperatori: altrimenti di cosa anche allora notissima, come lo è a' dì nostri, non se ne sarebbe parlato. Anzi se gl' istessi Imperatori avessero usata verso i Pontefici altra distinta maniera d' ossequio, oltre a questa comune di baciargli il piede, di quella, e non di questa si farebbe fatta menzione. E ne abbiamo testimonianze ben chiare presso lo stesso Autore. Va S. Zaccaria all' esercito di Liutprando per richiedere a questo Re in favore dell' allora angusto Stato della Chiesa, quattro Città ingiustamente occupate: e perchè il venerabil Pontefice ricevè particolare ossequio; del bacio del piede niente si legge nella vita, e si nota diligentemente, che *in ejus obsequium Rex dimidium fere milliarium perrexit*. Stefano II. si porta alla Corte di Francia per implorar soccorso contra i Longobardi: e del Re Pipino

Sect. 209.

- tanto obbligato alla S. Sede, che dalla carica di Maggiordomo lo avea sollevato al Regno, appena si accenna l' adorazione , perchè prestò al Pontefice anche maggior ossequio di Liutprando. *Descendens de equo suo, cum magna humilitate terræ prostratus una cum Coniuge, & Filiis, & Optimatibus, eundem Sanctiss. Papam suscepit. Cui & vice stratoris usque ad aliquantum locum juxta ejus sellarem properavit.* Dell' istesso Carlo Magno, che non solo accrebbe di nuove Provincie lo stato Ecclesiastico già ingrandito dal Padre; ma ebbe incomparabilmente maggior venerazione del Romano Pontefice, che ogni altro Principe, non si nomina l' adorazione; perchè più
- Sett. 243.* grande umiliazione di quel Monarca occupò lo scrittore: *Conjuncte vero eodem Excell. Carolo Rege, omnes gradus singillatim ejusdem Sacratissimæ B. Petri Ecclesiæ deosculatus est, & ita usque ad prænominatum pervenit Pontificem.* E finalmente di Lodovico Pio, perchè molto maggiori onori fece a
- Sett. 428.* Stefano IV. quando andò in Francia, così s' esprime: *tanto honore, atque exaltatione a prædicto piissimo Principe, atque Franchorum populo susceptus est, quanto vix lingua narrari potest.* Sebben di quest' ultimo abbiamo individuata l' adorazione da Tegano:
- Theg. de Lud. P. 17.* *Princeps, egli dice, se prostratus omni corpore in terram tribus vicibus ante pedes tanti Pontificis, & tertia vice erectus salutavit Pontificem istis verbis dicens: Benedictus qui venit &c.*

E si osservi quì di passaggio, che i riferiti novelli onori fatti da' Re, e Imperatori al Vicario di Cristo, guardaronsi molto bene in Archivio, e crederon poi sempre i Rom. Pontefici convenirglisi ta i onori solo perchè rappresentavano la persona di Gesù Cristo

Ca-

Capo invisibile della Chiesa: Altrimenti parrebbe un indiscreta pretesione il proceder, che fece il Pont. Adriano IV. coll'Imperator Federigo Barbarossa, il quale dopo aver fatta la consueta adorazione del bacio de' piedi al già detto Pontefice in Sutri, quando pensò d'essere ammesso come gli altri Sovrani *ad osculum oris*, gli fu da Adriano assolutamente negato: ne lo avrebbe mai conseguito, se prima non avesse praticate le altre maniere d'ossequio già divisate. Era allora Re Federigo, e veniva a farsi coronare Imperatore, cioè difensor della Chiesa, come s'obbligò di essere coll'usato Sacramento Imperiale, e però al Capo di essa Chiesa egli dovette praticar l'ossequio introdotto da' di lui predecessori, da' quali ebbe la Chiesa, e difesa, e onore. Ma gli altri Principi anche Feudatarj di S. Chiesa, se spontaneamente nol praticarono, come di molti si legge aver fatto, niun Pontefice gli obbligò. Il bacio solo del piede fu l'ossequio ordinariamente di tutti i Principi. Perciò leggiamo nella nona delle prerogative della S. Sede registrate nel Dittato, che va tra l'Epistole di S. Gregorio VII., e dal Card. Baronio, e da altri credesi del medesimo S. Pontefice, ma da Natale Alefandro, dal Pagi, e da altri si tien per supposto da alcuno Scrittore contemporaneo, questa singolarissima espressione: *Quod solius Papæ pedes omnes Principes deosculentur*. Al mio argomento, come ben vedete, non è necessario esaminar la quistione: basta solo, che tal sentenza mi faccia indubitata fede del costume generale de' Principi. In prova di che, tornando ora agli esempli intermessi delle vite de' Pontefici, abbiamo in quella di Sergio II. che venuto a Roma coll' esercito Siconolfo Principe di Bene-

Bar. 1076.n.
31.N. Alex
sec. XI. diff. 3.
art. 23. Pag.
1077.n. 8.

Scel. 488. vento, ardenti pectore præcipuum desiderabat videre Pontificem, & ab eo benedictionem percipere. Quem Præsul quum suscepisset, solo prostratus, pretiosos illius pedes humiliter osculatus est.

Gli altri esempj non appartengono a' Principi, de' quali si è detto abbastanza. Riguardano essi l' adozione generale del Pontefice eletto. Ne ven' è alcuno più antico della libertà restituita alla Chiesa l' an. 684. da Costantin Pogonato: perchè per l' addietro tra per gli scismi, che obbligarono a ricorrere o agl' Imperatori d' Occidente, o a' Re de' Goti; e per l' usurpazione fatta da questi, e continuata fino all' anno predetto dagli Imperatori d' Oriente, che contr' ogni giustizia s' interessarono in sì sacrosanto affare, troviam la creazion de' Pontefici d' un rito molto oscuro. Non che allora non fosse chiaro: Imperocchè abbiain dal registro di S. Gregorio, che Secondino Vescovo di Tauromina interroga il S. Pontefice, se dopo Ormisda s' era niente innovato in esso rito: a cui risponde S. Gre-

Lib. 7. ep. 54. n. 5.

Mus. Ital. to. 2. p. CXII.

gilio

spiega benissimo il P. Mabillon, quum a tempore Vi-

gili

quædam occultis ambientium cuniculis factæ sint, quas inter ipsa etiam Vigiliis electio vitio non caruit.

E da allora cominciò il celebre Triumvirato Sede vacante, cioè l' autorità dell' Arcidiacono, Arciprete, e Primicerio tanto nota nel Diurno de' Pontefici. Ma noi posteri troviamo tanta oscurità in quel rito, perchè chi raccolse le vite de' medesimi da' cataloghi, e dalle memorie dell' Archivio, ne' primi sei secoli niente ci lasciò scritto del rito di essa creazione. Appena nella prima creazione dopo

ri-

Vedasi la Dissert. III.

ricuperata dalla S. Sede la sua libertà, che fu quella di Conone l'anno 686. si trova mentovata l'adorazione: *Omnes Iudices una cum Primatibus exercitus ad ejus salutationem venientes in ejus laudes acclamaverunt*. La quale vien poi spiegata in termini più chiari nella creazione di Valentino, e di S. Leone IV. leggendosi di questo: *Qui morem conservantes antiquum omnes osculati sunt pedes*: e di quello più diffusamente: *Condignis gloriæ laudibus, ac bonoris amplitudine, ad Lateranense Patriarchium ab ipsis deductus, & in Pontificali est positus throno. Cujus orante ab omni Romanorum Senatu pedibus osculatis, & omnibus quæ explenda erant &c.*

Sest. 256.

Sest. 847.

Sest. 455.

Ne solamente il clero, e popolo si umiliavano all' adorazion del Pontefice; ma ancora i Vescovi, e gli Arcivescovi: de' primi è palese dalla testè citata adorazione col bacio de' piedi fatta a Valentino da tutti quelli, che l'avevano eletto, tra' quali erano in primo luogo i sette Vescovi Suburbicarij. E più evidentemente si ha ancor nella vita di Benedetto III. poichè due Vescovi *Tudertinus*, & *Portuensis* uniti con altri a creare Antipapa Anastasio, indi a poco pentiti *unanimis convenerunt, & procidentes vestigia ipsius* (di Benedetto) *osculari cœperunt*. E in ordine a gli Arcivescovi a me sembra, che per tempi così antichi, in cui s' incontrano sì rare vestigia in Roma medesima, possa servir d' esempio per tutti S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza, il quale così s' esprime in sua lettera a S. Zaccaria: *Non aliter quam ut ante vestigia vestra geniculantes, intimis subnixæ flagitamus precibus &c.* Quindi è che venuto a Roma Lanfranco Arcivescovo di Cantorberi, e Primate d' Inghilterra a tempo d' Alessandro II. che

Sest. 566.

Conc. to. VI.
pag. 1495.

An. 1071.
num. 6.

che era stato suo discepolo nel Monasterio , ebbe dal Pontefice uno straordinario accoglimento , con dichiarazione però , come attesta il Malmesburiense presso il Card. Baronio , *hanc venerationem non se illius Archiepiscopatus , sed magisterio literarum deferre* , e con soggiungere immantinentemente : *se fecisset quod esset honoris , illum debere facere quod esset justitiæ : ut pro more omnium Archiepiscoporum , S. Petri Vicarii vestigiis advolveretur* . Onde il Card. Baronio faviamente soggiunge : *Ita amicum voluit excepisse , ut tamen non recusaret ab illo , immo exegerit quæ deberetur Apostolico culmini reverentia in pedum osculo ex more ab omnibus etiam Archiepiscopis exhiberi solito* .

Da questa insigne testimonianza del secolo undecimo , e dell' Antecessore di S. Gregorio VII. da cui sentimmo sopra la general costumanza di tutti i Principi , apprendiamo quella di tutti gli Arcivescovi , e Vescovi . Che però niente ci rimane a desiderare per istabilir generale quest' ossequio al Vicario di Cristo . E' il vero , che de' Vescovi , per quanto io mi sia ingegnato di rintracciarne antichi esempli , non m' è venuto fatto di trovarne uno più antico di S. Bonifazio ne' principj dell' ottavo secolo , nè prima del nono trovo che i Vescovi s' ingerissero nell' elezion de' Pontefici , alla quale era unita la salutatione , o adorazione , o bacio de' piedi , che in tuttittre i modi , come abbiám visto , si spiega l' ossequio , di cui parliamo . Perciocchè i sette Vescovi Cardinali , o siano Suburbicarij , che comunemente si vogliono uniti al Sacro Collegio da Stefano III. (sebben vi son forti ragioni di creder ciò seguito molto prima) dal Concilio Lateranense del medesimo Stefano vengono esclu-

esclusi dall' elezione, e per conseguente dall' annessa adorazione: *a certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesie, & cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat*: con cui va d' accordo il Diurno, che pone in primo luogo i Preti, e Diaconi Cardinali. Onde viepiù si confermerebbe, che l' autorità di S. Bonifazio fosse il più antico vestigio dell' adorazion Episcopale: Vedremo però nel terzo articolo qualche argomento di maggiore antichità. Ma quando anche non si trovasse vestigio più antico de' già accennati, ciò basta per rigettar l' origine, che per troppa passione all' ordine Episcopale assegna il Tommasini al bacio del piè Pontificio, come or vedremo.

Questo eruditissimo Scrittore, che più di qualunque altro de' moderni azzardossi a rintracciarne l' origine, dopo una speciosa comparazione delle altre costumanze più facili a venir meno nelle case de' privati, che in quelle de' Principi, propone due fonti, a cui potrebbe, secondo lui appoggiarsi l' origine dell' adorazion Pontificia, e sono quei medesimi onde ho io tratte le prove del primo articolo, cioè gl' Imperatori, ed i Vescovi: sebbene conchiude, che anzi da questi, che da quelli può esser derivata: *similius veri est, ab eis Episcoporum frequentissimis olim honoribus fluxisse oscula pedum Romani Pontificis*. Degli esempj però, con cui dovea sostener sì fatta proposizione non ne adduce che due per parte: Da quella de' Vescovi, il fatto celebre di S. Epifanio esaminato prima di lui dal Card. Baronio, che anch' egli vi s' ingannò, come vedremo; e quello del S. Vescovo Raterio, che lo induce a credere, che anche nel secol decimo, e fin dopo S. Gregorio VII. continuasse il costume, a' quali aggiunge

Conc. Lat.
Steph. III. p.
11.

II.

Falsa origine data dal Tommasini a quest' ossequio.

P. II. l. III. c.
65. n. 13.

aggiunge l'Ordine Romano, supposto da lui come da altri (prima dell' età del P. Mabillon, e nostra) l' antico Gelafiano . E dalla parte degl' Imperatori adduce Diocleziano, il quale secondo Pomponio Leto: *Edicto sanxit, ut omnes sine discrimine prostrati pedes deoscularentur*: e Giustiniano, al quale, come attesta Procopio, *Tum alii, tum qui Patritiae dignitatis essent, statim in faciem procumbebant, & utrumque Principis pedem osculo prosequerantur*. Fatti ambedue certi, a' quali ne aggiunge, come a quelli de' Vescovi, un falso, ed è l' asserir col Malmesburienfe (non sò già a qual fine) che Carlo Calvo investì Rollone del Ducato di Normandia, e che *ab eo voluerit Clientelarem sibi fidem praestari osculo pedum*: Il che è falsissimo: Mentre non Carlo Calvo, ma il Semplice 50. anni dopo con altre circostanze, ed altri patti diè tale investitura. Lascio star che questo esemplo può servire ad altro erudito moderno, il quale ha saputo trovar tra gli ultimi Imperatori Greci i due Andronici, e Cantacuzeno, che ebbero il bacio del piede per indizio di suggezione: e fin va indagando esempli tra' Turchi, tra gl' Indiani, e tra' Calvinisti. Perciocchè l' omaggio, e il Vassallaggio nel Principato temporale di S. Chiesa fu sempre similissimo a qualsivoglia altro ben regolato dominio, come costa da' documenti, e non ha niente cheffare coll' adorazion Pontificia, la quale invano si procura di accreditar con somiglianza di Riti. Ma non perdiamo di mira i fatti certi, e cominciamo da quelli degli Augusti.

A niuno è nascosto, che non sol Diocleziano, ma quei che lo precedettero ne' tempi calamitosi della Santa Religione, vollero esser adorati, quali nu-
mi

*Casal. de an-
tiq. Ritib. c.
81. p. 427.*

mi. Che però niuno si stupirà dell' editto di quell' empio Augusto: stupirà bensì che si adduca in primo luogo per rintracciare un sacrosanto rito della Chiesa di Dio. E del fatto di Giustiniano chiunque sa, che il buono Imperatore lasciò pervertirsi dall' empia, ed eretica moglie Teodora (dipinta al vivo dal Card. Baronio) onde commise ben altri falli, che quello d' avvilito i Patrizj a baciargli i piedi; non ne farà gran caso: specialmente riflettendo che questo Augusto è quel desso, che prostrato umilmente a terra adorò il S. Pontefice Agapeto. Ma vediamo la natura del bacio de' piedi Augustine' tempi avanti a Diocleziano, in cui mal suppone il Tommasini, che l' Imperio avesse forma di Repubblica, e perciò non si trovi Augusto il qual prevenisse quel crudelissimo persecutore in così fatta pretesione: e troveremo, che non solo si fa grandissima ingiuria all' adorazione Pontificia con tal paragone, ma che in que' tempi medesimi, in cui qualcuno degli Augusti ciò pretese da' Sudditi, fu riputato alterigia, e insolenza.

Descrivendo Dione la somma arroganza di Caligola, dice per conchiuder molto in poche parole, *Lib. 59. p. 661* che *paucoſ osculabatur, plerisque etiam Senatorum manum tantum, aut pedem adorandum porrigebat*. E Seneca dopo aver narrato questo fatto di Cesare, cioè che *dedit vitam Pompejo Penno, si dat, qui non aufert; deinde absoluto, & agenti gratias porrexit osculandum sinistrum pedem*: apporta anche l' opinione di quei che scusano un fatto creduto allora di grande arroganza: *Qui excusant eum*, egli dice, *& negant id insolentie causa factum: ajunt focculum inauratum, immo aureum margaritis distinctum* *De Ben. II. n. 12.*

ostendere eum voluisse . Io non sto a indagar se sia più biasimevole la vanità del zoccolo dorato, o l'atto allor tenuto insolente da farsi baciare i piedi : osservo che Capitolino esalta Massimino il vecchio , perchè detestò tal depressione de' Sudditi, e condanna altamente il giovane, perchè pretese tale ossequio:

Capitol. cap.
2.

In salutationibus superbissimus erat, & manum porrigebat, genua sibi osculari patiebatur, & nonnunquam etiam pedes: quod nunquam passus est senior Maximinus, qui dicebat: Dii prohibeant, ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculum figat! Cosa altresì celebrata in Trajano da Plinio tra le altre di lui

Panegy. p.
m. 396.

commendabili azioni: *Non tu Civium amplexus ad pedes tuos deprimis*: Laonde a me sembra, e sembrerà anche a voi, che non solo sia disdicevole il paragone dell' alterigia, e del fasto di pochi Augusti detestato da' più savj tra loro, colla somma umiltà del Vicario di Cristo, che rappresentando il Divin Redentore, di cui fa le veci, niuno rimuove dall' adorazione, che in esso lui si fa al medesimo Cristo: ma ancora che da fonte così impuro non si derivi che dell' invidia in rito tanto antico, e tanto universale, come abbiain visto .

Più tollerabile, sebben egualmente falsa è l' origine, che dà il Tommasini a tale ossequio dall' essersi generalmente praticato con tutti i Vescovi . Per provar ciò si vale egli dell' autorità di S. Girolamo, ove parla di S. Epifanio. *Ad eum omnis etatis, & sexus turba conflueret, offerens parvulos, pedes osculans, simbrias vellens &c.* Sarebbe questo un grand' esempio per verità: ma oltre che la singolarità, in materie istoriche specialmente, prova poco; v' è un'altra ragione, per cui al Santo Vescovo si baciavano

vano

vano i piedi , si lacerava la veste , e simili . E' stato questo sempre un privilegio della Santità , e ne abbiamo riprova molto più ampla di quella di S. Epifanio nel S. Abate di Chiaravalle , quando per ordine d' Innocenzio II. andò in compagnia de' due Cardinali Legati a riconciliare il Clero , e popolo di Milano . Scrive l' autor della di lui vita , che era presente : come que' Cittadini , *Incredibili reverentia virum Dei suscipiunt : omnes pariter delectantur ad speculum felices se judicant qui possunt frui auditu . Deosculantur pedes ejus universi : & licet hoc ille moleste acciperet , nulla potuit pronos , & devotos ratione compescere , nulla interdictione repellere . Vellicabant etiam pilos quos poterant de indumentis ejus &c.* E pur niuno ha finora o scritto , o creduto , che a simili Prelati de' Monaci si debbano biaciare i piedi , come si è fatto de' Vescovi col solo esempio di S. Epifanio .

Che se la Santità della vita porta seco questo privilegio , fino a' tempi di S. Gregorio Magno i Sommi Pontefici si erano tutti venerati per Santi e in vita , e dopo morte ; e ce ne fa fede egli medesimo , che con Decreto speciale raffrenò il fervore universale . Eccone le parole stesse : *Sicut indignos pro Beati Apostoli Petri reverentia mens fidelium veneratur ; ita nostram infirmitatem docet semetipsam semper agnoscere , & impense sibi venerationis honorem declinare . Ex amore quippe fidelium hujus Sedis Rectoribus mos ultra meritum erupit : ut quum eorum corpora humanda deferuntur , hæc dalmaticis contegant , & eas denique dalmaticas pro Sanctitatis reverentia sibi met partendas populus scindat . Et quum adsint multa a Sacris Corporibus Apostolorum , Martyrumque velamina , a peccatorum corpore sumitur quod magna reverentia servetur .* Ma l'

Bar. 1134.
num. 6.

Con. to. V. in
fin. Reg.

adorazione singolarissima , che si fa al Vicario di Cristo non nasce dal merito proprio di Santità : ma vien fatto , torno a dire , a Gesù Cristo medesimo nel suo Vicario . E in vero udiste già due volte adorato il Vicario di Cristo alla Corte d' Oriente da due Augusti Giustino , e Giustiniano , e udiste ancora , che un secolo prima di S. Gregorio , avea S. Gelasio raccolti i Riti della Chiesa Romana , e tra essi annoveravasi quello di baciarsi dal Diacono il piè del Sommo Pontefice nella celebrazione della Messa. E pur vedete quì , che a S. Gregorio non rende alcuna maraviglia tale adorazione , che senza dubbio anche a lui facevasi da' Fedeli . Ond'è bisogna in verità confessare , che questa non si faceva già al Pontefice , come venerato per Santo , ma al medesimo , come successor di S. Pietro , e Vicario di Gesù Cristo , cioè Capo visibile della Chiesa , e supremo Arbitro della Religione , E perciò vana è da dirsi la fatica di chi altronde va indagando l' origine di essa , fuorchè da Gesù Cristo medesimo più volte adorato prima della sua passione ; onde il primo di tutti fu adorato S. Pietro da Cornelio qual Vicario di Dio , e senza dubbio da altri , senza che sia pervenuto a nostra notizia .

L' altro esempio , che apporta il Tommasini , argumentando da esso , che ancor continuasse tal' ossequio ne' Vescovi a tempo di S. Gregorio VII. è quello del S. Vescovo di Verona Raterio . Le opere di questo Vescovo , per que' tempi dottissimo , le abbiamo nello spicilegio di Dacherio : e il luogo , da cui prende il Tommasini ciò , che favorisce la sua opinione , è nell' opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura cujusdam* : nel quale molto diffusamente si leg-
gono

gono le moltissime calunnie del suo Clero iniquo, collegato col Re Ugo a' suoi danni, perchè non soffriva nè d'essere ammaestrato, benchè nemmeno sapesse il Simbolo della Fede, nè d'essere allontanato dalla lascivia, e da mille altre iniquità. Tra le quali si leggon queste: *Dicit se gloriam ideo detestari, quia, quum voluit, eam nequiverit adipisci, modo dum non dabitur frui, stultissimum eam sit affectari. Pedem si vult aliquis osculari illius, cum magno eum repellit clamore. Solus si liceret tota die sederet, libros versaret, vel reverfaret. Frequentiam odit: solitudinem diligit, trocho non ludit, aleam fugit, de canibus nil curat, de accipitribus nihil &c.* Se a questi ignorantissimi Cherici bravi giuocatori, e cacciatori universali, che volevano nel loro Vescovo le medesime doti, s'ha da aver più fede, che al savio, e dotto Vescovo, e se le calunnie di quelli hanno a esser regole di disciplina, e la renitenza del Vescovo in una maniera d'ossequio, che sapeva non doverli se non al Vicario di Cristo da gli stessi Vescovi, ha da adoprarli per argomento di general costumanza in tutti i Vescovi, io lo rimetto al vostro giudizio: A me il medesimo Raterio somministra un nuovo documento d'adorazione fatta da' Vescovi al Pontefice, nella lettera, che scrisse dal suo esilio a Giovanni XI. *Parvitatibus meae qualitatulam omnigeno calamitatum genere per annos jam viginti fatigatam, & a pueritiae aetate in oras senectutis per innumeros arummarum scopulos infelicissime devolutam Vestrae Paternitatis provolvens vestigiis, Domine Reverendissime Archipræsulum Archiepiscopo, & si de ullo mortalium jure dici, possit Universalis Papa nominande.* E tanto mi basta per credere

Spicil. to. 2
p. 246.

Spicil. to. 2.
p. 246.

der più ad esso, che agl' ignoranti Cherici suoi Calunniatori. Resterebbe da esaminar l' inganno del Tommasini intorno all' Ordine Romano; ma lo farò ora brevissimamente nell' ultimo Articolo, in cui debbo mostrar la singolarità dell' adorazione Pontificia.

III.
Singolarità
dell' adora-
zione Ponti-
ficia.

Il Card. Baronio, che somministrò ad esso eruditissimo scrittore quasi tutto ciò, che egli ne dice, prima di lui credette costumanza generale di baciare il piede a' Vescovi. Perciò tostochè ebbe recitate le parole di S. Girolamo sopra la Santità di S. Epifanio tanto rispettato dal Popolo: *Ne prætereas rogo, soggiunge, sed conside quæ hic tibi obiter lætio suggerit, lector, nempe antiquum morem osculandi pedes Episcoporum, ut non adeo mireris, quum vides fideles osculari pedes Summi Pontificis.* Dee però avvertirsi, che oltre al non esservi allora que' lumi, che oggi abbiamo, dovette il Card. Baronio, e alquanto prima di lui Stefano Valentini Vescovo assai dotto, soddisfare ad alcuni umori poco sani, e pieni di falsa dottrina, i quali d' accordo cogli Eretici scandalizzavansi di veder farsi al Sommo Pontefice così umile ossequio, effetto di singolare ignoranza, e per avventura di scienza Farisaica. Onde il loro scopo principale, e così d' altri più recenti Scrittori, si fu di mostrare tutto l' opposto di quel che io pretendo persuadervi, cioè che tal ossequio non fosse singolare, almeno ne' tempi addietro: ma io pretendo, che e ne' tempi antichi, e ne' presenti sia stato, e sia singolarissimo, e giustissimo.

E vaglia il vero, Dice il Tommasini, che: *Ordo ipse Romanus hunc Episcopis omnibus communem decernit honorem, ut Diaconus non ante Evangelium decantet, quàm osculetur pedes Pontificis.* Nè dice già il

il falso: posciache nell'Ordine Romano edito da Ittorpio leggonfi queste chiarissime parole: *Diaconus osculans pedes Pontificis petitaque benedictione, venit ante altare &c.* Se non che le stessissime parole si leggono in uno de' tre esemplari antichi da me citati sopra *de Missa Pontificali*. E che al Sommo Pontefice si siano sempre baciati, e s'abbiano a baciare i piedi egli è oggi mai fuor di dubbio. Bisogna quì seguire il consiglio del Ven. Card. Tommasi per non restare ingannati col Tommasini. *Ordo ille Romanus*, egli dice, *editus ab Ittorpio, farrago potius est diversorum Rituum secundum varias consuetudines: ita ut antiquiores germanioresque ritus in tanta varietate discernere sine eorum libellorum ope pene sit impossibile*, accennando *discretos libellos*, che anticamente usavano. Or di questi mercè del P. Mabillon ne abbiamo alcuni, e tra gli altri ne abbiain due *de Missa Episcopali*, i quali ci scuoprono la diversità tra il Pontefice, e i Vescovi nel caso nostro. Leggesi adunque nel più antico di 'essi: *Quum Diaconus ad legendum Evangelium pergere debet, osculetur genu Episcopi*. E nell' altro: *Diaconus genua flexens ante Episcopum accipiat ab eo benedictionem, & præbens se ad pedes ejus, adhibente manum Episcopo, osculetur eam*.

Schol. ad
Resp.

Ord. II. n. 7.

Ord. II. n. 6. 7

Io per confermare una verità così chiara, non mi son curato d'ammassare Ordini, e Cerimoniali, perchè ognuno con più agio può vederfeli, e presso il Morino, e presso Martene anche fuor del Santo Sacrificio della Messa. Uno antichissimo ve n'è tra quei del P. Mabillone intitolato *De gradibus Romanæ Ecclesiæ*: il quale nella consecrazione del Vescovo parla concordemente co' due esempj già citati di S. Bonifazio, e Raterio, cioè che i Vescovi ba-

cia-

Ord. IX. n. 4. ciavano il piede al Pontefice: *Sedes Pontifex in sella sua: ipse vero osculatur pedem ejus & suscipitur ad pacem.* Ed abbiamo presso il Martene un Pontificale antico della Biblioteca Colbertina, la cui rubrica distingue il consecratore, e viepiù illustra il mio argomento. *Deducitur consecrandus ad Pontificem, qui si sit Papa, osculatur ei pedem, & os; si vero alius, manus & os.* Onde oggi nel Pontificale moderno, che non contiene altra rubrica, che la spettante a consecratore Vescovo, si dice del Vescovo eletto *Coram quo genuflexus, ejus manum reverenter osculatur:* essendo andato in disuso l'*osculum oris*, il che piacerebbe estremamente al Valentini, se vivesse all'età nostra: poichè in tanta penuria di lumi chiari nel Pontificato di Sisto V. così ben si appose sostenendo, che a' Vescovi non si conveniva niente di più del bacio della mano, e riderebbe forse, che in mezzo a tanta luce si parlasse di bacio di piedi.

Di quà dal mille farebbe soverchio il disputar di questo argomento, non solo perchè il più volte lodato Vescovo Valentini ha diligentemente raccolti gli esempj, che aggiungon fede al general costume dell'adorazion Pontificia, e lo dimostraran costante: ma perchè il primo Ordine Romano dopo il mille, che parla di creazion Pontificia, cioè quel di *Cencio*, ci attesta, che il Pontefice eletto: *Recipit omnes Episcopos, & Cardinales, & quos sibi placuerit, ad pedes, postmodum ad osculum pacis:* testimonianza che vale per tutti gli esempj, ch'io potessi addurre. Non posso però, nè devo tacere l'autorità del gran Pontefice Innocenzio III. in conferma della singolarità d'ossequio da me divisa: *Subdiaconus vel*

*De ant Eccl
rit. to 2. p. m.
498.*

Or. VII. n. 77.

*Lib. 2. Myst.
mif. c. 37.*

vel Diaconus, egli dice, non manus, sed pedes Romani Pontificis osculatur, ut Summo Pontifici summam exhibeat reverentiam, & eum illius ostendat esse Vicarium, cujus pedes osculatur mulier illa, quæ erat in Civitate peccatrix. Adorandum est enim scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est, cujus pedes tenentes mulieres, resurgentem a mortuis adoraverunt. Dalle quali parole apprendiamo ancora, che il Suddiacono baciava il piede al Pontefice, il che non faceva ne' tempi antichi: e il Durando Scrittore non bene un secolo rimoto da Innocenzio, ne registra espressamente il Rito: *Pedem Subdiaconus osculatur post Epistolam lectam, & Diaconus ante legendum Evangelium.* Ma sopra tutto apprendiamo la vera cagione perchè al Sommo Pontefice solamente si baciano i Piedi; cioè per dimostrar ch' egli è Vicario di Cristo, che fu adorato col bacio de' Piedi anch' Egli. Ed errerebbe per mio avviso molto meno, chi dal Capo invisibile della Chiesa trasse l' origine dell' adorazione del Capo visibile di essa, di qualche siasi ingannato chi la credette anticamente comune a tutti i Vescovi.

Lib. 2. Myst.
Mis. c. 37.

Lib. 4. c. 53.
n. 12.

Comuni a tutti i Vescovi si furono una volta que' ragguardevolissimi titoli di Apostolico, di Pontefice, di Papa; e fin Vicarj di Cristo li chiamò il S. Pontefice Ormisda, allorchè per ingerir somma attenzione in eleggerli a' Vescovi di Spagna, scrisse loro: *Ut in Sacerdotibus ordinandis quæ sunt a patribus prescripta, & definita cogitatis: quia sicut est caput Ecclesie Christus, Christi autem Vicarii Sacerdotes, sicut in eligendis his curam oportet esse perspicuam:* Benchè la comunanza de' titoli nè accrescesse l'autorità Episcopale con distenderla oltre a' limiti della propria Diogesi; nè punto scemasse la suprema autorità Pontificia.

Conc. To. IV.
p. 1467. Ep
25. n. 1.

stificia sopra gli stessi Vescovi . Non così dell' offe-
quio col bacio de' piedi . Perchè questo non diven-
ne , come que' titoli , una distinzione del Sommo
Pontefice : ma lo fu sempre , benchè rare ne appa-
riscano le vestigie ne' primi tempi : il che mi sem-
bra di aver se non bastantemente provato , per col-
pa degli Scrittori antichi , che più non dissero ; al-
meno con ragione contrastato al Tommasini , e ad al-
tri moderni , che si fidaron troppo della loro opi-
nione .

FINE DELLA SESTA DISSERTAZIONE .

DISSERTAZIONE VII.

S. Gregorius III. de Caroli Martelli electione in Patrium Romanorum, atque Ecclesie Defensorem.



Aver l' empio Leone innovato l' anno 730. l' Editto sacrilego già pubblicato quattro anni prima contro le Sacre Immagini; e l' averlo accompagnato con sì esecranda iniquità, ed in specie col discacciar da quella Sede Patriarcale S. Germano, e intrudervi certo Anastasio suo mancipio vilissimo, che rinunziò alla Fede per non perder la grazia del Principe: tutto ciò potè confermare in Oriente la novella eresia, e darle corso più libero. Ma in quanto a Roma, e all' Italia bastò quel primo Editto, e l' enorme attentato contro la venerabil persona del Vicario di Cristo per obbligarle a scuoter finalmente il giogo d' un Imperio fautore per lo più d' eresie nefande, e per fine autore d' una tanto più detestabile, e più sediziosa, quanto più palese allo stesso volgo imperito. Nè ci attesta già sì general defezione la sola storia d' Italia, e Pontificia: anche Teofane Scrittor Greco, e di que' tempi la riferisce all' anno 13. di Leone, che corrisponde al 728. della nostra Era. Oppongono veramente a questo grave Scrittore, che della mancanza de' tributi di Roma, e d' Italia, e della general ribellione abbia fatto falsamente autore il S. Pontefice Gregorio II. ma del

B b 2

tem-

tempestivo , e general distacco dall' Imperio nè osano , nè possono ricusar la testimonianza . E tanto basta per fissar l' Epoca del dominio temporale di Santa Chiesa , alquanto prima dell' anno 728. Perciocchè apprendiamo dalla storia Pontificia presso Anastasio , che appena udito il primo Editto , e vista la persecuzione del Santo Pontefice , molte Città dell' Emilia , e della Pentapoli si diedero a' Lombardi : Ravenna medesima divisa in partiti immolò al giusto furor de' Cattolici Paolo Esarco ; e altre Città eressero Signorie private . Ora tra queste con più sano consiglio quelle del Ducato Romano , e specialmente la Capitale Roma antica Sede dell' Imperio si sottoposer volontariamente al Pontefice , e i valorosi Romani or soli , ora uniti cogli altri Popoli in causa sì sacrosanta difeser dalle replicate insidie il nuovo Principe cacciando via Pietro Duca Imperiale , e perseguitando a morte , e uccidendo ancora gli Emislarj Patrizzj , e tutto ciò operando , che far dovevano fedeli Sudditi contro sì detestato nemico . E' il vero , che questo certissimo titolo di spontanea dedizione , che è il più antico , e per avventura il più pregevole della sovranità Pontificia , approvato solennemente dal Re Pipino , e da Carlo Magno ; allorchè il primo si dichiarò d' ampliare lo Stato della Chiesa , non di gettarne le fondamenta ; ed ambedue allorquando nelle lor donazioni non osaron comprendere ciò che con titolo più glorioso già possedeva la S. Sede ; questo certissimo titolo , torno a dire , da molti Scrittori moderni e stranieri , e nostri con sommo impegno si nega . Ma che ? Quanto essi pensano , e liberamente scrivono , tutto si fonda sull' immaginato patriziato di Carlo Martello Maggiordomo di Francia , alla

la qual dignità supposta vera ascrivono due indispensabili qualità con Pietro de Marca, giurisdizione in Roma, e nel Ducato, e protezion della Chiesa. Onde salvano a loro pro il non comprendersi Roma, e l' Ducato nelle donazioni, e osano spogliare il Pontefice del diritto di sovranità nell' una, e nell' altro. Or contro tal loro falso fondamento ho io deliberato di ragionarvi oggi per breve ora. Dividerò il mio discorso in tre capi a fin di procedere con chiarezza, e con ordine in materia la più interessante, e più convenevole alla maestà del luogo, di quante sianfi da me finora trattate. Dimostrerò nel primo ad evidenza il dominio temporale della S. Sede fin da Gregorio II. Nel secondo, che S. Gregorio III. primo di tutti i Pontefici ricorse inutilmente a Carlo Martello, il quale benchè in apparenza accettasse di difender la Chiesa, oprò tutto l' opposto; E finalmente nel terzo, che Carlo Martello non fu mai Patrizio de' Romani.

E' generale opinione de' critici anche più moderati, non esser più antica l' origine del Principato della Chiesa dell' anno 755. o sia della venuta del Re Pipino in Italia. E sembra a prima vista che non s' ingannino: mercecchè i Pontefici lungi dall' affettare il Principato, costantemente lo ricolavano, e appena dopo disperata affatto la conversion degli Augusti, attribuendo la sovranità al Principe degli Apostoli, riputavano se come Ministri d' un tal Sovrano. Quindi è che nella recente commozion d' Italia, quando stabilirono i popoli di crear nuovo Imperatore, S. Gregorio II. si oppose costantemente: *Sperans conversionem Principis*. Parimente resistè
I. Dominio tempor. della S. Sede da' tempi di Greg. II.
Anast. sec. 7.
 e' Romani armati contro il nuovo Esarco Eutichio, 184

Id. 185. e contro altri Patrizj d' Oriente , e *ne desisterent ab amore, vel fide Romani Imperii admonebat* . Indi a non molto certo Tiberio Petasio usurpò la Signoria d' alcune Città del Ducato , dimorante in Roma d' Esarco , il quale non dimenticandosi ancora della sovranità Imperiale , ne mostrò rammarico . Onde il S. Pontefice confortollo , e vi spedì Ufiziali , ed esercito , e con esso loro l' Esarco medesimo ; e vinto , ed ucciso che fu il Tiranno , mandò all' Imperatore la testa , per riconciliarlo , per mezzo di sì fatti benefizj , co' Romani , benchè senza effetto . Tale si mantenne S. Gregorio II. fino alla morte , che seguì l' anno 731. Gli successe nel medesimo anno S. Gregorio III. il quale tocco dal zelo dell' onor di Dio , e de' Santi fulminò nella Basilica Vaticana in un Concilio di 93. Vescovi la tremenda Scomunica contro l' empietà ormai resa intollerabile degl' Iconoclasti . Contuttociò e prima , e dopo il Concilio con replicate legazioni esortò , e supplicò Leone , e Costantino Augusti a desistere dall' esecrando impegno . Lo stesso fece *cuncta Generalitas istius Provinciae Italiae* , così piacendo al Pontefice .

Ibid. sect. 193

*Ibid. sect. 213
& seq.*

Disprezzato , egli è vero , dalla Corte di Cpoli , procacciò inutilmente soccorsi alla Chiesa da quella di Francia negli ultimi anni di sua vita . Tuttavia S. Zaccaria , che gli successe , andò in persona a Ravenna , liberò la Città , e tutta la Provincia dall' oppressione Lombarda , ed obbligò Liutprando a restituire all' Esarco le Città invase . Che più ? il di lui successore Stefano II. fino all' anno 754. in cui abbandonati i Greci a' loro malnati consigli , e alla loro perfida ostinazione , si portò in Francia per dichiarar Patrizio de' Romani il Re Pipino , e per condurlo

durlo coll' esercito a liberar la Chiesa dalla tirannide de' Lombardi , come fece ; prima di ciò avea stan-
cata la Corte d' Oriente con lettere ; affinchè venisse
di là soccorso in Italia : *Deprecans Imperialem clem-*
mentiam , ut juxta quod ei saepius scripseras , cum
exercitu ad tuendas has Italiae partes modis omnibus
adveniret , & de iniquitatis filii moribus Romanam
hanc urbem , vel cunctam Italiam provinciam libera-
ret . Si possono desiderar testimonianze più chiare a
pro de' critici ? Chi non direbbe con esso-
loro , avere i riferiti Pontefici seguito il laudevole esem-
pio di S. Leone , e di S. Gregorio Magno per salva-
re i popoli ; ma niun dominio avere avuto sopra di
essi ? Non c' incresca però di riandare i medesimi tem-
pi , e toccheremo con mano , che quei quattro Pon-
tefici sommamente intenti a racquistare insieme co-
gli Augusti tanta porzione dell' Ovile travata , e smar-
rita , avvegnachè nulla curassero il Principato terre-
no : non pertanto erano veri Principi , e per tali fu-
rono riconosciuti non solo dagli altri novelli Signori
d' Italia ; ma dagli stessi Re de' Lombardi .

Il Ducato Romano , come osserva diligentemen-
te il Sigonio , e conferma l' Autor dell' *Italia Medii*
Aevi tanto accreditato tra 'l volgo degli eruditi , ab-
bracciava queste sedici Città : Roma , Porto , Civita-
vecchia , Ceri , Bleda , Manturano , Sutri , Nepi ,
Callese , Orta , Bomarzo , Amelia , Todi , Perugia ,
Narni , e Otricoli , con altre sette della Campania :
Segni , Anagni , Ferentino , Alatri , Patrico , Frosino-
ne , e Tivoli . Or di queste Città , per non esser
lungo , tralascio i risarcimenti , e altri indizj certi di
Dominio Pontificio , e mi restringo a pochi fatti in-
contrastabili . L' anno 728. cioè nè principj della
ri-

Ibid. sect. 232

Avast. scilicet.
186.

ribellione d' Italia fece Liutprando delle ostilità nel Ducato Romano, e invase Sutri . Per ricuperar la Città molto si adoprò S. Gregorio II. *multis continuis scriptis , atque commonitionibus ad Regem missis :* e finalmente la riebbe spollata, e mal ridotta: *multis datis muneribus*, che è la via più corta in casi simili. Ma sentiamo a chi vien fatta la restituzione, se all' Imperatore, e suoi Ministri, o al Signore legittimo: *Longobardorum Rex restituit , atque donavit* (espressione impropria di quel secolo) *Sanctis Apostolis Petro , & Paulo*. Ne' medesimi tempi Esiarato Duca di Napoli col Figlio Adriano invasero la Campania, persuadendo a' Popoli: *ut obedirent Imperatori , & occiderent Pontificem* . E i Romani armata mano liberarono la Campania, uccidendo ambedue gl' Invasori. Passiamo avanti. Due anni dopo fanno segretamente alleanza il medesimo Re , e l' Efarco Eutichio: *Ut congregatis exercitibus Rex subjiceret Duces Spoletanum , & Beneventanum , & Exarchus Romam* . Adunque Roma non era più a devozion dell' Imperio. Sentiamo il resto. Intimoriti della lega i due Duchi vengono ad accordo. Onde Liutprando accomodate le cose sue, passa coll' esercito a Roma , per conquistarla all' Efarco , e si accampa nel Vaticano . Vana gli riuscì l' impresa: perchè il Santo Pontefice andato personalmente a trovarlo, sì lo commosse col suo dire, che l' obbligò con inaspettata peripezia a inginocchiarsi, chiederli umilmente perdono , e spogliarsi del più prezioso con farne dono al Principe degli Apostoli , indi retroceder coll' esercito . Prima però s' interpose per salvare il suo Alleato: *Obscecravit Pontificem , ut memoratum Exarchum ad pacis concordiam suscipere dignaretur , ut & factum est* .

Cer-

Certa cosa è, che chiunque non sà ravvivare altra origine de' Principati, che invasione di barbari d' oltre il Danubio, e d' altre parti del Nort, i quali col terrore delle armi occuparono, e mantennero ciascuno quella parte del Romano Imperio, che invase: indi o abbracciata la Religion Cattolica, o abjurati gli errori stabilirono con savie, e sante leggi que' Regni, che oggi fioriscono in Europa; non può mai veder chiaro il principio del Dominio Pontificio. Ma io per me ripensando a Giulio Cesare, e Ottaviano tanto appassionatamente innamorati del Principato, distinguo meno aperti vestigj di Signoria in essi, che in S. Gregorio II. nulla curante il Dominio, ma pure Institutore di esso, e in S. Gregorio III. suo Successore, che confermollo. E nel vero il mentovato Concilio Vaticano tenuto da questo fu insieme Concilio di Vescovi per fulminar la scomunica, e congresso, o Placito simile a molti di Francia confusi da taluno co' veri Concilj. Perciocchè fu celebrato *a nobilibus etiam consulibus, & reliquis Christianis plebibus*: e di comune consenso *subscriptione sua solemniter universi firmarunt*, non solo il Principato di S. Chiesa col nome di S. Repubblica additato ne' Documenti, e sì male inteso da alcuni; ma ancora la sacra Lega de' Popoli d' Italia in difesa delle Sante Immagini. In quanto al Dominio Pontificio, che solo appartiene al mio argomento, eccone indubitate le prove. Al Duca di Spoleto venne talento d' unir Gallese al suo piccolo Stato, perciò dopo aver varie volte infestato il Ducato Romano, finalmente invase quella Città. S. Gregorio III. col solito efficace rimedio di grosse somme, ricuperolla, e la riunì a quello Stato, che o non s' intende, o

Id. sect. 192.

Id. Scff. 203. non si vuole intendere; *In compage S. Reip. atque in Corpore Christi dilecti exercitus Romani annessi præcepit*. Tornò assai bene al Duca di ricociliarli co' Romani, potenza che faceva fronte anche a' Lombardi, che più volte tentarono, ma non mai riuscì loro d'espugnar Roma. In fatti perseguitato poco dopo da Liutprando, si rifugiò in essa, e vi trovò sì valida difesa, che deluse quel Re, ed obbligollo a scioglier l' inutile assedio: sebbene tra per vergogna, e per dispetto occupò nell' andarsene, quattro Città del Ducato: Amelia, Orta, Bomarzo, e Bleda: vendetta veramente trasversale, e da barbaro, contro un Principe, che non volle imitare i barbari, negando l' ospizio al Duca; e insieme contro il Sommo Sacerdote, che preferì le Divine Leggi agl' interessi umani: ma fertile di argomenti, che rendono indubitato il Dominio di S. Chiesa.

*Grot. l. 2. c. 2.
n. 16.*

E vaglia il vero: in tempo della persecuzione del Duca di Spoleti, che era Trasamondo, e dell' assedio di Roma per sua cagione seguì la celebre legazione di Gregorio III. a Carlo Martello, e la replicata spedizione delle lettere Pontificie al medesimo Carlo, di cui parlerò or ora più opportunamente. Ma siccome il tutto fu adoprato in vano, e le necessità della S. Sede non avevan d' uopo di generose promesse, e fatti contrarj; perciò il Pontefice sperando di trovar più fede nel Duca estremamente tenuto alla S. Sede per tanto singolar beneficio, si collegò con esso lui con patto di reciproco ajuto. In quanto al Duca provò tal vantaggio da questa lega, che in quattro mesi soli col valor dell' esercito Romano ricuperò tutto il suo Ducato. Ma il S. Pontefice non n' ebbe che della mostruosa ingratitudine: posciachè, come si leg-

ge

ge presso Anastasio : *Idem Traſimundus Spoletanus Dux Anaſt. Sc. 7.*
noſuit implere quæ prædicto Pontifici , & Patricio ſi. 208.

mul , & Romanis promiſerat pro recolligendis quatuor
Civitatibus , quæ pro eo perierant , & aliis quæ ſpo-
ponderat capitula. Onde i Lombardi le tennero inva-
 ſe preſſo a due anni finchè morto il Pontefice , e ſuc-
 ceduto S. Zaccaria uom' coraggioſo , e intrepido andò
 perſonalmente a trovar Liutprando , ne concertò la
 reſtituzione , e non tornò a Roma prima di eſſerne
 ſtato rimieſſo in poſſeſſo ad una ad una . Alcune delle
 molte eſpreſſioni in queſto affare preſſo il medefimo
 Anaſtaſio prevalgono a qualunque gran diceria di chi
 fa naſcer tenebre nel Re de' Pianeti . Perciocchè tut-
tequattro le Città : Eidem Sancto cum earum habi-
tatoribus redonavit viro. E ciò che fece delle quat-
 tro Città col Pontefice , lo fece ancora d' uſurpazio-
 ni più antiche di ragion della Chieſa : *Ipsi beato Pe-*
tro Apoſtolorum Principi reconceſſit. Reſtituì al Ponte-
 fice i prigionieri di guerra *Leonem , Sergium , Victo-*
rem , & Agnellum Conſules prædicto Beatiffimo redona-
vit Pontifici . E quel che è più notabile in genere di
 Principato conoſciuto , e confeſſato dal Re de' Lom-
 bardi , malgrado de' Critici : *Pacem cum Ducatu*
Romano ipſe Rex in viginti confirmavit annos .

Soſpendo quì il mio dire intorno al primo Capo .
 Imperocchè dovendoſi per ora ragionar del Dominio
 temporale della S. Sede , non è convenevole , ch' io
 m' inoltri in quelle parti della provincia , che alla
 voſtra maggiore induſtria , e miglior diſcernimento
 ſon deſtinate . Solamente mi prendo la libertà di ag-
 giungere l' autorità della celebre Inſcrizione di Raven-
 na per confermar quanto è detto colla ſtimabiliſſima
 approvazione del Re Pipino Autor dell' altro titolo

del Dominio di S. Chiesa cioè delle Donazioni: *Pipinus . Pius . Primus . Amplificandæ . Ecclesiæ . Viam . Aperuit* . Da tal prezioso documento , cui non valfero le ingiurie de' tempi per distruggerlo , si apprende chiaramente , che le donazioni furono aumento , non fondazione del Dominio Pontificio . Sebbene di tutto ciò che ho detto finora gli stessi moderni critici ne son persuasi . Altrimenti non s'industrierebbero tanto Pietro Marca di fissar l'epoca del Patriziato di Francia in Carlo Martello de' tempi di S. Gregorio III. e il Pagi fin da S. Gregorio II. nel quale abbiain visto , che cominciò la Signoria temporale della Santa Sede . Che però egli è ormai tempo ch' io dimostri vana la loro industria sù questo preteso Patriziato ; ponendo primieramente in chiaro contro 'l Pagi , e tanti suoi seguaci , che il primo a ricorrere in Francia fu S. Gregorio III. benchè lo facesse senza profitto , conforme ho promesso , nel secondo capo .

II. Se la collezione delle Vite de' Pontefici d' Anastasio o fosse , o almen fosse creduta un' Evangelario , non oserebbero gli Scrittori or di redarguirne i fatti , or di scoprirne le interpolazioni , ed or di rigettarne le testimonianze anche meno dubbie . Ma egli è bene stravangante , che essi approvino , o disapprovino a lor talento , ciò che ivi leggono , se conferma , o abbatte le loro opinioni . Nulla più a proposito per dare al Patriziato altissima origine , di ciò che si legge nella Vita di Stefano II. *Quemadmodum Predecessores ejus be. me. Dominus Gregorius , & Gregorius alius , & Dominus Zacharias beatissimi Pontifices Carolo excellentiss. me. Regi Francorum direxerunt , petentes sibi subveniri propter op-*

S. Greg. III. primo tra' Pontefici ricorre inutilmente a Carlo Martello .
Anast. sect. 235.

pres-

pressiones , ac invasiones , quas & ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardor. gente perpressi sunt. Ma nulla vi è altresì , che contenga cose più manifestamente false o si riguardi la Storia , o l' autorità de' Documenti certi , che insegnano il contrario . In ordine alla Storia , ognun sà , che Carlo Martello non era Re , ma bensì Maggiordomo di Francia , che in tempo di S. Gregorio II. era Re Teodorico IV. che dopo morte di questo seguita l' an. 737. Carlo non sostituì alcun Re , e per cinque anni d' Anarchia governò da se stesso la Francia negli ultimi anni di S. Gregorio III. ; Che Pipino , e Carlomanno Figlj di Carlo Martello per fuggire l' odiosità del popolo elevarono al Trono Childerico III. ultimo de' Merovingi nel principio di Zaccharia , e si contentarono d' esser Maggiordomi uno dell' Austrasia , o sia della Germania , e l' altro della Neustrasia ; che quest' ultimo , cioè Pipino avuta da S. Zaccharia nell' ultimo anno del Pontificato 752. la sentenza in favore contro la ignavia de' Merovingi , relegò Childerico in un Monasterio , ed egli primo de' Carolini con autorità Apostolica ascese al Soglio ; e finalmente che Stefano II. due anni dopo andato in Francia confermò Pipino sul Trono , e lo dichiarò Patrizio de' Romani con felicissimo evento. Inoltre abbiamo già sentito , che S. Gregorio II. due volte inquietato da' Lombardi , una coll' invasione di Sutri , e l' altra coll' assedio di Roma , ambedue le volte da per se stesso , e celeremente liberò se , e lo Stato da vessazione ; e costantemente affermano gli Scrittori sì antichi , che moderni , esser morto Carlo Martello prima di S. Gregorio III. e perciò non aver potuto il di lui Successore S. Zaccharia

caria ricorrere a Carlo già morto, quando anche fosse stato Pontefice d'altro carattere del divisato poc' anzi, e avesse confidato in altri che nell' Onnipotenza di Dio.

In conferma dell' istoria certa da me epilogata contro lo Scrittore della Vita di S. Stefano II. succedono i Documenti. De quali nè più certi, nè più autorevoli può alcuno desiderarne de' compresi nel Codice Carolino. Voi ben sapete, esser così detto questo Codice da Carlo Magno, il quale nove anni prima d'essere acclamato Imperatore, cioè l'anno 791. XXIII. del suo Regno, fece insieme raccogliere XCIX. Lettere scritte da Roma a quella Corte, affinchè ne rimanesse perpetua la memoria, e conservarsi in, oggi nell' Augusta Biblioteca di Vienna. (a) Or questo Codice porta in fronte una sincera dichiarazione, parte della quale sarà bene ch' io vi riduca a mente: *Universas Epistolas, quæ tempore bo. me. Caroli Avi sui, necnon & gloriosi Genitoris sui Pippini suisque temporibus de Summa Sede Apostolica B. Petri Apostolorum Principis, seu etiam de Imperio ad eos directæ esse noscuntur Incipiens igitur, ut supra diximus, a principatu præfati Principis Caroli Avi sui usque præsens tempus, ita omnia exarans, ut nullum penitus testimonium S. Ecclesiæ profuturum suis deesse Successoribus videatur.* E nel vero comprende il Codice fin le due lettere scritte dall' Antipapa Costantino al Re Pipino: tanta fu la premura del Re Carlo di non tralasciare alcun Documento giovevole ne' tempi avvenire alla S. Sede. Tali Documenti però cominciano da due lettere di S. Gregorio III. *Domino Excellentiss. Filio Carolo Subregulo.* Alle quali ne segue altra scritta da S. Zaccaria *Domino Excellentiss. atque Christianiss. Pippino Majori Domus, seu di-*

(a) *Questo Codice edito, e illustrato da Cenni vedasi nel Disc. Epit. no gr. pag. 47. e segg.*

dilectiss. nobis universis Episcopis &c. che è una Decretale ripiena di Canonì, e Decreti, senza la menoma menzione d' affari politici. Quindi è che 'l continuator di Fredegario, tanto accreditato presso i moderni, parlando della legazione di S. Gregorio III. a Carlo Martello, disse con ragione: *Legationem (quod antea nullis auditum, aut visum temporibus fuit) memorato Principi destinavit.* Che però in non arrivo a comprendere, con che coraggio s' opponga il Pagi a Marca, perchè non annoveri tra' Pontefici ricorsi in Francia Gregorio II. e come possa mai decidere, ad onta di verità sì patente, che questo Pontefice: *Vel clam ad Carolum Martellum refugit, vel certe ejus subsidium nulla missa legatione imploravit:* sulla fede del solo Scrittore della Vita di Stefano II. il quale avendo scritto in tempo, che la stirpe Carolina era meritamente venerata in Roma e nell' Italia, seguì anzi il probabile, che il vero: tanto più che il medesimo Pagi di S. Zacharia, nominato egualmente che S. Greg. II. presso Anastasio, non ne fa motto.

Si aggiunge la incostanza de' Codici, trovandosi in alcuno anche S. Gregorio M. come in quello, che adoprà il Baronio. E in quello della Regina di Svezia: *Domnus Gregorius, & item Gregorius atque Zacharias B. Pontifices Carolo Excell. mem. Principi Francorum:* le quali parole potrebbero interpretarsi della doppia spedizione di Gregorio III. conforme al Cod. Carolino, se non vi fosse annoverato S. Zacharia, che si legge generalmente in tutti i Codici non solo della nostra edizione Romana, ma anche ne' Codd. Vaticani conforme, si ha, o si aveva pochi anni sono, dalle varianti inedite con somma di-

Fredeg.c.
110.

An. 706.n. 14

diligenza , e lunghe vigilie preparate alla stampa da Monsignor Vignoli, che prevenuto da morte abbandonolle alla discrezion degli Eredi : per cui colpa leggonsi oggi non intiere nella nuova edizion del Baronio sotto altro nome : *nam quod emas possis dicere jure tuum*. Laonde siccome può con ragione dubitarsi , che parte per disattenzione dell' Autore , e parte per la infedeltà de' trascrittori quel luogo sia corrotto ; così può anche senza temerità inferirsi , che il Pagi, e chi ha scritto dopo lui, abbian conosciuta al pari di noi la debolezza di tal fondamento : ma con loro argomenti, e sofismi abbian tentato di sostenerlo per dare a Carlo Martello ciò che non se gli deve . Quanto felicemente, lo vedremo ora . Consumarono essi e tempo , e fatica in fissar l' origine al Patriziato di Carlo Martello , e dovevano impiegar l' uno, e l' altra in esaminar, se tal Patriziato fu vero . Io per me trovo, non aver Gregorio III. fatta altra cosa, che spedire a quella corte una legazione, la quale fu ricevuta con grande apparenza , ma senza verun buono effetto , anzi con gravissimo pregiudizio alla S. Sede .

E vaglia il vero: si ha dallo stesso continuator di Fredegario, e dalle lettere del Codice Carolino , che Carlo non solo accettasse di difender la Chiesa ; ma che corrispondesse all' onore fattogli, e ai ricchi regali, con spedir suoi Legati anch' esso carichi di preziosi doni . Vediamo però, in che occasione si fecero tali reciproche legazioni . Pochi anni prima per testimonio di Paol Diacono, avea Carlo contratta una strettissima amicizia con Liutprando perpetuo nemico della Chiesa , fino ad avergli spedito l' anno 735. il suo Primogenito affinchè l' adottasse per Figlio:

Ca-

Carolus Princeps Francorum, son parole di Paol' Dia- Lib. 6. cap.
cono, *Pipinum filium suum ad Liutprandum direxit* 53.

ut ejus juxta morem capillum susciperet. Qui ejus
Cesariem incidens, ei pater effectus est. Quattro anni
dopo, cioè il 739. fatta da' Saraceni una nuova ir-
ruzione nella Provenza, Carlo, come attesta il me-
desimo autore bene informato di casa sua, *Legatos* Ibid. c. 55.
cum muneribus ad Liutprandum Regem mittens, ab eo
contra Saracenos auxilium poposcit. Quod nihil mora-
tus cum omni Langobardorum exercitu in ejus adju-
torium properavit. Quo comperto gens Saracenorum
mox ab illis regionibus aufugit. Liutprandus vero cum
oimni exercitu ad Italiam rediit. Con questo poderoso,
e fresco esercito, che non avea fatto altra cosa, che
una frettolosa marcia, si diè Liutprando a molestare
Trafamondo Duca di Spoleti, il quale, secondo Paol
Diacono che difende l' onor de' suoi, *contra Regem*
rebellavit: ma secondo S. Gregorio III. degno di
maggior fede, sì esso Duca, che quello di Beneven-
to erano perseguitati: *Quod noluerunt præterito anno*
(cioè l' an. 739. che la lettera appartiene all' anno
seguinte) *de suis partibus super nos irruere, & sicut*
illi fecerunt, res Sanctorum Apostolorum destruere, &
peculiarem populum deprædare. La sostanza è, che il
Duca di Spoleti cercò suo scampo entro alle mura di
Roma, e in tale occasione spedì il Pontefice i suoi
Legati.

Il Card. Baronio esaminate tali verissime, e poco
propizie circostanze; da quel dottissimo uomo ch' egli
è, scusa il Maggiordomo di Francia, perchè non vol-
le pagar d' ingratitudine il suo grande amico Liutpran-
do, cui par erat, soggiunge, *nisi adversus Romanam* An. 740. n.
Ecclesiam militasset, ut ille fecerat, suo exercitu præ- 25.

sto esse . E tutti gli Scrittori di comune consenso affermano ciò, che non possono negare, non aver mai Carlo dato il menomo soccorso al Pontefice : sebbene con arte assai maravigliosa due legazioni del Pontefice , due spedizioni del medesimo , e la legazione di esso Carlo prima delle lettere , il tutto fanno cadere nell' anno 741. nel quale morì Carlo a' 15. e , secondo altri , a 20. d' Ottobre . Onde rigettano nel caso di morte impensata la mancanza della parola data a' Legati di soccorrere la Chiesa . Ma dalla prima lettera di Gregorio apprendiamo le cose ben d' altra maniera . Si duole , che Liutprando mandi a ferro e fuoco *quod modicum remanserat praterito anno* ; che ancor non si veda il promesso soccorso : *Nulla nobis apud te , Excell. Fili , refugium facientibus pervenit hactenus consolatio* ; che il Re de' Lombardi scoperto il maneggio segreto , aveva anch' egli spedito a Carlo con sinistre informazioni contro il Duca di Spoleti , alle quali il medesimo Carlo avendo tutto il credito , contro le solenni promesse fatte al Pontefice , acconsentì , che Liutprando continuasse la guerra . *Dum indultum a vobis eisdem Regibus est* (Liutprando Figlio di Liutprando era collega del Regno) *motiones faciendi , quod eorum falsa suggestio , plusquam nostra veritas apud vos recepta est* ; e per fine che i Lombardi sulla certezza , che Carlo manteneva incorrotta la fede insultavano i Romani appunto per esser ricorsi alla Francia , con queste precise parole : *Adveniat Carolus , apud quem refugium fecistis , & exercita Francorum , & si valent , adjuvent vos , & eruant de manu nostra* .

Dopo questa prima Lettera mandata per mezzo di un fedel suddito di Carlo con altre segrete com-
mis-

missioni , seguì la devastazione della Basilica di S. Pietro fatta da' Lombardi , e gli altri danni gravissimi , che obbligarono il Pontefice a scriver nuove lettere , in cui gli dice , che nella predetta Basilica : *Que a vestris parentibus , vel a vobis offerata sunt ipsi abstulerunt , & quoniam ad te post Deum confugium fecimus ; propterea nos ipsi Langobardi in opprobrium habent & opprimunt* . E torna a fargli premurose istanze , che venga velocemente a soccorrere la Chiesa . Tanta era la fiducia collocata nelle solenni promesse fatte a' Legati Pontificj , e ratificate colla propria legazione , di cui parla il continuator di Fredegario , e con esso lui l' Annalista di Metz , e gli altri . Ambedue queste lettere furono scritte l'anno 740. prima del mese d' Agosto , nel quale Luitprando era tornato a Casa sua dopo invase le quattro Città , di cui s' è parlato . E il Pontefice illuminato finalmente , e vedendosi deluso , non pensò più alla Francia , ma procacciatosi altri ajuti , come s' è parimente detto , contò in avvenire sulle forze de' suoi sudditi , e degli Alleati d' Italia , ma specialmente confidò nel braccio Onnipotente di Dio , come fece anche il successore S. Zaccaria . Ne per 12. anni si pensò più alla Francia in questo genere . Aperta poi finalmente la strada da Dio medesimo , che volle sollevata la stirpe Carolina al Trono per mezzo del suo Vicario in terra , si tornò a quella Corte , e vi si tornò col buon successo accennato . Adunque Carlo promise solennemente di difender la Chiesa , e sù tal fiducia S. Gregorio III. scrisse le due riferite lettere : Sull' autorità delle quali appoggiato Carlo Magno (che le avea fatte registrare in primo luogo nel Codice Carolino cinquant' anni dopo

feritte) essendo già Imperator de' Romani , e pieno d' amore , e d' ossequio verso il Principe degli Apostoli , e suoi Successori , nella divisione del Regno fatta tra' suoi Figliuoli l' anno 806. raccomanda loro , che prendano le difese della Chiesa , come fece già Carlo Martello suo Avo , il suo Genitore Pipino , ed egli stesso : *Curam & defensionem Ecclesie S. Petri simul suscipiant , sicut quondam ab Avo nostro Carolo &c.* parole trascritte da Lodovico Pio trent' anni appresso colla sola necessaria mutazione *sicut quondam a proavo nostro &c.* Ma già si è chiaramente mostrato , che tali solenni promesse non partorirono altra cosa alla S. Sede , fuorchè nimicizie più aperte , e più veementi persecuzioni . Se poi contuttociò Carlo Martello fosse dichiarato Patrizio de' Romani dal Sommo Pontefice sì mal servito , e per circa a due anni deluso ; resta ora a veder nel terzo capo.

III.

Carlo Martello non fu mai Patrizio de' Rom.

Il Patriziato di Carlo Martello non è sostenuto da veruna Istoria , nè da veruno antico Documento . E' egli nato nella immaginazione degli Uomini , e Uomini di non volgare intendimento , ma guidati più da passione , che da amore di verità . Abbiamo presso Anastasio , che S. Gregorio III. nella grande oppressione , che patì da Liutprando per causa di Trasamondo Duca di Spoleti rifugiato in Roma : *Sacras Claves ex Confessione Beati Petri Apostoli accipiens , partibus Francie Carolo sagacissimo Viro , qui tunc Regnum regebat Francorum , navali itinere per mifos suos direxit , per Anastasium Sanctissimum Virum Episcopum , necnon & Sergium Presbyterum postulandum a prefato Excell. Carolo , ut eos a tanta oppressione Longobardorum liberaret .* Con questo sincero attestato scritto in Roma va maravigliosamente d' ac-

cor-

Scg. 28.

cordo quell' altro scritto in Francia da Autor contemporaneo , che continuò l' appendice di Fredègario alla Storia di S. Gregorio di Tours , non quale lo lesse il Card. Baronio , ne quale lo pubblicò il Duchesne , abbracciato generalmente da tutti i Critici , benchè ripieno di tanti , e sì evidenti errori ; ma quale lo adoprò molto prima il Continuatore d' Aimoino , ed è tale : *Contigit ut eo tempore B. Papa Gregorius a Sede S. Petri Claves venerandi Sepulcri cum vinculis S. Petri , & muneribus magnis , & infinitis , quod antea nullis auditum aut visum temporibus fuit , per legationem memorato Principi destinaverit : eo scilicet pacto , quatenus Sacram R. Eccl. a Langobardorum tyrannide liberaret , terrena celestibus posthabens floccipenderet , & a partibus Langobardorum recederet , ac Romanum Consultum prefatus Princeps Carolus sanciret* . Così la bella edizion Parigina d' Andrea Wechelo : leggendosi in altre *Romanis consulendum transiret* : espressione chiarissima nell' un modo e nell' altro , e senza la menoma ripugnanza co' Documenti , e Istorie da me riferite , e che possono consultarsi da chi si fia .

Non così nel Codice depravatissimo , di cui si servì il Card. Baronio , e che tutti gli eruditi seguono : perciocchè in esso oltre a gli errori di grammatica noti a' Fanciulli medesimi , si leggono questi due contr' ogni probabilità , e contro tutta la Storia : aver mandate Gregorio le Chiavi *bis a Roma* ; ed aver contrattato col Maggiordomo il Consolato di Roma se si distaccava dall' Imperatore , con cui non ebbe mai nè amistà , nè interesse : *Eo pacto patrato , ut ad partes Imperatoris recederet , & Romanum Consulatum prefato Principi Carolo sanciret* ,
E'

Pag. 740.
num. 5.

E' compassionevole l'ambascia degli Eruditi moderni impegnati tutti a interpretar questo luogo. Le Cointe nega al Papa la facoltà di conferire il Consolato: il Pagi gliel' accorda, e fatta una lunga lezione sulla varietà del Consolato; chiama in ajuto l' Annalista di Metz, il quale scrisse 160. anni dopo, e diè questa interpretazione al Continuator di Fredegario: *Quod sese populus Romanus relicta Imperatoris Dominatione, ad suam defensionem, & invictam clementiam convertere voluisset*. E finalmente altro Erudito nella nuova edizione del Baronio pretende aver tolta ogni difficoltà con sostituire alla parola *Defensionem*, secondo l'edizione d' antico Codice presso il Martene, *Definitionem*. Io non oso di oppormi a tanto numero di eruditi. Dico bensì, che leggendosi *Consultum*, come prima di me trovò le Cointe in altra edizione, ed approvolla, non si fa violenza alla Storia, nè a' Documenti: ma se pure vi vuol coll' Alamanni, col Pagi, e con tanti altri sostenere *Consulatum*, non se gli può dare altra spiegazione, che quella del dottissimo Card. Baronio, benchè ingannato dalle due legazioni, una ne dà a S. Gregorio II. e l' altra a S. Gregorio III. e ne adatta l' interpretazione alla prima: *Quibus declaratur, egli dice, sancitum inter eos fœdus, ut, si opus esset, in Italiam Carolus se conferret, susceperetque pro Romana Ecclesia defensionem adversus impugnantem eam Imperatorem, accepturus Consulatum in Urbe*. Onde per ridurla al suo giusto tempo, in cui era urgente la necessità, con toglier via la condizione *si opus esset*, e mutare *Imperatorem* in *Liutprandum*; non discorderebbe il Consolato pattuito. Ma figurarsi conferito il Consolato, e per induzione il

An. 726. n.
41.

Pa-

Patriziato a Carlo, che a belle promesse corrispose con fatti contrarj, sul fondamento d' una parola incostante scompagnata da' necessarj effetti, non sà nè d' erudito, nè d' Uom sano.

Nè son già io il primo ad avvedermi della imbellicità di tale argomento in cose di fatto. Altri di maggior credito, che io non sono, se ne avvide, e adoprò suo studio, e industria per renderlo meno infermo. Sebbene *decidit in scyllam cupiens vitare carybdim*. Vide egli, che la commissione precipua de' Legati Pontificj e presso Anastasio, e presso il continuator di Fredegario fu di portare a Carlo *Claves Confeſſionis S. Petri*, che però ebbe il coraggio d' asserire, che queste Chiavi erano l' investitura della Sovranità di Roma. Io potrei forse ingannarmi; ma vedendo dalle lettere di S. Gregorio III. che Carlo è appellato Figlio della Chiesa, e di S. Pietro; e che per quelle Santissime Chiavi lo sconsiura il Pontefice, *ut non præponas amicitiam Regum Langobardorum amoris Principis Apostolorum*; e insieme riflettendo all' uso di quei tempi accennato sopra di obbligarſi reciprocamente i Principi per via d' adozione, direi che i Legati avesser commissione dal Pontefice di adottar con esse Chiavi Carlo Martello per Figlio di S. Pietro. Questo sò di certo, che altri Pontefici con tal simbolo animarono i Principi a difender la Religion Cattolica, di cui è fondamento il Principe degli Apostoli, e gl' instillarono amore verso il medesimo Santo Apostolo. Così S. Gregorio M. le mandò al Re Cattolico Reccardo, affinchè fosse da S. Pietro ajutato ad abbatter l' *S. Greg. M. lib* Arianismo: E S. Gregorio VII. ad Alfonso VI. Re *7. ep. 127.* di Castiglia, acciò proseguisse a liberar la Spagna da'

Mo-

*S. Greg. VII.
lib. 7. ep. 6.*

Mori, e viepiù sempre s' innamorasse di S. Pietro: *in amore ipsius de die in diem ferventius accendami-
ni*. E só altresì, che niun Pontefice ebbe causa più giusta d' usar quel simbolo, di quel che l'avesse S. Gregorio III. nelle somme angustie in cui si trovava la Casa medesima di S. Pietro, e i fedeli Popoli, che per difesa della Cattolica Religione ribellatisi dall' Imperatore, avean bisogno di protezione, e difesa. Ma non mi è mai caduto in mente, non che sotto degli occhi simile stravaganza.

Più tollerabile mi sembra essere stata l'industriosa allusione dell' Alamanni alle tre Chiavi che si vedono in grembo a S. Pietro nel sinistro de' due minori Emblemi del Triclinio di S. Leone III. cioè venir significato nella terza chiave il governo spirituale, e temporale del Pontefice. E' il vero, che poco l'applaudì il P. Mabillone, e sostituì due congetture sue proprie non disprezzabili; o alludersi alla celeste Gerusalemme d' Ezechiello, e dell' Apocalisse posta in quadro con tre porte per ciasouna delle quattro parti; ovvero alla potestà Pontificia in Cielo, nel Purgatorio, e nella Chiesa militante, soggiungendo però subito: *alii melius divinabunt*: Che fu un dare il meritato peso a somiglianti immaginazioni. Narra ancora a tal proposito la visione di S. Baronto nel Territorio Pistoiese, il qual Santo Monaco vide, che S. Pietro nauseando l' ostinazion del Demonio nel contrasto dell' anima di esso lui, *in ejus caput vibrare voluit tres claves*; il che essendo avvenuto circa l' anno 679. verrebbe a escludere l' allusione dell' Alamanni, il quale anche da se stesso confessa di averne veduta una simile in Codice Greco antichissimo, il che è parimente in disfavore della
sua

sua prima idea. Contuttociò altra immagine di S. Pietro in musaico posta già per ornato al sepolcro d' Ottone II. la quale ora vedesi nelle grotte Vaticane, con tutta la visione di S. Baronto, e con tutto il Codice Vaticano d' incerta età, rende torno a dir più tollerabile tale allusione dell' Alamanni a quella terza Chiave, di cui non si sà nè l' autore, nè l' arcano, che la stravagante interpretazione delle Chiavette d' oro della Confession di S. Pietro, in cui racchiudevansi la limatura delle Catene del medesimo S. Apostolo, com' era in quelle mandate a Carlo Martello per testimonio del Continuator di Fredgarario (che dall' autor della vita di S. Gregorio III. come di cosa assai nota, non se ne fa menzione) e mandavanfi a' Principi, e Personaggi di gran merito, come si fa in oggi la Rosa d' oro, e lo Stocco.

Oltredichè tale interpretazione, com' ho già detto altrove per comun disinganno, è nata da un' error manifesto della prima lettera di S. Gregorio III. avendo stampato il Gretsero, ingannato da Tegnagelio: *Claves Confessionis B. Petri, quas vobis ad Regnum dimisimus*. Il qual' errore fu scoperto dal Lambecio nel Codice originale di Vienna, ed emendato nella sua rarissima edizione di esso Codice Carolino, con sostituire *ad Rogam*. E ultimamente il Gentilotti tornato a collazionare il Codice, vi lesse *ad Rogum*, che è la vera lezione, e significava in quei tempi rozzi premurosa supplica. Il che si spiega benissimo dal Du-Cange, e molto prima l' avea spiegato S. Adriano nella sua prima lettera a Carlo Magno, chè l' 88. del Cod. Carol. con queste parole: *Rogum emisimus, ut penitus eum ducem consequenter*
 E c su;

fufciperemus. Che però dell' argomento infermo del Pagi è più debole la difefa, o fia l' appoggio affatto nuovo per foftenerlo. Sebbene a che abusarmi del tempo, e della voſtra pazienza in confutare opinioni fallaci, ſe pur non ſono ſtudiati ſoſiſmi contro il Dominio di S. Chieſa? Prenderò la via più corta, e chiuderò il diſcorſo.

Il Codice Carolino è il Teſtimonio più intero, e di maggiore autorità di qualunque altro poſſa addurſi in queſt' affare. Or le prime due lettere di eſſo, che furono ſcritte dopo il trattato del preteſo Conſolato tirato colle mani, e co' piedi a ſignificare il Patriziato, ſono ambedue dirette, come ſi è detto, *Carolo Subregulo*, cioè a Principe indipendente, perchè in tempo d' Anarchia. La terza lettera, che è quinta nel Codice diſordinatiſſimo, la ſcrive S. Zaccaria *Pipino Majori domus*; perchè eſſendovi in Francia il Re, Pipino dipendeva da eſſo, ed era Maggiordomo di Francia, conforme Carlomanno ſuo Fratello lo era di Germania. La quarta, e la quinta, che ſono la decima, e l' undecima ſono ſcritte da Stefano II. *Pipino Regi*; perchè tale lo avea dichiarato di freſco S. Zaccaria. Tutte le altre che ſeguono, hanno l' iſcrizione *Pipino Regi Francorum, & Patricio Romanorum*. Perchè mai tal mutazione? Sentiamolo dallo ſteſſo Annaliſta di Metz adoprato dal Pagi, come udimmo, per dichiarar l' enigma del Conſolato con parole egualmente enigmatiche: *Quoniam illum Prædeceſſor ſuus*, egli dice, *ſa. me. Stephanus Papa unctiōe Sacra liniens, in Regem, ac Patricium Romanorum ordinavit*. Coſì anche i Figliuoli di Pipino Carlo, e Carlomanno ſi vedono chiamati *Reges Francorum, & Patricii Romanorum*, sì nel me-

medesimo Codice Carolino, sì presso Anastasio: perchè dopo l' Anno 754. (epoca memorabile del grande aumento, che ebbe il prima angusto Dominio di S. Chiesa colla Donazione del Re Pipino) per tutto il secolo ottavo i due Re di Francia Pipino, e Carlo suo Figliuolo, e anche Carlomanno per qualche tempo furono realmente Patrizj de' Romani. Che però se si riflette al vero senso delle già riferite parole del medesimo Annalista, ove dice, che avean deliberato i Romani di rivolgersi *ad defensionem & invictam clementiam* di Carlo, s' apprenderà senza molto studio, che interpretano la voce *Consultum*, non il *Consulatum* de' Critici. E perciò la conseguenza tanto risoluta del Pagi: *Consulatum Carolo Martello attributum diversum non fuisse a Patriciatu, quum it. 726. n. 13. eisdem effectus sortitus sit*; il Vessillo, e gli altri ornamenti da lui immaginati sopra un falso supposto, restano per mio avviso di niun valore. E di niuno altresì mi sembra che sieno gli argomenti che negano il Dominio Pontificio in Roma, e nel Ducato Romano, sù tal debolissimo fondamento.

Anno 740.
n. 8. & seqq.
it. 726. n. 13.

FINE DELLA DISSERTAZIONE VII.

stinta da quella degli Augusti d' Oriente . E finalmente l' occuparsi per breve tempo in meditare oltre al giuramento replicato a favor de' Romani , gli altri due solenni di fedeltà , il primo a' Legati Pontificj fuor dello Stato , e l' altro al Pontefice pria d' essere introdotti nella Basilica Vaticana per esservi Coronati , bastava a far comprendere , che i diritti de' nuovi Augusti in Roma , e in tutto lo Stato della Chiesa erano assai diversi da quegli antichi . Bella occasione mi si porge oggi di ragionar brevemente di questi tre importantissimi punti di Storia Pontificia . Mentre dovendo trattar della Coronazione di Lodovico Rè di Borgogna , trovo nella materia altrettante questioni , che corrispondono a' divisati punti . Le prime due , cioè la Coronazione in Roma , e per mano del Sommo Pontefice , nascono dalla poco chiara testimonianza di Reginone (citato inavvertentemente dal Card. Baronio per Liutprando) : mentre non dice altro di Lodovico , se non che avendo superato l' emolo Berengario , entrò in Roma , e fu Coronato dal Sommo Pontefice . Quindi è che il Pagi contro il Card. Baronio , e contro il Pagi il Padre Mansi con produrre i Diplomi , ne quali comincia a usare il titolo d' Imperatore discoprono il tempo giusto della Coronazione di Roma ; e da altri Diplomi di Lodovico Balbo , che hanno costantemente il nome di Re , ricavano , errar chiunque ammettendo questo tra gli Augusti , dà a quello il nome di Lodovico IV. non essendo che il terzo . Inoltre risolvono l' altra questione , mostrando , che non Giovanni IX. come molti hanno scritto , ma Benedetto IV. gli diè la Corona dell' Imperio . E ciò coll' autorità di Documento presso al

Bar. 900 15.
 Pag. ib. 13.
 seqq. Mansi
 ib.

Fio-

Fiorentini nelle memorie della Contessa Matilde . La terza questione vien rilevata dal Pagi , e dal Muratori (*an.* 901.) Dopo riferito tal Documento , che è un Giudicato del medesimo Papa Benedetto , al quale intervenne anche l' Imperatore , che poco prima avea ricevuto la Corona , e appreso dal giuramento il suo diritto . Perciocchè indi argumentano ambedue sovranità Imperiale in Roma . Questa la risolverete voi dopo che avrete favorito d' attentamente ascoltar mi sopra i suddetti tre punti di Storia Pontificia .

I.

*Prima della
Coronaz. Ro-
man. niuno
ebbe nome
d' Imp.*

*Anast. 376.
Gall. Vind.
diff. 2. §. 2.
n. 7.*

*Murat. to. 4.
p. 438.*

*Bianchi lib.
5. §. 4. n. 9.*

*Gloss. V. Im-
per. vacare*

E' celebre negli Atti de' Pontefici antichi attribuiti ad Anastasio la Coronazione di Carlo Magno accompagnata dalle acclamazioni del Popolo . *Populum Carolo Regi Imperatorias laudes acclamasse* , dice Sigeberto ; e ben l' osservarono due Dottissimi Cardinali Bellarmino , e Sfondrati . Ma quando non l' avessero egliino osservate , agevolmente si possono da ognun consultare i Cerimoniali più antichi che s' abbiano ; ne quali si leggono le stessissime acclamazioni dopo seguita la coronazione . L' istesso Annalista Italiano per acclamazioni le ha divulgate , nè persona alcuna di qualsivoglia mezzano giudizio altrimenti le intenderebbe . Quindi è , che parve cosa strana a uno Scrittore eruditissimo de' nostri tempi , aver taluno stimato , che tali acclamazioni fossero l' elezione medesima al modo antico : qualche Carlo fosse prima coronato Imperatore , e poscia eletto . Più strano però è che gli amplificatori del Glossario spaccino per una immaginazione , anzi finzione la vacanza dell' Imperio , finchè i Re di Germania non riceverterro la Corona di Roma . Mentre non solo i Critici più severi , e i più appassionati Scrittori , ma gl' istessi Augusti per tanti secoli dimostrarono il contrario . Se-
bene

bene questa falsa dottrina era già stata prevenuta dal Pagi, ove disse: *Qui contendunt Germaniæ Reges statim ab Electione dictos fuisse Imperatores, nomen suum viris doctis deridendum dare, quum rem certissimam non solum in dubium vocare, sed etiam negare audeant.* Il perchè non avrò gran pena a persuadervi del vero. Mi permetterete però ch' io vi rammenti in compendio la Storia delle vacanze d' Imperio, perchè esse tacitamente distruggono gli argomenti contrarj.

Pag. 1027.
nam. 1.

Estinta affatto la stirpe de' Carolini in Lodovico III. e Berengario discendenti da femmine, i quali mancaron di vita quasi nel medesimo tempo, vacò l' Imperio 38. anni con tutta la continuazione de' Re d' Italia Ridolfo II. Re di Borgogna, Ugo, Lotario, e Berengario II. Marchese d' Ivrea. E in tal tempo tiranneggiavano in Roma i Conti Tusculani. Venne poi talento ad Ottaviano Figliuol d' Alberico, tiranno anch' esso, e insieme Pontefice Giovanni XII. di chiamare in Italia Ottone Magno, che dieci anni prima invitato da Agapito II. non fu poi ricevuto in Roma, e se ne tornò Re di Germania, com' era venuto, a casa sua. Ma Giovanni XII. lo Coronò Imperatore l' anno 962. epoca certa degli Augusti di Germania. Vivente lui Giovanni XIII. diè la Corona Imperiale al di lui Figlio, come avea già fatto S. Pasquale a Lotario Figlio di Lodovico Pio. Laonde mancando di vita Ottone I. l' anno 973. continuò l' Imperio nel Figlio per dieci anni, finchè trovandosi egli in Roma di passaggio per andar contro i Saraceni di Sicilia, vi morì l' anno 983. e vacò per 13. anni l' Imperio, fintantochè l' anno 996. creato Pontefice Brunone del sangue degli Ott-

toni, per opra singolarmente d' Ottone III. Re di Germania, e chiamato Gregorio V. questi nel medesim' anno coronollo. Pari vacanza d' Imperio si diede dopo la di lui morte dall' Anno 1002. al 1014. in cui fu coronato S. Enrico. Onde in 90. anni dopo i Carolini 26. soli vi fu Imperatore e 64. vacò l' Imperio. Tralascio, per non infastidirvi, molte vacanze posteriori di più, e meno anni, non però quella, d' Arrigo IV. Re di Germania, che durò 27. anni, ed ebbe poi una coronazione sacrilega l' anno 1084. per mano dell' Antipapa Guiberto, onde dovrei contare anche i 22. di falso Imperio fino al 1106. quando il proprio Figlio lo detronizzò: e non mi allontanerei dal sentimento di tutti gli Scrittori moderni, anche di quei, che pretendono dar potestà assoluta, non che delegata, a gli Augusti nello Stato della Chiesa; ma giacchè tutti lo chiamano Imperatore benchè asseriscano, ch' ei non era tale, anch' io conto i 22. anni, come se non fosse vacato l' Imperio.

Lo stesso titolo di Re de' Romani, dacchè cominciò, gli Scrittori lo prendono per vacanza d' Imperio. Onde i 14. anni di Corrado Svevo eletto Re de' Romani in presenza di Teodino Card. Legato d' Innocenzio II. ma non mai coronato, e quei de' di lui Successori li mandano del pari co' 23. anni di vera vacanza dopo la morte di Federigo II. ultimo degli Svevi. Ridolfo gran Progenitore della Casa d' Austria, che fu creato Re de' Romani dopo tal vera vacanza, Adolfo di Nassau, e Alberto Figlio di Ridolfo, nè ebbero dagli Scrittori, nè si diedero eglino stessi ne' Diplomi altro nome che di Re de' Romani. Successe ad Alberto Enrico VII. l' an-

anno 1308. e morì a Buonconvento il 1313. a 24. Agosto Imperator di 14. soli mesi. Vacò di nuovo l' Imperio ne' 33. anni di Lodovico il Bavaro, e morto Carlo IV. Imperatore dopo 23. anni d' Imperio; tornò a vacar di bel nuovo 55. anni; benchè non manchi la serie de' Re de' Romani, fino alla coronazione di Sigismondo Re d' Ungheria l' anno 1433. E sopra di essa ragiona molto bene il Muratori. Avverte essersi eletto Sigismondo in Francfort Re de' Romani dagli Elettori l' anno 1410. ne essersi coronato in Milano prima del 1431. e due anni dopo aver ricevuta la corona Imperiale da Eugenio IV. ne prima del giorno di essa coronazione, che fu il 31. Maggio 1433. essersi mai intitolato Imperatore. Onde avendo bene osservati i Diplomi con tutta sicurezza asserisce, aver così praticato tutti i Predecessori, e prima, e dopo ridotta all' ultima perfezione la maniera d' eleggere il Re de' Romani in Francfort, senza usurparli mai quell' Augusto nome prima della coronazione Romana; dopo la morte di Federigo III. l' anno 1493. il di lui Augusto Figlio Massimiliano essere stato il primo a intitolarsi Imperatore Eletto, e a vicenda Re de' Romani; benchè eletto molti anni prima; nel che esser stato imitato da Carlo V. suo Figlio, il quale si diè sempre nome d' Imperatore Eletto fino alla coronazione.

*Annal. to. 9.
pag. 154. to.
9. p. 567. 10.
p. 138.*

Prima di lui aveva osservato il Pagi, che Wipone Prete, e Aulico di Corrado il Salico, chiama sempre Re il suo Signore fino all' anno 1027. in cui ricevette la Corona da Giovanni XIX. indi lo chiama sempre Imperatore. Ma ciò è bene che l'abbiamo osservato, e avvertito questi due Scrittori per

*Pag. 1027.
num. 1*

FF. vic.

viepiù illustrar questa parte d' Istoria . Del resto che Wippone usi tale accuratezza , e che gli altri Scrittori , e gli Augusti medesimi non adoprinno il nome d' Imperatore se non dopo la Coronazione Romana , non è maraviglia . Questa è l' indole dell' Imperio d' Occidente , e perchè i Re di Germania non l' alterassero , Benedetto VIII. subito dopo gli Ottoni , che per avventura gliene dieder motivo , la dichiarò con tal Decreto : *Ne quisquam audacter Imperis Romani Sceptrum praeproperus gestare Princeps appetat , seu Imperator dici , aut esse valeat , nisi quem Papa Sedis Romane morum probitate delegerit aptum Reipublice , eique commiseris Insigne Imperiale* . Il Decreto è riportato da Glabro autor contemporaneo , e non soggetto a censura . Che se non fosse così , sarebberfi sottoposti a tante umiliazioni Arrigo V. e VI. Federigo Barbarossa , Ottone IV. e Federigo II. i maggiori nemici della S. Sede , e de' Pontefici ? Quai solenni promesse , e giuramenti non fecero , per strappar dalle mani del Vicario di Cristo la Corona Imperiale ? E Arrigo IV. allorchè vide inespugnabile la costanza di S. Gregorio VII. non credè un' Antipapa , da cui ottenne *Coronam perditionis , & damnationis* , come scrisse Autor grave , e sincero ? Che diremo di Lodovico il Bavaro ? Quand' egli disperò d' ottenere Legati da Giovanni XXII. dimorante in Avignone , non si fe' violentemente coronare da due Vescovi scomunicati , onde Roma soggiacque all' Interdetto ? E verranno poi i satrapi del sapere , e insegneranno cattedralmente la falsità , dichiarata tale co' fatti dagli Augusti medesimi , in grazia de' quali si cimentano alle derisioni ? Degli altri Scrittori Germanici non ne parlo .

Quel

Bar. 1013.
num. 4.

Bar. Pag.
Mar. An.
fo. 6. pag.
280.

Pag. Brev.
Jo. XXII. n.
57.

Quel che è detto finora , riguarda i soli Imperatori di Germania : ma se ben si considera , non è punto alterata , fuorchè nel nome , la translazione dell' Imperio da' Carolini ne' Re di Germania : poichè la Monarchia di Carlo Magno stendevasi anche alla Germania . E oltre a ciò de' Carolini niun dubbio vi ha , che non fossero essi persuasi , e non persuadessero agli altri con ciò che fecero e scrissero , una verità così chiara . Due soli esempi serviranno per confermar quanto è detto , e per renderlo evidente . Lodovico Pio manda il suo Figlio Lotario a Roma , affinchè riceva da S. Pasquale la Corona dell' Imperio , avendolo già destinato suo Collega , e Successore . Di tutto il seguito Lotario medesimo rende conto all' Augusto Genitore in questi termini : *Coram S. Altare , & coram S. Corpore B. Mabill. sect. Petri Principis Apostolorum a Summo Pontifice ; vestro IV. Bened. ex consensu & voluntate benedictionem , honorem , & pag 513. nomen suscepi Imperialis officii , insuper Diademata capitis , & gladium ad defensionem Ecclesie* . A questo chiaro , ed autorevole esempio succede l' altro di Lodovico II. Figlio di Lotario , che vale per tutti gli Augusti Carolini . Essendosi doluto con esso lui Basilio Imperatore d' Oriente , perchè i Re Franchi usassero il nome d' Imperatore , scrisse la celebre lettera riportata dal Baronio , nella quale tra le molte ragioni che adduce , discopre l' indole dell' Imperio da me divisa : *Francorum Principes primo Reges, Bar. 871. n. 54-59. deinde vero Imperatores dicti sunt ii dumtaxat , qui a Romano Pontifice ad hoc Oleo Sancto perfusi sunt .*

Nelle quali parole vien epilogata l' Istoria , come i Pontefici divenuti Sovrani di Roma , e del Ducato Romano per l' alienazione de' Popoli dagli

Greci, fecero alleanza co' Carolini, di Maggiordomi li crearono Rè; indi Patrizj, o Difensori della S. Sede, e trovandosi ben ricompensati per tal beneficio (in specie dopo aver loro conferito il Patriziato, o sia la tutela, e protezione della Chiesa; mentre per opera di Alleati così fedeli e sì sottrassero dalle continue vessazioni d' Italia, e accrebbero il loro Dominio coll' Esarcato, ed altre Provincie) di Rè, e Patrizj gli crearono Imperatori. Ma li crearono in maniera affatto nuova; in guisachè senza la Sacra Unzione, e Coronazione per mano del Sommo Pontefice niuno potea chiamarsi, o essere Imperatore. Questo dice in breve periodo Lodovico II. meglio informato dell' affare, di qualunque Istoric antico, o moderno. Dopo alcuni secoli gli Arnaldisti, ed altri Scrittori lividi, e mal' affetti, che ebber seguaci nell' età venture, forse anche troppo vicine a noi, mascheraron l' indole del nuovo Imperio, e sulla somiglianza del nome edificaron l' Imperio perpetuo di Costantino Augusto. Onde il Senato, e Popol di Roma col tal mania in capo avean quasi deposta la dovuta suggezione al lor Sovrano legittimo. Ma Iddio, contra cui non vale l' umana politica, elevò alla Sede del suo Vicario Innocenzio III. in tempo di una di quelle vacanze d' Imperio, che non si vorrebbero, dopo la morte d' Arrigo VI. Questo gran Pontefice dunque ristabilita primieramente la Sovranità in Roma, e nello Stato della Chiesa, pensò seriamente a ravvivar l' idea giusta dell' Imperatore.

Regest. ap. Et si alibi, così scrisse a' Principi di Germania, Co-Baluz. to. 1. xonam Regni recipiat; ab Apostolica tamen Sede ul. p. 700. Ep. simam manus impositionem, & Coronam Imperii re- 30. 33. 92. cipit Imperator. E a quei di Lombardia propose l' elem-

esempio della doppia elezione di Lotario II. e Corrado, conchiudendo, che *Romanus Pontifex Lotharium coronavit, & Imperium obtinuit coronatus*. Onde fino a Carlo V. come abbiain visto, gli Augusti medesimi co' loro Diplomi, e altri atti pubblici smentirono tutte le arguzie degli Scrittori poco misurati, e meno fedeli. Or che abbiain ben concepita l' indole dell' Imperio Occidentale tutto diverso da quel d' Oriente, vediamo una altra diversità grandissima nella maestà.

Il pregio singolare della Coronazione Romana, che rende più ragguardevole la maestà degli Augusti d' Occidente, di quel che lo fosse ne' Greci, non consiste nella cerimonia solenne con maggiore, e minor pompa in varj tempi praticata. Si è questa di quando in quando ripurgata, e accresciuta, come gli altri Riti, e pervenne poi a quel decoro, in cui la veggiam registrata nel Cerimoniale d' Agostino Patrizj: ma essa, torno a dire, non è il pregio singolare della Coronazione. E vaglia il vero: il ricevimento solenne fatto dal Clero, e Popolo fuor di Roma; l' accompagnamento del giorno seguente da Porta-Castello alla scalinata della Basilica; e un terzo giorno destinato alla Coronazione rende più maestosa, e più comoda la funzione, ma negli antichi tempi si fece continuamente in un giorno solo. E quel che è più notabile, si faceva anticamente a gli Esarchi, a' Patrizj, a' Re, ed agl' Imperatori nella medesima forma: e tanto ricevè S. Adriano il Re Carlo nell' Atrio *super gradus*; quanto Sergio II. Lodovico-Secondo Figliuolo di Lotario; benchè il primo non venisse a prender la Corona Imperiale, e l' altro non ottenesse da Sergio, se non quella de'

II.
Maestà degli Augg. d' Occ. Coronati dal Sommo Pontef. nella Basil. Vaticana

Anest. sett.
316. 484.

Lon.

da Luitprando , come tante Messaline , il che poco importa : bastando solo il sapere , che tra esse , i loro Figliuoli , o aderenti elevati al Pontificato , stiede il comando di Roma in quei 38. anni , ne quali vacò l' Imperio , finita la stirpe de' Carolini . Marozia ebbe due Mariti . Il primo fu Guido Figliuol d' Alberico Marchese e Conte Tusculano , di cui si crede che nascessero Alberico II. e Giovanni XI. Sommo Pontefice . L' altro Marito fu Ugo Re d' Italia , che disgustò Alberico II. suo Figliastro , e cagionò mutazione nel Governo Civile di Roma . Egli medesimo s' ebbe a salvar colla fuga , e appena si ricoprò la quiete con dare ad Alberico per Moglie la sua Figlia Alda . Questa venne a morire , e Alberico sposò in seconde nozze Stefania Senatrice , che insieme col Marito Sovranizzò in quel nuovo Governo . Consisteva esso in due Consoli , e Prefetto di Roma tuttittre dell' ordine Patrizio , o sia della Nobiltà , e in dodici Decarconi , che rappresentavano il Senato : *Rome enim*, dice il Biondo, *duo Consules ex nobilitate quotannis tunc fiebant , qui ad vetusti Consulatus exemplar summæ rerum præessent , & Præfectus item ex nobilitate creatus populo jus dicebat . Ex plebe autem creati singulis annis duodecim , quibus Decarconibus erat appellatio , Senatus vicem in Conciliis , & deliberationibus obtinebant* . Morto Alberico successe nella tirannide Ottaviano suo Figlio , che fatto Papa , ebbe nome Giovanni XII. e questi così rivestito della sovrana autorità legittima , e dell' altra usurpata da' suoi maggiori , per liberarsi dalle continue molestie di Berengario II. e d' Adelberto di lui Figlio fece quel che non riuscì al suo Antecessore Agapeto II. chiamò a Roma Ottone , e lo coronò

Det. 2. l. 2.
ap. Macros

rondò Imperatore , dando così principio a gli Augusti di Germania l'anno 962.

Da questo compendio di Storia è palese, che l'Occidente non avrebbe più avuto Imperatore , se non fosse piaciuto al Pontefice in tempo , che non ebbe opposizione , come il suo Antecessore , di crearlo colla maestosa solita Coronazione : mentre dall' anno 952. in cui non fu voluto da Alberico , che si creasse Ottone , non fu altro che Re di Germania . Nè farebbe giunto alla Corona , se non avesse premesso il giuramento di fedeltà , di cui si parla ; nelle quali circostanze , quanto rimanesse inferiore a quei d' Oriente ognuno lo vede . Il tempo preciso in cui cominciò quel giuramento separato a' Romani , non può così agevolmente definirsi . Vero è , che avendo tuttitte gli Ottoni unitamente co' Pontefici usata della severità contro il Popolo di Roma troppo propenso a ribellioni in quel secolo ; il primo contro Rotfredo Prefetto , e suoi seguaci ; il II. contro Cencio ; e il III. contro Crescenzo , parrebbe probabile che si fosse introdotto dopo gli Ottoni , prima della coronazione di S. Enrico . Ma presso Dittmaro , che ne descrive la cerimonia non se ne vede alcun vestigio , essendovene bensì uno assai chiaro del governo civile introdotto da Alberico : *Decursis a Dominica Incarnat. post millenarii plenitud. numeri annis tredecim , & in subsequenti anni secundo mense , ac hebdomada tertia anno aut. Regni ejus tertiodecim. & die Dominica , ac VI. Cal. Martii Henricus Dei gratia Rex inclutus a Senatoribus duodecim vallatus , quorum sex rasi barba , alii prolixa mystice incedebant cum baculis cum dilecta suimet Coniuge Cunegunda ad Ecclesiam S. Petri Papa expectante venit ; & antequam introdu-*
ce-

Bar. Pag.
965. 974.
998.

Iid. 1014.
n. 1.

teretur ab eodem interrogatus , si fidelis vellet Romanæ Patronus esse , & defensor Ecclesiæ ; sibi autem suisque Successoribus per omnia fidelis , devota professione respondit . Et tunc ab eodem Inunctionem & Coronam cum contestali sua suscepit . Wippone anch' egli tace tal giuramento nella funzione di Corrado il Sallico . Nel Successore Arrigo II. coronato lo stesso giorno della consecrazione del Pontefice Clemente II. il tutto seguì in compendio . E nel IV. Arrigo tra' Re di Germania follia farebbe il cercare sacre cerimonie . Adunque cresce la probabilità che s' introduceffe nella coronazione di S. Arrigo ; benchè gli Scrittori lo passino in silenzio : altrimenti non direbber gli atti d' Arrigo , V. tra' Re di Germania , aver egli fatto tal giuramento *ex more* .

Comunque sia di questo certissimo giuramento intorno all' origin sua , e alla pratica nel secolo undecimo , grande stupore cagionò all' Annalista Italiano un racconto d' Arnaldo da Lubeca intorno alla coronazione d' Arrigo VI. Re di Germania . Dice quest' Autore , che Celestino III. si avvide , che il Re era venuto a farsi Imperatore (già si è visto , che la coronazione Romana era quella che faceva l' Imperatore) con dell' aria , *cum multa jactantia* , egli dice . Onde il Pontefice , per dolcemente deluderlo , tirava in lungo la sua consecrazione , non essendo se non eletto al Pontificato . Intanto i Romani vanno a trovare Arrigo ; gli promettono , che se rispetta i loro diritti , e gli da soddisfazione per conto di alcuni luoghi forti di sua ragione , s' interporranno , e lo faranno dichiarare Imperatore . Le parole son tanto chiare che più non possono essere : *Romani exeuntes ad Regem sic ei loquuti sunt . Fac nobiscum amicitias ,*

Ditmar. ap. Leibn. Script. Rer. Brunsv. to. 1. p. 400. l. 7. princip.

Pag. 1027. num. 2.

Bar. Pap. 1046. n.

Bar. 1191. num. 9.

& honora nos & Urbem jure nostro , quod exhibuerunt Reges , qui ante te fuerunt . Insuper fac nobis justitiam de Castellis tuis , quæ sunt in Tusculano , quia sine intermissione nos inquietare non cessant : & erimus pro te ad Dominum Papam , ut Coronam Imperii super caput tuum ponat . Ondel' Annalista coll' arte sua maravigliosa di trasfigurar ciò che favorisce il Pontificato, ristinse la sostanza del discorso, e l' accomodò in questa sentenza: *Arnaldo da Lubeca scrive , che i Romani segretamente s' accordarono con esso Arrigo , e poi pregarono il Papa a darli la Corona .* Or se i Romani, che ancor sapevano d' Arnaldismo, conoscono che senza la Corona Arrigo rimane Re di Germania, e praticano, e maneggiano il grande affare con patto, che gli si mantengano i lor diritti in Roma, e se gli accordino vantaggi fuor di Roma, non farei folle, se pretendessi col finquì detto preferir la Maestà degli Augusti d' Occidente a quella de' Greci? Perciò mi dichiarai, che nella cerimonia della Coronazione vi son delle cose, che rendono inferiori gli Augusti d' Occidente a quei d' Oriente.

Ciò che rende incomparabilmente maggiore la Maestà degli Augusti d' Occidente è la Corona ricevuta dalle mani stesse del Vicario di Cristo, e il brando *desuper corpore Divi Petri*. (Il pomo con Croce d' oro è invenzione di Benedetto VIII. anzi misteriosa, che simbolo d' autorità). Anche alcuni Rè di Francia, d' Italia, e di Sicilia ebber dal Romano Pontefice quest' onore: ma fu accidentale, e sarebbero stati Re, coronandosi anche altrove per mano d' un Metropolitano, per nulla dir del brando non preso di sopra il Sacro Corpo del Principe degli Apostoli

stoli , e delle altre varietà di Cerimonie . Ma niuno è stato mai Imperatore in 730. anni senza esser coronato dal Sommo Pontefice , e nella Basilica Vaticana , tolline tre soli esempj per mera necessità , la quale non reca pregiudizio a legge o diritto alcuno . Il primo è di Lodovico Pio coronato in Rems da Stefano IV. colla Corona d' Oro gioiellata recata da Roma , come attesta Tegano . Gli altri due son di Lotario II. e Arrigo VII. per dura necessità coronati ambedue a S. Giovanni Laterano : perchè l' anno 1133. in cui fu coronato Lotario , il Vaticano, Castel S. Angelo, e altri Luoghi forti erano occupati dalle forze dell' Antipapa Anacleto . E l' anno 1312. Arrigo VII. fu tenuto lungi dalla Basilica dal poderoso esercito di Roberto Re di Sicilia . Anche la Corona Imperiale dal medesimo Arrigo VII. e Carlo IV. con rarissimo esempio si ricevè per mano de' Cardinali Deputati da Clemente V. e VI. e da Innocenzio VI. dimoranti in Avignone , ma però dopo aver decretato i medesimi Pontefici, *Sibi per nostras manus loco, & tempore opportunis debere concedi unctionem, & ipsius Imperii Diadema.*

Rayn. 1311.

n. 7. 1355. n.

3. Bull. Vat.

to. 1. p. 249.

251. 351.

L' ultima coronazione , che fu quella di Carlo V. in S. Petronio di Bologna , per gravissime necessità , è una delle migliori prove , che tal coronazione non debba farsi altrove che nella Basilica Vaticana . Imperciocchè tutta la Basilica fu ivi ricopiata , come la descrive tra gli altri il Giovio testimonio di vista : e tutta la Cerimonia descritta da Agostino Patrizj ivi si praticò . Onde anche il Capitolo Vaticano , che tre anni prima avea sofferto tanto dalle di lui truppe , lo annoverò cogli altri tre Imperatori Carlo IV. Sigismondo , e Federigo III. tra

357.

Jov. l. 27.
 to. 2. pag.
 224. 225.

Lib. 2. c. 8.
 n. 6.

De ant. Eccl.
 rit. l. 2. c. 9.
 Ord. VI.

Cerem. tom.
 1. pag. 186.
 n. 5. & pag.
 216.

(a) Questi su
 il dottissimo
 Sommo Pont.
 Bened. XIV.

gli Augusti Canonici di quel Sacro Tempio, essendosi la portati a posta buon numero di essi, affini di riceverlo per fratello. La corona fu della stessissima forma di quella di Carlo Magno, e degli altri Imperatori: *Tibiaram illam potius quam coronam*, dice il Giovio di Clem. VII. *bicipiti fastigio, multisque adamantibus insignem capiti imposuit*. Fin l' Altare di S. Maurizio si rappresentò in quella insigne Collegiata per farvi la sacra unzione all' Imperatore Eietto; non già perchè *ad Altare B. Petri nemo inungitur, nemo ordinatur nisi Romanus Pontifex solus*, come stà nella rubrica del Patrizj, il quale l' ha accattata dalle sacre Ordinazioni (mentre l' Imperatore non si consecrava, e se faceva da Suddiacono nella Messa, era secondo il Durando, per ragion dell' ufizio di Canonico) ma perchè dal principio del secol XIII. come si ha da cerimoniale presso il Martene, cominciossi a far tal funzione a vicenda o all' Altar della Confessione ove s' era fatta per 400. anni, o a quello di S. Maurizio, ove restò poi fissata per sempre. Su tal punto ho dovuto alquanto distendermi per due motivi: uno per non dissimulare il mio rammarico, quando veggio interpretazioni false degli antichi Riti della Chiesa Romana. Tale si è quella del moderno comento del cerimonial di Patrizj, ove pronunziasi *pro Tribunali*, che la coronazione Imperiale può farsi in qualsivoglia luogo; e che Arrigo VII. e Carlo IV. non furono coronati in Avignone, per gelosia de' Francesi; proposizioni che non mi si credebbero, se non fossero stampate. L' altro motivo è per far eco alla suprema autorità della Chiesa al Vicario di Cristo, a N. S. che non ha bisogno di scorta negli antichi tempi (a), il quale appoggiato

a sì validi fondamenti ha modernamente annoverata la coronazione Imperiale tra le più singolari prerogative della Basilica Vaticana .

Del resto in ordine alla Coronazione in essa Basilica , e per mano del Vicario di Cristo , circostanze in tutti i tempi necessarie (a) per prendere l'Augusto nome d' Imperatore , e che altamente distinguono la Maestà degli Augusti Successori di Carlo Magno da quei di Costantino in Oriente , fuor di tempo , e fuor d' ogni ragione dagli Eruditi moderni Francesco Pagi , e Sandini rilevasi quella dell' Imperator Giustino , come prima delle coronazioni Imperiali fatte da' Romani Pontefici : *Primus Imperatorum Justinus solemniter a Pontifice inauguratus est.* (a) Bisogna però dire, che la troppo indiscreta inflessibilità di Paolo IV. tolse dopo Carlo V. questa necessità nella Persona dell' Imperat. Ferd. I. che abolì non a torto la Coronaz. Rom. leggasi la Stor. Ecclesiast. su questo punto.

Meglio il Card. Baronio , Scrittore inimitabile nel fare il carattere giusto alle cose , la dichiarò un' atto di devozione di quel buon Principe . E per verità Giustino era già Imperatore da otto anni , e poco più d' un' anno gli rimase di vita , dopo che prostrato avanti a Giovanni I. (andò egli a quella Corte per contentare il Rè de' Goti) per un' estro di pietà volle dalle mani del Vicario di Cristo ricever la Corona che aveva otto anni prima solennemente ricevuta dal Patriarca , come conobbe l' istesso Pagi . Come dunque merita il nome di prima coronazione ; quasi che quella di Carlo Magno s' abbia a creder la seconda , se fu unica , accidentale , senza recare alcuna autorità , e in una parola un atto di devozione di quel religiosissimo Principe ? Di più rimettono il Lettore al Martene , che riporta in alcuni Ordini , o Cerimoniali antichi il Rito della coronazione introdotta dagli Imperatori Greci Cattolici , e insieme quello della Chiesa Romana istituito da S. Leone III. Ma se il

Let-

De ant. Ec.
rit. l. 2. c. 9.

lettore ubbidisce , e consulta l' uno , e l' altro rito , comprenderà subito , che anche essendosi praticata la cerimonia Greca dal Santo Pontefice , non avrebbe imitato in altro , che nel nome , la coronazione Romana . Lungo , e tedioso sarebbe il confrontarle a parte a parte . Basta riflettere , che siccome gli Orientali ordinariamente erano contrarj alla Religion Cattolica , e la travagliavano molto , così era la principal premura della Chiesa Cattolica nella loro coronazione la profession della Fede . Ma in Occidente l' interesse più premuroso , giacchè niun dubbio vi era della Fede Cattolica , fù sempre da bel principio il giuramento di Fedeltà , con obbligo di difendere la Persona , e i diritti del Romano Pontefice , e la S. Chiesa Romana . Dal qual giuramento dipendono i diritti degl' Imperatori d' Occidente , com' or vedremo .

III.

Diritto degl'
Imp. D' Oc-
cid. dedotto
da due giu-
ramenti so-
lenni prima
della coron.

Pag. 896.
num. 3.

Racconta Tegano , che Stefano IV. appena creato Pontefice , prima di partire per la Corte di Francia , *jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico* , senza portarne le parole . Le adduce però il continuatore degli Annali Fuldenfi , e le riferisce anche il Pagi in occasione del giuramento prestato da' Romani ad Arnolfo , che ci servirà per tutt' gli Augg. Carolini : *Junco per hæc omnia Dei mysteria , quod salvo honore , & lege mea , atque fidelitate Domini Formosi Papæ , fidelis sum , & ero omnibus diebus vitæ meæ Arnolpho Imperatori* . Non vi vuol di più per comprendere , che il Sovrano della S. Chiesa era il Pontefice , a cui prestavano giuramento di fedeltà i Sudditi ; e che questo Sovrano per tenere in freno un Popolo inclinatissimo a ribellioni , delegava , o comunicava la sua autorità all' Impera-
to-

tore , coll' imporgli sul capo la Corona di propria mano . Perciò d' alcuno si legge (come appunto di Lodovico III. che diè l'argomento al mio discorso) presso il Fiorentini , che *cum eodem Summo Pontifice in judicio resedit* : non perchè fosse Sovrano , ma perchè tornava conto al Pontefice di farlo partecipare della Sovranità : altrimenti non sarebbe stato ammesso dal Pontefice , ma egli avrebbe ammesso il Pontefice al Giudicato . Così passò sempre la cosa finchè durò la stirpe de' Carolini : talmentechè di essi non troviamo negli antichi Documenti altro che la conferma delle Donazioni , la qual si leggeva pubblicamente dopo la coronazione , come attesta il Panegirista anonimo di Berengario :

Leſtitat Auguſti conſeſſos munere pagos Lib. IV. ap.
Præſulis obſequio gradibus ſtans Lector in altis : Leibnit. ſcr.
Cæſare quonorint omnes data munera , prædo Brunſr. to. I.
Ulterius paveat ſacras ſibi ſumere terras . pa. 255.

Nella qual conferma, o Diploma era così chiaramente espressa la Sovranità del Romano Pontefice, che l'Imperatore si protestava di non voler praticare altro , che la sua intercessione , se mai alcuno de' Sudditi del Pontefice , o per delitti leggieri , ovvero oppresso dalla prepotenza , fosse ricorso da lui , e di consegnarli chiunque si fosse stato reo di grave delitto , affinchè lo facesse punire . Ma in Ottone, primo degli Augusti di Germania v' è qualche cosa più della conferma . Fece egli in Germania , e fecero i di lui Successori , prima di porre i piedi nello Stato della Chiesa , il celebre Giuramento , *Tibi Domino* , accennato di sopra , il quale (oltre al ristringer dentro a limiti certi la potestà delegata , che ottenevasi nella coronazione dal Pontefice) non solamente

Cap. Romani
tit. 9.

un giuramento chiaro di Fedeltà; ma dichiarato anche tale nella Costituzione di Clemente V. allorchè Arrigo VII. pretese di metterlo in forse: sebbene nel Cerimoniale divulgato da Marcello porta il semplice nome di giuramento.

Bar. 1111. n. rigo V.
4. 1155. n. 7.

Si osservi, che questo giuramento di fedeltà Arrigo V. lo fece a Sutri, Federigo Barbarossa a S. Quirico, come dicon gli atti d' Adriano IV. e Arrigo VII. e Carlo IV. i quali lo fecero al Pontefice in Avignone, dovettero repeterlo quando vennero a Roma con dispensa Pontificia di poterlo anche fare sulla

Ballar. Vat.
pag. 356.

scalinata di S. Pietro, pria di far l' altro giuramento sopra i Sacri Evangelj nella cerimonia della coronazione. In oltre si osservi, che anche Ridolfo, e Alberto di lui Figlio benchè non coronati giammai, e per conseguente Re de' Romani, e altri Predecessori, per testimonianza di Clemente V. che dovea saperlo, fecero un tal giuramento: *Juramentum fidelitatis, & obedientie prestiterunt*, dice Clemente.

Cap. Romani
tit. 9.

Onde parrebbe, che fin dall' anno 1138. nel quale cominciaronsi a eleggere i Re de' Romani in Corrado III. avesse origine un tal giuramento ne' medesimi Re de' Romani. Il Cerimoniale però di Patrizj dice, che costumava il Re de' Romani *offerre se ad quaecumque fidelitatis juramenta Romanae Ecclesiae praestanda*; nè dobbiam noi cercar costumanza più antica, quando non se n' è perpetuato l' uso. L' uso costante è stato quello de' due giuramenti di fedeltà che precedettero la coronazione, de' quali l' uno si è già bastantemente illustrato senza produrlo, perchè troppo prolisso, e vario nelle parole in ogni Imperatore eletto, benchè sia il medesimo in sostanza. Non così dee farli dell' altro, vario anch' esso, finchè fu

or-

ordinato come lo leggiamo ne' cerimoniali : ma troppo necessario.

Il primo Imperatore che successe agli Ottoni, fu S. Enrico ; il II. tra' Re di Germania, e primo tra gl' Imperatori. Questi sul principio della funzione quando fu coronato da Benedetto VIII. l'anno 1014. fece il suo giuramento , e lo dice Ditmaro Scrittore grave , e contemporaneo : *Antequam introduceretur, Ditmar. init. ab eodem interrogatus. si fidelis vellet Romanę patro-* lib. 7.
nus esse , & defensor Ecclesię ; sibi autem suisque
Successoribus per omnia fidelis ? Devota professione re-
spondit ; cioè col giuramento di fedeltà : *Jurata prius,*
 spiega bene Natale Alessandro, *Romanę Ecclesię , ipsi-* Sect. XI. XII.
que Benedicto , ac Successoribus fidelitate , ac defensione , c. 9. art. 1.
ut Ditmarus initio libri septimi testatur . Il qual giuramento col medesimo nome di professione fù fin d'allora registrato nel Cerimoniale : perciò meno d'un secolo dopo troviamo negli Atti della coronazione d' Arrigo V. *Ad portam venit argenteam . Ibi ex libro professionem Imperatoriam faciens , a Pontifice (Pasch. II.) designatus est Imperator .* Il P. Mabillon sostiene , che il giuramento di S. Arrigo indicato da Ditmaro fosse concepito quasi nella stessa forma di quel che riferisce nell' Ordine di Cencio, il quale si trova anche presso il Martene da Cod. Arelaten-
 se in questi termini ; *Promissio Imperatoris . In No Mas. Ital. ro-*
mine Christi promitto , spondeo , atque polliceor ego M 2. p. 216.
Imperator coram Deo , & B. Petro me Protectorem , Marten. de
& Defensorem esse hujus S. R. E. in omnibus utilita- ant. Ec. rit.
tibus , in quantum Divino fultus fuero adjutorio , se- l. 2. c. 9.
cundum scire meum , & posse : Ma s' inganna all' ingrosso . E qui è impossibile ch' io mi tenga dal derider , come ho fatto altrove , l' intelligenza , che dà l'

H h

An-

Ann. 10.6.p. 45. Annalista Italiano al giuramento di S. Arrigo : Interrogato, egli dice, *se voleva essere Avvocato, e Difensore della Chiesa Romana, e fedele al Papa, e a' suoi Successori: Rispose con gran divozione di sì.* Come avrebbe dovuto rispondere interrogato, se accettava la Regina Gunegonda per sua legittima Sposa.

Il diligentissimo Card. Baronio trovò nelle Schede Vaticane il giuramento di Lotario II. fatto l'anno 1133. *ante fores S. Salvatoris*, perchè non fu possibile d'andare al luogo proprio del Vaticano, come ho detto sopra. Il quale fu descritto nell'atto medesimo da Cencio Frangipani in presenza d'Ottone suo Nipote, e altra Nobiltà Romana, ed è tale: *Ego Lotharius Rex promitto, & juro tibi Domino Papae Innocentio, tuisque Successoribus securitatem vite, & in membris, & male captionis, & defendere Papatum, & honorem tuum, & regalia S. Petri, quae habes manuteneri, & quae non habes, juxta meum posse, recuperare.* Cinque anni dopo cominciatosi ad eleggere il Re de' Romani, potè formarli il giuramento, quale lo abbiamo nel Cerimoniale di Patrizj, o almeno poco diverso. *Ego N. Rex Romanorum annuente Domino futurus Imperator &c.* Certa cosa è, che ritrovasi nel Cerimoniale citato da Clemente V. e da Innocenzio VI. e in quello del Gaetani, che erano in uso al principio del Secolo XIV. ma riferiscono Riti, e Cerimonie più antiche. Dagli atti d'Adriano IV. non si raccoglie altro di nuovo, se non che Barbarossa prestò il giuramento nell'Oratorio di S. Maria in Turri, o *inter Turres*, così detta, perchè situata tra 'l Campanile della Basilica, e la Torre di S. Giustino, il che poi passò in uso. *Ad Ecclesiam B. Mariae in Turri, in qua cum ante Altare Pen-*

Bar. 1133. n. 2.

Bar. 1155. n. 16.

Pontifex expectabat , profectus est ; & manus imponens , consuetam professionem , & plenariam securitatem , secundum quod in Ordine continetur , publice exhibuit ipsi Pontifici . Benchè Rogerio Ovedeno 36. *Id. 1191 n*
 anni dopo dice , che Arrigo VI. prestò il giuramento a 10.
Celestino III. Ante ostium Ecclesie B. Petri supra gradus.
 Certamente nel secolo seguente nell' Oratorio predetto faceva il giuramento, ed ivi medesimo era ricevuto Canonico. Anche la Sacra Unzione , come accennai sopra, cominciò in quel secolo a farsi all' Altare di S. Maurizio..

Eccovi mostrata , come ho saputo il meglio , la grandissima differenza , che passa tra gli Augusti Successori di Costantino Magno in Oriente , e i Successori di Carlo Magno , esaminando , e divisando l' Indole , e la Maestà del nuovo Imperio instituito da S. Leone III. e proponendovi il giuramento replicato di fedeltà per esser coronato Imperatore . Resta , che (a) *Intendasi voi: giudichiate ora , quale si fosse il diritto di quei tempi degl' Imperatori in Roma , e nello Stato della Chiesa (a); mentre dal bel principio vi dichiarai. Giu- parve indispensabile la Coronazion. Rom.*

FINE DELLA DISSERTAZIONE OTTAVA.

DISSERTAZIONE IX.

*Quandonam , quo Authore , quave occasione Romana in
Eccl. usurpari ceperit Benedictio Rosę aureę :
quibusque ea Benedictio Ritibus & olim
peracta sit , & hodie peragatur .*



Enchè laudevole, e pieni di maestà tutti sieno i Riti della S. Sede Apostolica : tuttavia sembra a taluno , che men maestosi, e men commendabili abbiano a esser quelli, che non possono repetersi dall' ultima antichità . Onde , quasi non avesser col Principe degli Apostoli ottenuta i di lui Successori la suprema autorità nella Chiesa dal Divin Redentore ; poco meno che con lor manifesta ingiuria le buone , e sante istituzioni de' Pontefici più moderni , specialmente intorno a' Sacri Riti , s' arretrano , e quanto più si può s' avvicinano con raziocinj , e congetture alla tradizione Apostolica . Ciò essersi fatto dal dotto , ed erudito Avvocato Concistoriale Carlo Cartari in ordine al Rito della Rosa d' oro , e della di lei Benedizione , è fuor di dubbio . Nè per questo intendo io di biasimarlo . Cessi Iddio, ch' io osassi di pronunciar cosa men che lodevole contro alcuno de' sei capitoli , ne quali divide la sua bella , e utile fatica : mentre anzi a me sembra essersi egli meritata somma lode ; sì acconciamente ha ragionato della Rosa d' oro ; della
di

di lei forma ; del Rito di benedirla ; del di lei significato ; e del modo di donarla a' Principi , a Personaggi ragguardevoli , e a Chiefe insigni : e con tanta industria ha indagato i doni fattine , le necessarie istruzioni , e gli altri documenti , che pongono in chiarissima luce il Rito , e la di lui pratica . Una sola cosa e io , e forse qualche altro desidererebbemo ; ch' ei non avesse dato alla Rosa d' Oro , e al Rito di benedirla tanto alta origine , per disio d' accrescerle il pregio . Se avesse egli consultato nell' Archivio Apostolico di Castel S. Angelo , di cui era Prefetto , diversi Ordini Romani , vi avrebbe per avventura veduto la debolezza del fondamento , a cui appoggió la sua opinione : quello di Cencio Camerario da lui supposto il Gelasiano veduto avrebbe , non esser tale , se avesse scritto in secolo di meno prevenzione , e di più critica . Noi viviamo in una età la più illustre , che avesser mai le lettere , e que' documenti che il Cartari con molto stento esaminò MSS. insieme con altri molti gli abbiamo , gran mercè de' dottissimi Padri Morino , Mabillon , e Martene , e d' altri eruditi moderni , stampati ed illustrati . In uno fra gli altri di Codice Regio Vaticano del Secol XII. non ancor pubblicato , si legge : *Scire tamen oportet , quod multis modis per diversa tempora decus Rituum Ecclesie usque in finem seculi augeri non desinet* . Il che si vede e tocca con mano ne' Rituali de' secoli posteriori ; e seguirà a vederli da quei che verranno dopo noi . Che però dovendosi da me oggi favellare della istituzione del Rito della Rosa d' Oro ; e della di lei Benedizione sì antica , che moderna : più agevolmente potrò farlo che il Cartari , non perchè io abbia discernimento maggiore , ma perchè ho maggior

Cod. Reg.
Var. 73.

gior fortuna. Mostrerò dunque in due soli articoli , che il Rito della Rosa d' Oro non è più antico del secolo undecimo : e che la Benedizione di essa ebbe principio verso 'l fine del secolo XV. ed è quella stessa , che ogni anno si fa dal Sommo Pontefice nella Domenica *Lettare* , quarta di Quaresima . Nella quale occasione si scoprirà l' inganno d' un erudito moderno , che ha creduto , essersi praticato tal Rito anche la Domenica *Gaudete* terza dell' Avvento , argumentandolo forse dal colore rosaceo , che in ambedue que' giorni si usa dalla Chiesa . E ne parlerò in forma , che serva d' appendice al discorso del Cartari .

- Non fu solo il Cartari a ingannarsi intorno all' Ordine Romano ; avvegnachè pochi compagni egli abbia nel confonder quello di Cencio col Gelasiano .
- I.* Infinita è la turba di coloro , che han creduto l' *Instituzione del Rito del- In Rosa d' oro nel secolo XI.* Editto da Ittorpio quello appunto , che comunemente s' attribuisce a S. Gelasio . L' istesso Card. Baronio dà agli Agnus Dei una antichità non giusta supponendo , che fosse consuetudine registrata in *Ordine Romano a Gelasio collecto , ut constantior opinio est* . Nel che ingannossi : poichè di essi non s' incontra menzione alcuna nemmeno in quegli Ordini Romani , che furono scritti nel principio del nono secolo . Tale inganno comune sembra che oggi non possa più darsi : attesochè ognuno s' è oramai chiarito , che l' ordine Gelasiano puro non si trova , anzi niun Rituale , o Cerimoniale riuscì di trovare agli Eruditi , per molta diligenza , che usassero , più antico dell' ottavo secolo . Quindi è che niun d' essi è esente da poche , o molte addizioni ; mentre , come ci è ben noto , e com' era anche noto cinque secoli addietro allo Scrittore del Codice Vaticano accen-

cennato, i Sacri Riti non cesseranno d'augmentarsi fino alla fine del Mondo. Il dottissimo P. Mabillone pose in primo luogo della sua raccolta un' Ordine Rom. in cui son de' caratteri di tempo anche anteriori a S. Gelasio: ma contuttociò vi si legge ancora: *Sabato tempore Hadriani institutum est, ut flecteretur pro Carolo Rege: antea vero non fuit consuetudo*. E nel Mercoledì Santo: *Dicit orationem pro Rege Francorum*. Addizioni, le quali non si trovano nell' edito dalla chiara memoria di Monsignor Francesco Bianchini da Cod. MS. del celebre Archivio Capitolare di Verona. Or siccome, per testimonianza sicura dell' Editore, quel Codice fu scritto nel nono secolo a tempo di Lodovico, e Lotario Augusti, ne segue, che quello del P. Mabillone sia alquanto posteriore. Si aggiunge, che nell' Appendice di esso si fa menzione degli Agnus Dei, come nell' edito da Ittorpio: onde dovette essere scritto nel nono secolo molto avanzato.

Mus. Ital.
tom. 2. pag.
17. & 19.

Anast. tom.
3. *Privileg.*

Ma, ciò che in altro argomento mi recherebbe noja; posciachè le addizioni mi snerverebber le prove di cose antiche: mi giova oggi moltissimo; perchè mi assicura, che i primi nove secoli della Chiesa non conobbero il Rito della Rosa d'oro. Perciò Amalarico, che scrisse verso la metà del nono, non lo rammenta tra gli altri; e niuno degli Scrittori, che molti ne fioriron dopo lui nello stesso secolo, fece mai menzione di tal Rito. Ardimento singolare sarebbe l'indagare un Rito così misterioso nelle folte tenebre, e negli sconcerti della S. Sede nel seguente secolo veramente ferreo, e in parte dell' undecimo: tanta ignoranza, e tanta viltà per giusta ira di Dio s' erano rese Signore dello
stef.

stesso Pontificato . *Canones omnes pressi silentio , Decreta Pontificum suffocata , proscriptæ antiquæ traditiones , veteresque in eligendo Summo Pontifice consuetudines , sacrique ritus , & pristinus usus prorsus extincti* . Così deplora il dottissimo Card. Baronio le vicende della S. Sede in quel pessimo secolo , e molto di più ei ne dice , come ben sapete , il che non appartiene a questo luogo , ove solamente per me si esclude un Sacro Rito novello pien di misterj da quegli orridi tempi , in cui si tralasciarono fin gli antichi .

Non vi sia grave d' ascoltare una delle consuetudini introdotta in que' miseri tempi nel Sabato in Albis , del cui rito antico , e moderno vi è ben nota la maestà , e 'l misterio . E se non vi scorgete anzi della leggerezza che della gravità ; potrete anche affaticarvi per indagare in quel secolo ignorante alcun Rito corrispondente alla maestà della Chiesa Romana . Riduceansi dopo pranzo sulla Piazza del Laterano gli Arcipreti delle diciotto Diaconie col Piviale accompagnati dal Clero , e Popolo : precedendo tal processione un Mansionario col Camice , e *coronatus Corona de floribus cornuta , habens in manu phinobolum* , il quale strumento era *Caulus quærens concavus ad minus brachii longitudinis a medietate , & supra plenus tintinnabulis* . Ivi attendevano il Pontefice , il qual venuto , ed assiso sul Trono preparato , ascoltava una maniera di laudi assai rozze , che chiamavansi *Coromanie* , e principiavano : *Eja preces de loco Deus ad bonam horam* : Finite queste : *surgit quidam Archipresbyter* (io mi servo del celebre Codice Vallicellano , onde trasse il P. Mabilion l' Ordine Romano di Benedetto Canonico , ma
pru-

prudentermente tralasciò queste inezzie , le quali appunto perchè non corrispondono alla macità della Chiesa Romana, giovano molto al mio argomento) & retro se ascendit nudum Asinum ibi preparatum a Curia . Quidam Cubicularius tenet in capite Asini bacilem cum XX. solidis denariorum , quos dum prædictus Archipresbyter inclinat se retro tribus vicibus, Papa tribus brancatis tollit , & habet sibi . Deinde Archipresbyter cum Clericis ponunt Coronas ad pedes ejus . Sed Archipresbyter S. Marię in Via Lata Coronam , & Vulpeculam non ligatam , quę fugit , & Papa dat Archipresbytero byzantium &c.

Di così fatte funzioni fu inventore quell' infelicissimo secol decimo, di cui bastantemente ha scritto il Card. Baronio negli Annali . Ma nel seguente si tolser via le stolide invenzioni dell' ignoranza, come fu fatto della riferita da S. Gregorio VII. e si ristabilì la maestà de' Sacri Riti, con instituirne anche de' nuovi, che ne' tempi che succedessero accresciuti in nobiltà, e decoro pervennero fino a noi, e passeranno a' nostri posteri, acquistando anzi maggior lustro, che scapitando punto del primiero. Tale si è quello di cui trattiamo, instituito nella metà di esso secolo da S. Leone IX. come prima di me osservò il dottissimo P. Calmet nella sua Storia Ecclesiastica, e Civile di Lorena; il quale dopo averlo dichiarato Institutore di tal Rito, porta anche tra' documenti, su' quali è fondata la sua Storia, la Bolla d' istituzione del medesimo Rito: in guisa che dubitar non si può in oggi della origin certa della Rosa d' Oro non saputa scoprir da veruno prima del Calmet. Ma pria di sentir ciò che riguarda tale istituzione, degno è d' osservarsi contro la opinione del

Lib. 19. n.
101. p. 1040.

Ann. Bened.
ro. 4. l. 59.
n. 63. Lett.
VI. Brev.

P. Mabillone , e di altri, forse fondati sulla Storia che si legge dalla Chiesa nell' Ufizio del medesimo S. Pontefice ; che non fu egli il fondatore del Monasterio di S. Croce in Alfazia : ma lo ebbe in eredità già fondato da' suoi Genitori, e Fratelli defonti, ne suoi beni patrimoniali , e soggettollo alla S. Sede. La sentenza della Bolla non ha mestieri di gran commento : *Leo Episcopus Servus Servorum Dei . O Sancta , & admirabilis ✠ Crux , in qua J. C. D. N. pependit ! Devictus amore , immo constrictus debito Ecclesiam Patris mei Hugonis , & Matris meę Heilwilgdis , amborumque fratrum meorum Gerardi , & Hugonis videlicet jam defunctorum , meique memor adhuc viventis , & Apostolica Sede , licet indignissime , tamen sedentis , ab eisdem meis parentibus fundatam , & suo studio dedicatam , mihiq; jure hereditatis delegatam ; pręditus legalis successionis jure nostrę Apostolicę Sedi substituo .*

Questo medesimo vien confermato da S. Gregorio VII. il quale , confidentissimo già di S. Leone , erasi trovato presente alla costituzione , e sapeva assai bene ciò che in essa contenevasi : onde si servono a torto della di lui autorità quei che fanno fondatore del Monasterio S. Leone . E che sia vero, contrastavano i due Nipoti di esso a chi si appartenesse la cura del Monasterio : e S. Gregorio : *In nullo quidem* , disse a' Vescovi d' Argentina , e Basilea , *ab ea , que in* *Conc. to. X. p. 82. l. 2. ep. 14. Privilegio prelibati Patris nostri Leonis Papę descri- pta est , constitutione digredientes* : ed in termini assai chiari espresse la fondazione del Monasterio fatta ne' Beni Patrimoniali di S. Leone , e colle proprie entrate di essi : *Non ignorare vos credimus , D. N. be. me. Leonem Papam Monasterium S. Crucis in ter-*

ra

ra hereditatis suæ fundatum , ac propriis opibus ejus constructum , S. R. E. cui pie , & sancte presidebat , in proprium jus tradidisse : quatenus Ven. ille locus sub alis S. Petri tutior , & liberior in Divino famulatu proficeret , &c. Or questo Monasterio fondato da' suoi Maggiori già defonti, il S. Pontefice legitimo crede lo vendicò in libertà , soggettandolo immediatamente alla S. Sede : e per eternar la memoria di tal libertà , o sia esenzione gl' impose il tributo annuo d' una Rosa di due onced' Oro , la quale ed egli , e i suoi Successori dovessero portare in mano la quarta Domenica di Quaresima detta *Latare Jerusalem* . Nè fu già questo un tributo suggerito dal caso . Figurò egli nella Rosa regina de' fiori Gesù Cristo , che colla sua Crocifissione liberò dalla schiavitù il genere umano : ebbe relazione alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme destinata al lieto Ufizio di quel giorno : e l' ebbe ancora all' Ufizio medesimo antichissimo , come si vede nel Sacramentario di S. Gregorio Magno , il cui principale oggetto è la misteriosa allegrezza del Popolo d' Israele liberato dalla schiavitù Babilonica . E in sostanza volle , che questa Rosa simboleggiasse i misterj contenuti nel Divino Ufizio di quel giorno colla stessa sua natural condizione di tributo , o censo d' un Monasterio posto in libertà .

Ciò è evidente dalla stessa Bolla di esenzione : *Hoc autem semper memoriale libertatis istius existere decrevi , ut quia eo tempore victoria recensetur D. N. J. C. qui in te passus est , o Crux sacratissima tunc timenda , nunc appetenda , & colenda , tui quoque Monasterii in meo patrimonio sibi , & a me omnimoda libertate donati non fiat oblivio , ubi Caput sibi vindicat omnis religio , & ubi immeritus vicem sumpsi Apostolatus .*

E in ordine alla medesima Rosa, ne parla egli con tali circostanze, che rendono indubitata la istituzione del Rito: *Pro donatione igitur*, egli dice, *libertatis istius, o Crux ipso sole nitidior, cunctis creatis pretiosior, Petro Apostolo ipso tuo Monasterio concesso pro salute anime meæ, meorumque parentum ibidem in Christo tuo D. N. dormientium, penso annuatim constituto tempore, nostræ Apostolicæ Sedi ab Abbatissa ipsius loci solvendam Rosam videlicet auream penso duar. Romanar. unciar. aut factam sicut fieri solet, aut tantumdem ad faciendum, tempore Quadrages. mittendam octavo die antequam a nobis, & successoribus nostris consueve portari in quarta Dominica, præcedente videlicet die Dominico, quum cantatur Introitus: Oculi mei semper ad Dominum &c.* Che se ad alcuno per avventura dassero indizio di maggiore antichità quelle parole *Rosam factam sicut fieri solet*, non appagandosi della giusta, e vera spiegazione del P. Calmet, cioè una Rosa bella e fatta: può egli riflettere alla dichiarazione che fa il S. Pontefice di simile espressione in quell' altre parole *consueve portari* con premettere a *Nobis; & Successoribus nostris*. Talmentechè non si parla di consuetudine introdotta nella Chiesa Romana da alcun de' Pontefici suoi predecessori; ma di consuetudine, che cominci in lui stesso, e continui sempre ne' successori, come realmente è seguito ne' sette secoli dopo S. Leone IX.

Aggiunge fede a tale istituzione la partita registrata nel libro de' Censi di Cencio Camerario: *In Episcopatu Tullenf Ecclesia S. Crucis duas uncias auri pro-Rosa*. La qual vitta dal Pagi nel piccolo trattato del Raynaudo *de Rosa mediana &c.* l' obbligo

a mutar parere . Aveva egli osservato il racconto di Fulcone Conte d' Angers presso Olstenio , dal quale si apprende , che Urbano II. dopo celebrato il Concilio di Tours, *Media Quadrag. coronatus est , & cum solenni Proceffione ab Ecclesia S. Mauricii ad Ecclesiam B. Martini deductus , ubi mihi florem aureum , quem manu gerebat , donavit . Quem ego etiam ob memoriam , & amorem illius , in Osanna semper mihi , meisque successoribus deferendum constitui.* E lo aveva visto portato in primo luogo dal Martenne tra gli esempj di simil rito : che di fatto niun dono della Rosa fatto a Personaggi, si trova più antico di questo. Che però avea fissato il principio del Rito medesimo in quell' anno , che era il 1096. Ma vista poi l' autorità di Cencio , e la narrazione di Teofilo sopra il privilegio di S. Leone IX. suppose , che poco prima di esso Pontefice cominciassè tal Rito : il che prima di lui avea fatto Michel Lonigo erudito Maestro di cerimonie a tempo di Paolo V. con protestarsi per altro di non averne incontrato vestigio prima di S. Leone IX. E forse ambedue con meno di dubbiezza ne avrebber fissata la stessa origine nel privilegio, o Bolla di esso S. Pontefice , se l' avesser vista .

Due altri documenti rapporta il Cartari in conferma dell' autorità di Cencio da lui visti originali nell' Archivio Apostolico di Castel S. Angelo , ove con ottima provvidenza si conservano . Il primo è una Bolla di Niccolò IV. verso il fine del secolo XIII. nella quale tra gli altri Censi di Francia si annovera anche questo . *Monasterium S. Crucis (in Alsatia) duas uncias auri pro Rosa aurea in Lætare Jerusalem.* E l' altro è Strumento rogato in

A-

L. Holst. col.
Rom. p. 2.
pag. 222.

Avignone l'anno 1391. in cui fu pagato il Censo all' Antipapa Clemente VII. come ivi si legge , per l' anno scorso , e per il corrente: *Pro proxime preterito , & presentis anno realiter solvit , & tradidit per realem traditionem Rose aureæ , quam omni anno Dominica &c. Domini Summi Pontifices in Missarum Solemnis in manibus tenere , & demum nobiliori tunc presentis dare consueverunt*. Notabilissima testimonianza sì per la costante pratica del Rito anche in tempo di Scisma; e sì per la circostanza di donar la Rosa ogni anno dopo la funzione al più distinto personaggio ivi presente . Perciocchè dall' unanime consentimento di chiunque scrisse in que' tempi vengono a deluderfi le immaginazioni de' moderni , i quali supponendo il Rito, conforme oggi lo vedono elevato a tanto decoro , e maestà , così essere stato sempre, falsa ce ne danno l' origine , e incerte le circostanze . Io per me spero , che abbiate a rimaner persuasi, e dell' origine da me fissata col P. Calmet, e delle altre circostanze di questo Rito esaminando meco seriamente gli Ordini Romani , e i Diplomi Pontificj, senza lasciarvi uscir di mente ciò che udiste della Bolla d' istituzione .

Avrete osservato, che il Conte d' Angers grato alla finezza a lui fatta da Urbano II. l' anno 1096. con dargli *florem aurum quem manu gerebat* , lo destinò a esser portato ogni anno da se, e da suoi Successori nel dì delle Palme : argomento assai chiaro, che era ignoto il misterio , nè si prezzava per altra qualità fuor che per quella d' averlo portato il Vicario di Cristo . Tuttavia in meno di 50. anni d' un semplice tributo di Monasterio esente era divenuto regalo da farsi a' Principi : comunque però sia
fin-

finquì , cioè fino al secolo XII. non si scorge nel rito della Rosa d' Oro niente più dell' Infanzia . Grande aumento egli ebbe in detto secolo : e a tempo d' Innocenzio II. il quale cominciò a governar la Chiesa l' anno 1130. eranfi aggiunte alla Rosa le qualità esterne di tal fiore , tingendo l' oro di rosso , e aspergendola di muschio : e s' era altresì aggiunta la spiegazion del misterio con un sermone da farsi dallo stesso Pontefice . Il tutto è evidente dal Cerimoniale di Benedetto Canonico scritto in quel tempo : *Dominica Letare Jerusalem . Statio ad Jerusalem in Palatio Sessoriano , ubi Dominus Pontifex honorifice cantat Missam , habens in manu sua Rosam de auro cum musco . Post Evangelium ascendit Pulpitum , & predicat de flore , & rubore Rosa , & odore , ostendens eam populo , deinde tractat de Evangelio .* Parrà forse a prima fronte una mia visione quella del colore : mentre nel sermone poteva il Pontefice parlar della Rosa naturale , a cui somiglianza era fatta quella d' oro . Ma Alessandro III. circa 20. anni dopo sostiene con chiarissima espressione nel suo Diploma a Luigi VII. Re di Francia, il mio sentimento : *Flos iste , egli dice , Christum Regem exprimit , ac designat , qui de seipso loquitur dicens : Ego flos campi , & lilium convallium . Aurum namque Regem non immerito dicitur denotare : quum ad hoc designandum magis figuraliter oblatum fuerit Salvatori . Rubor autem , quo aurum coloratum est & suffusum , & passionem significat Redemptoris , de quo utique scriptum legitur : Quis est iste , qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra ? Et iterum : Quare rubrum est indumentum tuum , & vestimenta tua sicut calcantium in torculari ? Odor autem hujus floris Resurrectionis ejus gloriam praefigurat .*

Che

*Mabill.Ord.
XI. n. 36.*

*Cont. to. X.
p. 1360.*

Rational.lib.
6.c.53. n.10.

Ord. XII. n.
17.

(a) Anche in
Pistoja la
Chiesa della
B.V.M. sotto
il Titolo dell'
Umiltà da
Clemente IX.
fu onorata
della Rosa d'
oro ridotta
a ramo di
più Rose.

Che l'oro continuasse a colorirsi anche ne secolo seguente molto avanzato lo abbiamo dal Durandi, che minutamente spiega il Rito: *Flos ipse aureus est, quia Rex Regum, & Dominus Dominantium, cujus rubor apparuit in insigniis Passionis, & odor in gloria Resurrectionis*. Cose già dette da Innocenzio III. nel Sermone, che abbiamo intero su tal soggetto anche presso il Cartari, e che dà gran lume a ciò, che ne additano tutti i Cerimoniali, fuorchè quello di Cencio. A questo però siamo tenuti del nuovo aumento fatto alla Rosa nello stesso secolo XII. cioè del balsamo: *Dominica qua cantatur Letare Jer. Camerarius representat Domino Papae in Camera Rosam auream cum musco, & balsamo*. Del resto, s'io non m'inganno, allora fu tralasciato di colorir l'oro, quando s'introdusse di collocare in mezzo alla Rosa un Rubino, il che s'è poi praticato sempre, anche dopo ridotta la semplice Rosa a un ramo di rose vago, e bene inteso, come lo vediamo co' proprj occhi la Domenica *Letare* e quì, e nelle Patriarcali, che ne furono onorate da' Pontefici (a). Ho io voluto di ciò meglio informarmi, di quel che mi fosse venuto fatto nella Vaticana, perchè il Ramo donato da Urbano VIII. distrutto dal tempo presenta un nudo zaffiro in cima del fusto da non comprender-
si l'uso, o il sito di esso: ed ho trovato che la Rosa principale ha nel mezzo il Rubino, cangiato poi in Zaffiro, senza aver relazione al colore. Ciò mi è bastato per confermarmi nella opinione, che si cessasse di colorir l'oro, quando fu sostituito color più prezioso, il quale arrecò alla Rosa maggior decoro senz'alterarne le qualità: onde veggia-

mo

mo le medesime essersi costantemente mantenute fino a' dì nostri; benchè mutata l' umana complessione riceva in Roma non lieve nocumento dagli odori, che per consuetudine introdotta, non per legge o necessità alcuna, vi si adoprano.

Io per me vi confesso il vero, dopo diligente esame della Rosa, e del di lei Rito, per ragionarne, se non come si conviene alla maestà del luogo, e al vostro purgato discernimento, almeno come richiede la castità, e l' integrità della Storia, ho ammirato la saviezza di que' Pontefici, i quali dovendo ogni anno predicare al Popolo sopra un soggetto, quanto si vuol misterioso, ma pure sterile, vi aggiunsero nel secol XII. le due qualità della Rosa naturale, colore, e odore. Ma non sò già intendere, come essendosi cessato di deturpare il prezioso metallo, sostituendo il Rubino; non siasi anche mitigato l' odore con introdurne altro più mite, e men nocivo. Se aggiunge, che queste due qualità, le quali non furono materialmente espresse nella Rosa, come s' è visto, da S. Leone IX. Istitutore del Rito, sono in oggi soverchie: mentre nè dal Sommo Pontefice, nè da altri si fa più il Sermone sopra la Rosa, per istruzion del Popolo in quel giorno lieto, e misterioso. Perciocchè nel Sommo Pontefice era già reso arbitrario fino nel secol XIV. come attesta Pietro Amelio: *Si Papa sit in Urbe, bono mane celebrat secreta & basse Missam suam, nisi vellet facere Sermonem: quia tunc etiam diceret Missam*. E ci si dà per cosa rara l' aver sopra la Rosa sermoneggiato Pio II. il quale fu fatto Pontefice l' anno 1458. Ad altri poi sappiamo, per testimonianza dello stesso Amelio, che nel fine del predetto secolo veniva commesso:

K k

ove

Ord. XV. n.
48.

ove c' insegna, che Bonifazio IX. in Perugia, nella qual Città risedeva dal dì 17. di Settembre dell' anno 1392. la Domenica *Letare* dell' anno seguente non partì dalla Camera, & *Sermoni omnes interfuerunt, sed non Papa, quia infirmus*. E sappiamo altresì, che da gran tempo fu intermesso, almeno in ordine al soggetto. Ma è tempo oramai di venire all' altro articolo, in cui resta a parlar del Rito moderno, chiamato Benedizione della Rosa, punto assai più interessante del primo, e che più di quello ha mestieri di esame, per l' inganno quasi comune degli Scrittori.

II.

Benedizione della Rosa d' oro introdotta nel fine del secolo xv.

Vit. Innoc. IV. n.

Niente vi è più comune tra gli Scrittori di questo Rito, che Rosa consecrata, o benedetta, in qualunque secolo ne scrivano: perciocchè tutti, e fra essi Ciacconio, e il Rinaldi supposero tanto antica la Rosa, quanto la di lei benedizione. Alquanto più moderati furon Cesare Caracciolo, e l' Autor della vita d' Innocenzio IV. presso il Labbè; mentre ne fecero autore questo Pontefice, onde vennero a far dugento anni più moderna la Benedizione, che la Rosa, secondo l' Epoca da me fissata di sopra. Con più aggiustatezza Francesco Pagi rigettate le altrui false opinioni la differisce dopo il 1400. senza però determinare il principio. Ma prima di lui l' eruditissimo Michel Lonigo avea così parlato di essa = Non si = benediceva ella anticamente: nè si sà finora da chi = fosse introdotto l' uso di benedirla: si stima però = cosa buona di farlo; perchè così vien ricevuta con = maggior riverenza da quelli, a chi si manda, ò si = dona = Da tutto ciò niente abbiamo di certo per fissar l' origine di questa nuova circostanza della Rosa d' oro indispensabile nel moderno Rito. Il perchè fa d' uopo ripigliare il metodo incominciato; affinché

chè o si scopra la vera origine, o le si giunga così d' appresso, che altro non si ricerchi per appagarfene.

Si è già visto, che S. Leone IX. Institutore del Rito limitò il merito della Rosa a esser portata in mano dal Sommo Pontefice: e così essersi fatto lo dimostrano i pochi documenti recati ad altro effetto: avvegnachè di tempo in tempo aggiungessersi alla Rosa le divise circostanze. Nondimeno si vedrà più chiaro ne' Diplomi Pontificj, e ne' Cerimoniali che addurrò ora per ordine di tempi. Eugenio III. verso la metà del Secolo XII. mandò la Rosa ad Alfonso VIII. Re di Castiglia, e così ne spiegò il pregio nel Diploma: *Rosam auream, quam in signum Passionis, & Resurrectionis J. C. D. N. Dominica qua cantatur Letare Jer. singulis annis Romanus portare Pontifex consuevit.* Alessandro III. nel Diploma a Luigi VII. del quale recitai alcuna parte poco sopra, ben due volte s' esprime nella stessa sentenza: *Conseverunt florem aureum non gratia temporalis elationis propriis manibus annua semper revolutione gestare ... Quam nos similem florem eo die, in quo constitutum est, nuper in manibus gestaremus.* E Innocenzio IV. supposto da' più discreti Autor della Benedizione, non parla punto diversamente dagli altri: nel suo Diploma dato in Perugia l'anno 1254. *Dum Lugduni traheremus in Claustro Ecclesie nostrae moram, in Dominica, qua cantatur L. J. Rosam auream, quam propter diei Solemnitatem more solito in nostris manibus gestabamus, eidem Ecclesie nostrae duximus concedendam.* Lascio qualche esempio simile addotto dal Cartari medesimo; senz' avvedersi che distrugge i suoi argomenti, o per dir meglio, le sue approvazioni dell' inganno altrui. Mentre l' Ordine Romano raccolto per

Conc. co. x.
pag. 1094.

Fr. Pag. V.
Innoc. IV. n.
28.

onorato al sommo. Spiega egli d' accordo con Innocenzio III. le qualità della Rosa e literalmente, e misticamente, e parlando del pregio principale della Rosa annessiolo dallo stesso Institutore del Rito, così dice: *Hujus floris bajulus est Vicarius Salvatoris, Romanus vero Pontifex, Successor utique Petri*, *Lib. 6. c. 53. n. 10.*
 & *Vicarius J. C. qui hunc florem fidelibus populis demonstrat non omni tempore, sed in hac Dominica tantum, quæ septima est ab illa, quæ septuagesimæ dicitur: quia Christus non in qualibet hora, sed in septima tantum ætate videtur ab illis, qui beata requie consolabuntur*. Così viene adempiuto il desiderio del Maestro di Cerimonie di Gregorio X. e venghiamo instruiti noi, qual era il Rito in tutto il secolo XIII. Per il secolo seguente ne abbiamo testimonianza anche più esatta ne' due Ordini Romani ultimi della raccolta del P. Mabillone, che sono quello del Card. Gaetani, e quello di Pietro Amelio, i quali colle addizioni posteriori pervengono all' anno 1434. quarto di Eugenio IV. Onde apprendiamo da essi, che fino a Niccolò V. Successore d' Eugenio non s' era introdotto il nuovo Rito di benedir la Rosa d' oro. Addurrò l' autorità dell' ultimo per risparmio di tempo, e di tedio.

Fa questo Scrittore una lunga e minuta descrizione di tutta la cerimonia, indi vi aggiunge varie osservazioni sulla pratica del Rito, in varie circostanze di luogo, o di persone. Ma sopra tutto dice a nostro proposito, che vestito de' Sacri Indumenti *Ord. XV. n. 48.*
il Pontefice, venit Camerarius cum Rosa aurea, & flexis genibus præsentat Papæ, & osculatur ei manum, & Sacrista præsentat balsamum cum muschetto, quæ debet recipi ab aliquo Cubiculariorum Papæ,
 &

& Papa infundat super Rosam balsamum, & musquetum, & sic bajulans Rosam exit de Camera, & vadit ad Capellam suam; vel si in Urbe fuerit, ad S. Crucem in Jerusalem. E in una delle seguenti osservazioni dice, che il Pontefice prima di donar la Rosa, deve parlare alquanto delle proprietà di essa, come stà in *Rationali Divinorum Officiorum*, cioè *quia habet colorem gaudiosum, odorem confortativum, aspectum letificum*, cose tutte espresse distintamente nel Razionale del Durandi, a cui se ne rimette. Nè si creda già ch' ei tacesse la Benedizione, se fosse stata introdotta: poichè non la tace ov' era in uso: *Junior Presb. Card: debet benedicere Palmas*, egli dice, *Olivarum, & aliarum arborum ramos indutus prout in die Cinerum &c.* e in una delle note sottoposte aggiunge, che non celebrando il Pontefice, deve un Vescovo *benedicere aquam cum sale prout fit in Dominicis diebus: deinde benedicit ramos &c.* E in altra nota del capo seguente: *Nota quod quicumque dicit Missam, si tantum sit Cardinalis, ille ramos benedicit, & non junior Presb. Card.: ita & Candelas, & Cineres:* Benedizioni tuttetre solite a farsi. Posto ciò, a me sembra, che chiamin tenebroso il Principe de' Pianeti coloro, che parlando della Rosa ne' tempi addietro, non pare che sappiano appellarla altrimenti, che Rosa benedetta, o consecrata. Indizio evidente, che co' Riti moderni regolano gli antichi, senza esame di tempi. La qual maniera di pensare in cose di fatto espone sovente il credito d' uomini quanto si voglia eruditi a inevitabil naufragio.

Ibid. c. 53.

In prova di ciò addurrovvi un solo esempio, senza partirmi dal mio argomento. Leggesi nella
nuo-

nuova vita di Niccolò V. che l'anno 1450. questo Pontefice regalò due Rose d' Oro, una al Doge di Genova, e l' altra al Lantgravio d' Assia, come veramente seguì: ma non le regalò nè benedette, che non costumavasi ancora di benedirle; nemmeno spettanti tutt'edue al medesim' anno, conforme attesta il Diploma Pontificio presso il Rinaldi nel luogo citato, ma non letto dall' Autor della vita; poichè il Doge ebbe quella dell' anno scorso: *Magnificentiam tuam*, dice il Pontefice, *elegimus ex multis, cui Rosam præterita Quadrages. mitteremus*. Eppure in essa vita si legge scritto così: *Auream Rosam, quam in Dominica Adventus, quæ dicitur Gaudete, anno 1449. benedixit, literis Apostolicis die prima Januarii incuntis anni 1450. datis Ludovico de Campofregoso Genuensium Duci dono misit. Eam vero, quam die 15. Martii in hujus anni Dominica Letare benedixit, Lanthagravio Thuringiæ Hassæ Comiti ex stirpe Beate Elisabethæ pietate claro destinavit*. Notizia che giungerà nuova fino agli Oltramontani.

Che in qualche Chiesa insigne onorata da' Pontefici della Rosa d' oro, sia costume d' esporla in ambedue quelle Domeniche è fuor di Dubbio. E il Cartari dice, avergli scritto l'erudito Bernardo Pini, che così costumavasi nella Cattedral di Bologna onorata della Rosa d' Oro da Gregorio XIII. Nè ciò merita alcun bialimo, poichè la prima Rosa che si sappia essere stata regalata a gran Personaggi, fu quella che ebbe da Urbano II. il Conte d' Angers, come si è detto. Ed egli nè fìsò l' uso per se, e per li suoi successori il dì delle Palme. Che nulla ha cheffar col rito l' esposizione di essa più in un giorno, che in un altro. E ben vero però, che la Basilica di S.

Pic-

Raynal.

1450. n. 19.

V. Nicol. V.

pag. 88.

Pietro, da cui sempre costumarono di prender esempio le Chiese del Mondo Cattolico, conforme attesta Amalario nel nono secolo: *Veni Roman, interroga- vique ministros Ecclesie S. Petri quot orationes &c. Responsum est mihi unam tantum*; il che gli servì d' oracolo per stabilire il Rito, di cui dubitava: la Basilica di S. Pietro, torno a dire, non espone la Rosa d' Oro se non la Domenica *Letare*, uniformandosi al Rito Pontificio: siccome vi si uniforma nel colore de' paramenti sacri sì dell' Altare, che de' Ministri.

Sopra il qual colore introdotto dopo gli ultimi Ordini Romani, cioè dopo l' edito da Marcello, e dopo quello di Paride Grassi avrei piacere d' apprendere, perchè s' adopri anche la Dom. *Gaudete*? Il me-

Marten. de desimo Grassi in' insegna, che: *In tertia Dom. que Ant. Eccl. dicitur Gaudete, Missam in Cappella celebrat Presbyter disc. p. 600. Card. cum paramentis, & mitra pretiosis. Diaconus, & Subdiaconus utuntur Dalmatica, & Tunicella. Fit Sermo. Pontifex pretiosus induitur. Sed Cardinales eisdem cappis, idest pavonatiis. E con maggior distinzione: In quarta Dom. de Rosa, sive Letare, Missam in Cappella celebrat Presbyter Cardin. cum quinque orationibus, & paramentis violaceis. Ministri utuntur Tunicella, & Dalmatica. Priusquam Pontifex ad Capellam procedat benedicit Rosam, & consultat cum Cardd. super donatione ejus, & illam manu propria gestat paratus cum Pluviali, & mitra pretiosis, & Cardinales cum Cappis pavonatiis. Fit sermo: in fine donatur Rosa &c.* Dal che si viene a capir benissimo il privilegio, e distinzione delle due Domeniche nella forma dei Paramenti Sacri: ma nel colore, il quale introdotto dopo laudevamente per la Dom. *Letare* singolarissima per il Rito della Rosa d' Oro,
no-

non ho potuto arrivare a sapere, perchè s' adopri anche nell' Avvento. Ma torna assai meglio, ch' io vada indagando l' origine di benedirsi la Rosa ne' Cerimoniali, e Diplomi Pontificj, senza divertire in questioni, che non sono del mio argomento.

In ordine a' Cerimoniali, niuno se ne trova più antico, in cui si legga tal Benedizione, di quello che pubblicò l' Eletto di Corfù Cristofano Marcelli: mentre nella prima parte tra le Benedizioni così si legge: *Consueverunt Romani Pontifices in Dom. IV. Quadrages. in qua cantatur in Ecclesia Letare Jerus. Rosam auream benedicere, & illam post Missarum solemniam alicui magno Principi, si praesens est in Curia dono dare. Si autem non esset in Curia Princeps tanto munere dignus, mittitur extra ad aliquem Regem, vel Principem.* Prosegue con quella bellissima orazione, che si recita dal Sommo Pontefice, e comprende ciò che anticamente si predicava al Popolo. Indi continua: *Finita oratione inungit cum balsamo Rosam auream, quae est in ipso ramusculo, & superimponit muscum tritum, quae per Sacristam ei ministrantur, & imponit incensum in Thuribulo more consueto, & demum adspersit Rosam aqua benedicta, & adolet incenso.* Conchiude poi colle parole pronunziate dal Pontefice nell' atto di donar la Rosa in Camera sulle proprietà di essa Rosa, e coll' onore e accompagnamento del Personaggio favorito. Le stesse cose richiama nel giorno proprio della funzione, ove di più si legge: *Pontifex igitur hora competentis auream Rosam praesens sinistra manu, & dextera Populum benedicens, ad Eccles. cum Pluviali, & Mitra pretiosis procedit &c.* Questa è la Benedizione tanto anticipatamente mentovata da' moderni, e dall' Autore del Ceri-

P. 1. tit. 7.
cap. 6.

P. 2. tit. 1.
cap. 37.

moniale appoggiata a consuetudine, la quale resta a veder se veramente sia tale.

L' Autore del Cerimoniale , di cui si parla , ben sapete che fu Agostino Piccolomini , volgarmente Agostin Patrizio , il quale avendo esercitato l' uizio di Maestro di Cerimonie sopra 20. anni , d' ordine d' Innocenzio VIII. si ritirò a Siena sua Patria , ove impiegò tre anni , ajutato anche da Giovanni Burcardo ; *Ut Cerimonias omnes* , com' ei dice di se medesimo, *quibus nostro tempore uti consueverunt Romani Pontifices , praetermissis superfluis & antiquatis in ordinem redigerem*. Tal suo lavoro attesta egli stesso d' averlo terminato l' anno 1488. ed è quello stesso, che con tanto scandalo di Paride Grassi fece stampare in Venezia l' anno 1517. Cristofano Marcelli, la cui mercè troviamo la prima volta ne' Cerimoniali la Benedizion della Rosa d' oro , senza scoprirvi alterata l' antica sostanza del Rito. Vi troviamo per avventura anche la causa della smoderata indignazione di Paride contro l' eletto di Corfù editore , perseguitando ed esso , e le copie del Cerimoniale presso il sacro Collegio , presso il Pontefice Leon X. e fino in pieno Concistoro , affinchè fosse punito l' Autore , qual sacrilego , e fosser bruciate le copie , come nocive alla venerazion del Pontefice consistente , secondo lui , nell' arcano delle Cerimonie . Voleva il valentuomo alterare a suo talento i Riti . E i Diplomi de' Pontefici del suo tempo ne fanno fede . Mandò Giulio II. la Rosa d' oro a Guglielmo Arcivescovo di Cantorberi , affinchè la presentasse ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra che, fu poi autore del deplorabile scisma ; e nel Diploma , in cui lo dichiara Commissario per tal funzione: *Mittimus nunc*

ad

ad eum, gli dice, *Rosam auream sancto Chrismate delibutam, & odorifero musco aspersam, nostrisque manibus de more Romanor. Pontificum Benedictam, quam ei a tua fraternitate inter missarum solemnias per te celebranda cum Ceremoniis in notula allegata contentis dari volumus cum nostra, & Apostolica Benedictione.* Conc. to. XIII. p. 1480.

Altro simile dello stesso Pontefice coll' espressione *Chrismate Sancto delibutam*, al Re di Portogallo lo rapporta il Cartari, che ne riferisce anche uno di Leone X. dell' anno 1518. al Duca di Sassonia in tempo del maggior fervore dell' ira di Paride; ed è concepito in questi amplissimi termini: *Sacratissimam auream Rosam quarta Dom. Sancte Quadrages. a nobis Chrismate sancto delibutam, odoriferoque musco inspersam, cum Benedictione Apostolica, ut vetus est consuetudo, aliisque sacris adhibitis Ceremoniis consecratam &c.* Pag. 94. & 96.

Non è da dubitare, che se fosse stato dato orecchio a Paride, e si fosse distrutto il Cerimoniale del Piccolomini, il balsamo introdotto verso il fine del secolo XII. solamente per dare all' oro una delle qualità della Rosa naturale, parendo forse poco il muschio, si sarebbe mutato in crisma. E di fatto la lettera di ringraziamento scritta da Arrigo VIII. a Clemente VII. presso il Cartari, si ha, che anche questo Pontefice la consecrasse, come Giulio, e Leone: *Preciosum Vestre Beatitudinis Rose ad nos missum munus chrismatis balsamo consecratum &c.* onde dal principio del secolo XVI. sarebbe tollerabile l' espressione de' moderni scrittori, che chiamano la Rosa indifferentemente Benedetta, e Consecrata. Ma Paolo III. Successor di Clemente fa vedere in suo Diploma al Duca di Mantova, che il nuovo Cerimoniale, malgrado delle opposizioni, fu messo in pratica, e tolse via gli abusi: *Quum nos,* Pag. 10.

Raynal. egli dice, *Prædecessorum nostrorum exemplum sequuti*,
 1537. n. 4. *Rosam ex auro in IV. Dom. presentis Quadrag. solitis*
Cæremoniis benedixissimus &c. e così s'è perseverato fino
 a' nostri tempi, senza trovarsi altra diversità, che quella di
 replicar la Benedizione più e meno volte, a misura
 delle occasioni di donarla, che non più costumasi di
 farlo ogni anno. Antonio Pagi Nipote di Francesco
 suppone, non esservi memoria più antica di tal Be-
 nedizione, che quella del Cerimoniale del testè lodato
Vit. Eug. IV. Paride Grassi pubblicato dal Martene. Ma avendone
 n. 114. scritto circa 20. anni prima Agostin Patrizio con prote-
 starli di scriver ciò, che in 20. anni del suo ufizio
 aveva osservato, e con dar nome di consuetudine Pon-
 tificia alla Benedizione, mi fa credere, che alcuno de'
 tre Successori di Niccolò V. cioè Callisto III. Pio II.
 e Paolo II. introducessè la Benedizione in questo Ri-
 to. Certo si è, che nacque dopo la metà del secolo
 XV. E se si osservano le parole dell' Orazione recitata
 dal Pontefice in tale occasione: *Rosam odore, visuque*
gratissimam, quam hodierna die in signum spiritualis
letitiæ in manibus gestamus: si vedrà apertamente, che
 il sostanziale del Rito fin dalla sua istituzione è sem-
 pre stato quello di portarsi la Rosa dal Vicario di
 Cristo: e che il mulchio, il balsamo, la molteplicità
 delle Rose, il Rubino, o Zaffiro in quella di mezzo, e la
 Benedizione, cose aggiunte di tempo in tempo le accre-
 scono la maestà, e il decoro, ma niente hanno che
 far col misterio racchiuso nel Divino Ufizio, e simbo-
 leggiato nella Rosa in mano del Sommo Pontefice.

FINE DELLA DISSERTAZIONE NONA.

DIS.

DISSERTAZIONE X.

DEL PREFETTO DI ROMA

*Imperium in Urbe Lucretio Praefecto Urbis jam ante
ab Rege instituto reliquit. Liv. lib. 1. cap. ult.*



Bbe appena Romolo cinta di Mura
sul Palatino la novella angustissima
Roma , ed assegnatovi un quartiere
distinto alle tre Tribù , delle quali
ognuna in dieci Curie , o Compag-
nie divisa , vi faceva anzi mostra
di militare accampamento , che di civile soggiorno:
pensò seriamente a darle forma di vera Città con ista-
bilitvi una maniera di Governo , qual vedea convenir-
si ad un Popolo scarso sì , perchè non peranche
accresciuto col felice successo dell' Asilo : ma libero,
e pien d' ardire , e perciò incapace di soggettarsi a
podestà assoluta . Quindi è che con grande accortez-
za partita la Sovrana autorità co' Sudditi , scelse pri-
ma il Senato di cento de' più Vecchj , e savj Cittadi-
ni , *quibus dice Salustio , corpus annis infirmum , in-
genium sapientia validum erat ;* acciocchè ivi pro-
posti dal Re medesimo gli affari rilevanti o di pace ,
o di guerra , maturamente si esaminassero , e si deci-
desse poi a pluralità di voti , senzachè la Maestà So-
vrana vi fosse distinta in altro , che nel presedere .
Indi sottopose i Decreti medesimi del Senato a' Comizj:
in

*Conjur. Cat.
in princ.*

in guisa che non approvandoli le Curie insieme radunate rimanessero senza effetto : maniera di governo, che con poca variazione durò poi sempre nella Repubblica . Or prima ancora del Senato, e de' Comizj ebbe origine la Prefettura : conciossiachè ordinando Romolo alle Tribù , e alle Curie , che tre Senatori eleggesse ognuna dentro alla sua compagna , uno n' elesse egli medesimo , per dar loro norma in affare di tanto peso , e dichiarollo insieme Senatore e

Diony. Halic.
l. 2. pag. 85.

Prefetto : *Decrevit* , dice Dionisio , *Senatores creare , ut essent quibuscum administraret temp. centumque viros ex ordine patricio allegit hac ratione : Ex omnibus unum ipse declaravit precipuum , cui rerum urbanarum regimen committeret , quoties ipse foras duceret exercitum &c.* Origine così antica della Prefettura non farebbesi per noi differita all' anno di Roma 244. ultimo del Regno, se non ci fossimo dal bel principio obbligati a seguir fedelmente la nostra scorta. Indugia Livio a somministrarne tale argomento fino alla partenza di Bruto verso il campo d' Ardea per distruggere il Regno: e quindi intraprendiamo ancor noi a favellar del Prefetto: senza però lasciarci abbagliar dalle di lui parole col Fenestella , il quale con più franchezza che verità , decide non

De Mag. Ro.
lib. 2. c. 6.

esservi memoria di Prefetto più antica: *De Prefecto Urbis nusquam antea quicquam reperitur , quam de Sp. Lucretii patris Lucretiae Praefectura* . Che anzi dal veder trascurata presso Livio la origine della Prefettura ne venne talento di rintracciarla ne' tempi addietro presso Autor meno devoto della superstizion de' Romani, e più accorto nel divisar la loro politica a noi posteri. Che però l' ho io fissata con Dionisio 240. anni prima : indi scorrendo per 2300. an-

ni

ni fino al secol passato, in cui dopo il Principe di Palestrina restò sospesa, ne ho, come meglio ho saputo, esaminata la condizione, l' autorità, e le vicende, come ora udirete, se v' aggrada d' ascoltar- mi attentamente in materia con poca felicità tratta- ta e dagli antichi, e da' moderni. Dividerò per maggior chiarezza in tre periodi la di lei lunghissi- ma età. Nel primo a tempo de' Re, e della Re- pubblica mostrerò assai limitata l' autorità del Prefet- to. Diviserò nel secondo la di lui podestà finisurata sotto gli Augusti, e Re d' Italia. E finalmente nel terzo, perche diffusamente ricercato dal Contelori, vi scorgerò per nuova brevissima via a quel sublime grado di Signoria, e di gloria, in cui vider non più indietro d' un secolo i nostri Maggiori la Prefet- tura, quando cedevanle il primo luogo non solo i Magistrati Urbani più rispettabili fino al Senatore, ma eziandio gli Ambasciatori de' Sovrani, che è più notevole.

I.

Per molto che sianfi affaticati e 'l Panvinio, e il Card. Baronio, e altri Eruditi più moderni, per indagar nelle antiche memorie i Prefetti Urbani ne' 244. anni di Regno, hanno poi dovuto saper gra- do a Tacito, che due soli ne annovera prima di Sp. Lucrezio. *Feruntque*, dic' egli, *a Romulo Den- trem Romulium, ab Tullo Hostilio Numam Martium, & a Tarquinio Superbo Sp. Lucretium impositos*: sen- z' altro lume, che la lor condizione ne additi: scar- so ajuto, a dir vero, per favellarne con metodo, e chiarezza. Se Dentre fosse quel primo Senatore creato da Romolo, o altri a lui sostituito in 37. an- ni di Regno: e se Numa Marzio fosse quel desso, cui l' antecessor di Tullo avea conferito il Pontifica-

to

*Il Prefetto di
Roma a tem-
po de' Re, e
della Repub-
blica.*

An. 6. n. 11.

Liv. 1.1.6.10.

Tac. An. 6.
Suet. 3.

to, e dato il Calendario delle Feste con mille superfliziose istruzioni per la diversità de' Sacrifizj, lo lascerò ricercare a chi in somiglianti vanissime inchieste consuma tempo, e talento. E il vero, che di quest' ultimo ne dà Tiberio esempio tanto simile in Pisone trasferito da lui dal Pontificato alla Prefettura in premio della costanza nel crapular seco due giorni, e una notte, che quasi quasi affermerei, aver Tullo prevenuti gli Augusti nel profanare il Sacerdozio. Tal me lo raffigura quel suo umor bizzarro più amante di Ministri abili, e di Guerrieri, che di Pontefici, e Sacerdoti. Comunque siasi, e l' età senile de' Senatori, e le continue spedizioni de' Rè di Roma persuadono aver ciascuno d' essi, toltone il religiosissimo Numa, creato più d' un Prefetto nel lungo tempo del loro Regno. Ma non pertanto niuno è stato finora così felice, che in 244. anni ne abbia saputo produrre uno più de' già detti. Anche da' Consoli se ne dovetter crear più di tre, e pur Dionisio, e Livio d' accordo tre soli ne annoverano, Sp. Larzio, Q. Fabio, e P. Lucrezio, con questo solo divario, che Dionisio esclude l' ultimo, e raddoppia la Prefettura a Fabio.

Ha tentato infelicamente il Contelori d' aumentarne il numero fino a sei, per ismentir Tacito, il cui parlar conciso *dein Consules mandabant*, gli ha fatto falsamente supporre, che dall' Istoricos' attribuisca l' ufizio di Prefetto a' Consoli stessi. Ma Tacito quattro sole righe sopra smentisce il Contelori: *Antea Profectis domo Regibus, mox Magistratibus, ne Urbs sine Imperio foret, in tempus deligebatur qui jus redderet, ac subitis mederetur*. E' de' sei Prefetti del Contelori il primo tratto dalle parole di

A. 6. n. 11.

di Livio: *Duo Consules inde comitiis centuriatis a Prefecto Urbis ex commentariis Servii Tullii creati sunt*: non è altri, che Sp. Lucrezio creato già dal Re Tarquinio, e confermato da Bruto in atto di partir coll' esercito pien d' ira, e di dispetto per discacciare il Tiranno. E gli ultimi due somministrati lui da Alessandro d' Alessandro o non furon mai Prefetti, o lo furono allor quando la mera immagine di Prefettura compariva per due, o tre giorni in scena nelle Ferie Latine. *Duratque simulacrum*, dice Tacito, *quoties ob Ferias Latinas preficitur qui Consulare munus usurpet*. Perciocchè quantunque i Servilj famiglia nobile Albana fossero stati ammessi nell' Ordin Senatorio fin dal Re Tullo: nondimeno toltone Q. Servilio Console l' anno 288. cui Livio dà una sospetta inutil Prefettura l' anno seguente per tre giorni, non trovansi altri Quinti Servilj nella Repubblica prima del secol quarto, in cui avea'l Senato resa inutile la Prefettura con crear nuovi Magistrati, come oror vedremo. Onde, con pace del Contelori, a tre soli conosciuti da Dionisio, e da Livio riduconsi i Prefetti de' Consoli, come tre furono i Regi, de' quali esaminar si dee la condizione, e l' autorità; giacchè i moderni allettati da' tempi fertili degli Augusti o la trascurano, o la toccano di passaggio, e con prevenzione.

Conforme credè Romolo il Prefetto, primachè vi fosse Senato, o fossero stabiliti i Comizj: così sempre fu creato da' Rè Successori, e dal Dittatore, e dai Consoli, che tenevan luogo di Principe senza consultarne il Senato, e fuor de' Comizj. Ciò chiaramente dimostrano e Dionisio, e Livio nell' ultimo de' Prefetti Regj Sp. Lucrezio: quelli nella ve-

Liv. lib. 1.
cap.

An. 6. n. 11.

L. 3. c. 3.

D.H. 4. p.
273.

Liv. lib. 1. c.
ult.

D.H. 5. p.
338.

Idem l. 9. p.
625. & l. X.
p. 644.

emente concione dello smascherato Giunio sul Cadavero dell' estinta Matrona : *Hæc est Filia Sp. Lucretii , quem tyrannus ad bellum profisciscens Urbi Prefectum reliquit* ; E Livio nella disposizione data a Roma pria di partir per il cimento : *Imperium in Urbe Lucretio Prefecto Urbis jam ante ab Rege instituto reliquit* . E colla stessa chiarezza il veggiam praticato in tempo di Repubblica . Così il Dittator T. Largio primo ad ostentare in Roma sì formidabil Magistrato , quando partì di Roma con tre eserciti l' anno 256. per opporsi alla generale alleanza de' Popoli Latini creò Prefetto di Roma il Fratello Sp. Largio , e gli lasciò un corpo d' armata simile agli altri tre , che uscivano in campagna : acciò con esso , e co' Soldati anziani , che secondo la istituzion di Servio dovean difendere la Città , potesse resistere a qualche inspettato insulto del nemico : *Ei quæ supererat , son parole di Dionisio , fratrem prefecit Sp. Largium . Hæc Urbi presidio fuit , manens una cum senioribus intra mœnia* . E così anche i Consoli L. Lucrezio , e C. Veturio uscendo ambedue in campagna contro i Volsci , e gli Equi l' anno 292. e quattro anni dopo i Consoli C. Nauzio , e L. Minuzio partendo contro gli Equi , e Sabini crearon Prefetto Q. Fabio Vibulano uom Consolare , e lasciaron lui la sua parte d' esercito , come avea fatto il Dittatore : *Copiis trifariam divisis , cum parte una Q. Fabius vir consularis Urbis presidio relictus est* . Nè altra diversità di condizione si trova tra' Prefetti del Regno , e quei della Repubblica fuor solo questa , che era sotto i Re perpetua la Prefettura . *Quoties ipse foras duceret exercitum , e sotto gli annui Magistrati cessò d' esserlo , perchè niuna carica perpetua avea luogo nella Repubblica* .

Tal

Tal condizione però d' esser creato il Prefetto fuor de' Comizj dal Principe quanto era apparentemente nobile , altrettanto si fu svantaggiosa in sostanza : posciachè non godendo onor di Magistrato , e perciò non avendo autorità di consultare 'l Senato , e di radunare i Comizj , non poteva in conseguenza niente deliberare , o risolvere nelle grandi emergenze . Quindi è che nella celebre concione , che ebbe Bruto sul punto di liberar la patria , quando depose la fin allor simulata stolidezza , avvegnachè parlato avesse con tal' energia , e con tal forza , che Sp. Lucrezio Prefetto di Roma , e Collatino , e Valerio altamente ne commendarono il coraggio , e l' ardire : nondimeno restò dubbia , e sospesa l' esecuzione , finchè Valerio voltosi a Bruto , disse lui : *De Comitiis scire velim quis indicet ea legitime , & calculum* 266. *permittet Curiis : Magistratus enim est hoc officium , & nostrum nemo ullum Magistratum gerit* . Perciocchè allora rispos' egli , che come Tribuno de' Celeri avrebbe potuto egli stesso ciò adempiere , come fece : altrimenti Lucrezio con tutta la Prefettura non vendicava il disonor di Casa sua . E similmente l' anno di Roma 296. quando il Prefetto Q. Fabio ebbe l' infelusta nuova , che il Console Minuzio era stato battuto dagli Equi , e che senza pronto riparo poteva farsi il danno anche maggiore , ei che si vedeva privo d' autorità di consultare il Senato , spedì contemporaneamente rinforzo per sostenere il Console pericolante , e avvisò al di lui Collega Nauzio in Sabina , perchè venisse a consultare il Senato , e ad eseguirne il Decreto . In fatti partì subito il Console , entrò notturno in Roma , consultò il Senato , e determinatosi di creare il Dittatore , creò

Cincinnato, e tornando speditamente all' Armata, lasciò al Prefetto il dispaccio, e la briga di comunicarlo al Dittatore. Tal' era l' autorità del Prefetto.

Per la qual cosa non só intendere, come nell' Accademia Real di Parigi si sia fatto questo altrettanto falso, che vantaggioso carattere al Prefetto di Roma. *Mem. des Inscrip. to. 1. p. 106.* *Cb' egli era come un Vicerè, che decideva di tutto a nome del Principe, e che aveva egli solo il diritto di radunare il Popolo, e il Senato in assenza del Principe.* Io non nego, che Livio in due occasioni non favorisca quei che danno al Prefetto autorità di convocare il Senato, ed il Popolo: la prima, quando fa creare i primi Consoli al Prefetto, il che non potea farsi fuor de' Comizj: e l' altra, quando tratta dell' audacia del Tribuno Terentillo, o Terenzio, come lo chiama Dionisio, nel promuovere il gran punto di stabilire un corpo di Leggi, la qual cosa ebbe effetto dieci anni dopo, perchè in tale occasione fa radunare il Senato al Prefetto: *Senatus a Prefecto Urbis Q. Fabio vocatur.* Nego bensì, ciò esser conforme alla Romana Politica, in cui era Livio mal versato, e ce l' insegna Dionisio in ambedue le riferite occasioni. Afferma anch' egli essersi creati i primi Consoli dal Prefetto Sp. Lucrezio, ma ne svela l' arcano, insegnando, che Giunio Bruto *Interregem ad peragenda more patrio comitia dixit Sp. Lucretium*, e che questi rivestito di tal nuova autorità, intimò il Popolo nel Campo Marzio, *ubi mos erat legitimis Comitibus Magistratus eligi.* Ma la convocazion del Senato fatta secondo Livio da Q. Fabio l' anno di Roma 292. la nega egli assolutamente con dire, che in quell' anno *A civilibus litigiis tum pri-*

Lib. 3. cap. 9.

*D. H. l. 4.
p. 273.*

privatis tum publicis quies fuit, per non aver voluto aderir la plebe a un lieve invito di sedizione attendendo tempo più proprio. E dove conchiude Livio essersi prontamente richiamati i Consoli dal Prefetto, Dionisio all' incontro li trattiene in campagna a dare il guasto al terreno de' nimici già vinti, per deluder la plebe sempre inquieta nell' ozio, fino al tempo de' Comizj: *Quo instante*, dic' egli, senz' esser chiamati da veruno, *motis castris domum reduxerunt copias*. Ma esaminiam di grazia le circostanze di tal convocazione di Fabio, e vedrem chiaro, che Livio stesso toglie al Prefetto l' autorità che si studia d' attribuirgli. Il tutto consiste in un sugoso discorso pien di rimproveri al Tribuno per aver colto il tempo di tendere insidie al Senato, quando non v' era autorità da potersegli opporre; e pien di suppliche a' Colleghi per interessarli a piegar Terentillo a differir l' azione al ritorno de' Consoli. Del resto il Senato non vi fa altra figura, che di nobilitar l' uditorio, e sentirsi render compatibile presso la plebe irreconciliabil nemica, e sorda a tutto ciò che non era depression de' Patrizj. Che è lo stesso appunto, che non averlo radunato:

Id. lib. 9. p. 624. & 626.

Ebbe veramente il Prefetto tale autorità, ma l' ebbe nel cader la Repubblica, quando non era che una carica teatrale, o immaginaria secondo Tacito. Perciò Varrone nella istruzione al Giovine Console Pompeo tra gli altri Magistrati che consultar potevano il Senato, annovera anche il Prefetto: *Dilectatorem, Consules, Praetores, Tribunos plebis, Interregem, Praefectum Urbis*. Non saprei già ridire, se prima, o dopo tale istruzione fu lui accordata tale autorità; giacchè molto gli fu contrastata dapprima

A. Gell. l. 14. cao. 7.

Id. ibi cap. 8. ma : *Quoniam ne Senator quidem sit , neque jus habeat sententiae dicendae* : e gli venne poi accordata per sentenza di Varrone medesimo . Certo si è , che fino agli ultimi anni della Repubblica , qualunque allor si fosse il Prefetto , non ottenne tale autorità : ma il Prefetto antico non l' ebbe giammai , insegnandoci anzi Dionisio , che fino all' anno di Roma 298. quando per opra dell' audace Icilio la ottennero i Tribuni della Plebe , non l' avevano , se non i Consoli : *Senatum convocare , aut sententiam dicere eis non licebat , sed Consulibus is honos fuit* . Dal che si vede , quanto è poco da fidarsi dell' erudizion forestiera ; mentre la predetta Accademia esalta più del dovere la Prefettura antica , e deprime oltre al giusto quella delle Ferie Latine , ombratile a dir vero , ma pur rivestita d' un' autorità , che non ebbe l' antica . Della quale tutta la podestà riducevasi a comandar le Truppe destinate alla difesa di Roma , e ad invigilar sugli andamenti de' Cittadini per prevenire i disordini con avvisarne il Principe ; e a riparare anche a quegli sconcerti , che senza Senato , e Comizj potean rimediarsi con privata autorità , e consiglio .

Basta avere una leggerissima tintura della Romana Istoria , senza saper ombra di politica , per comprendere , quanto era limitata l' autorità del Prefetto antico . Ognun sà , che due gran partiti , Plebe , e Patrizj agitaron sempre Roma , specialmente dopo cacciati i Re ; questi colla costanza nel conservare i Magistrati , e gli onori dentro al loro corpo ; e quella coll' ardire per usurparli loro , e per deprimer la lor potenza . Inquietata sempre , e sempre riguardando con occhio livido i Magistrati tutti , non ristette

stette dalle cabale, e dall' insolenze: finchè non ebbe obbligato il Senato per procacciar difesa, e scampo alla comune salute, ad accordarle tuttociò, che di mano in mano le venne in talento d' impertinentemente volere: e Consolato, e Dittatura, e Pretura, e Censura, e in una parola tutti i Magistrati Patrizj ottenne ella al fine, e niun privilegio, ed onor seppe ella discernere in quell' Ordine, che nol volesse accomunare, o per meglio dire, avvillire. E pur della Prefettura non si trova in tutta la Storia Romana, ch' ella n' abbia giammai fatto un motto. Si trova bensì aver ella ordinariamente atteso il tempo, che partiti ambedue i Consoli coll' armata, rimanesse al governo della Città il Prefetto per intavolar le sedizioni, e per angustiare il Senato, tanta era la disistima, anzi il disprezzo, in cui aveva un semplice Senatore con podestà delegata senza littori, e senz' alcuna marca di sovranità, che conciasse lui, se non dell' autorità, almen del rispetto. E come potea temere un sol Senatore, se cacciati appena i Re, si dichiarò apertamente nemica di tutto l' Ordine? Divenuta, dopo scosso il giogo, arrogante, e fanatica, strappa di mano al Senato l' appello dalle di lui sentenze, e poco dopo vuole, e ottiene un Magistrato proprio, e sacrosanto, che non partendo mai di Roma, sempre veglia alla depression de' Patrizj, reca terrore agli stessi Consoli, tanto è frequente nel sindacarli, e condannarli dopo finito l' annuo Magistrato; e fin la Maestà consolare avvillisce, e conculca.

E' celebre nella Storia l' insolenza del Tribuno Letorio, il quale con arroganza appena credibile *Liv. l. 2. cap. 56.* ordinò la pubblica carcerazione del Console Appio, perchè saviamente s' oppose alla legge fatale d' in di-

dependenza nel creare i Tribuni . Ciò seguì l' anno di Roma 282. Da indi in qua non troverassi Prefetto di Roma , se non uom di coraggio , Consolare , e di gran merito presso il Popolo , qual fu Q. Fabio , unico Prefetto , secondo Dionisio , che esclude P. Lucrezio , com' è detto . Questi allorchè fu dichiarato Prefetto la prima volta , era già rispettabile per tre Consolati , e poco prima era rientrato in Roma coll' esercito vittorioso , e pien di preda . Ciò non ostante abbiain visto , che non recò la menoma suggezione a Terentillo , sicchè ei non movesse , secondo Dionisio , la sedizione , e secondo Livio non la facesse con tanto strepito . Perciò non dee recar maraviglia se dopo l' anno 296. in cui Fabio fu Prefetto la seconda volta , benchè ambedue i Consoli escano in campagna , non si trova più alcun Prefetto . Deesi bensì esaltar l' avvedutezza del Senato , che con crear nuovi Magistrati , avvegnachè rendesse inutile la Prefettura , trovò miglior mezzo per tener la plebe in dovere . Così l' anno di Roma 312. poco dopo il Decenvirato col pretesto d' esser corsi 17. anni senza sapersi 'l numero , e l' entrata de' Cittadini , perchè distratti i Consoli dalle spedizioni frequenti non avean potuto adempier la salubre istituzione di Servio , creò due Censori , Magistrato che per allora diminuì le brighe al Prefetto , se pur vi fosse stato , e divenne poi così temuto da tutti gli Ordini . El' anno 389. dopo esser passati più di 50. anni , in cui i Tribuni con podestà Consolare , non partendo mai tutti di Roma , tolsero il bisogno di Prefetto , creò il Pretore , Magistrato il più rispettabile dopo i Consoli , da' quali era solo distinto pel numero de' Littori avendo nel resto tutte le marche di sovranità , colla
fu-

subordinazione de' Questori, e perciò colla soprain-
tendenza alle Finanze, e soprattutto amministrando
giustizia in Roma quando i Consoli eran fuori. Co-
sì quella limitatissima autorità che abbiamo esamina-
ta nel Prefetto, restò estinta; ne vi fu altro Pre-
fetto, quando si sia che cominciassè, fuorchè quello
delle Ferie Latine, di cui s'è bastevolmente parla-
to con Tacito. Tal fu la Prefettura a tempo de'
Re, e della Repubblica.

Risorse ella da tale insensibil necessaria dimen-
ticanza, allor quando rinnovò Ottaviano sulle rovi-
ne della Repubblica il Governo Monarchico imi-
tando, e di gran lunga oltrepassando il fondator di
Roma: giacchè di questo le disposizioni Urbane si
ristrinsero entro agli angusti termini del Palatino, e
l'esterne non ebbero altr'oggetto, che l'ordinaria-
mente fallace avvenire; dove quelle di Ottaviano
riguardar doveano un vastissimo Imperio, ed un'am-
pia illustre Città Capital di vaste Provincie in Orien-
te, e in Occidente. In quanto a Roma, seguendo
esso i consigli del suo gran Ministro Cilnio Mecena-
te, la divisè a proporzione della di lei ampiezza
in quattordici Regioni, delle quali ognuna era più
spaziosa delle tre Tribù di Romolo tutte insieme,
ed assegnò loro annui Magistrati: ordinò anche Ita-
lia, e la divisè in undici gran Regioni con stabilirvi
quattro Prefetture. Accrebbe oltre acciò alcuni de'
Magistrati antichi, e fra gli altri la Pretura, altri
ne ravvivò, e ne inventò anche molti de' nuovi,
fra' quali è celebre quello del letto del Tevere ripur-
gato, e dilatato da lui per liberar Roma dalle in-
ondazioni troppo frequenti: e tutti questi Magi-
strati sì antichi, che nuovi, comprese anche le

II.

*Il Prefetto
di Roma a
tempo degli
Augusti, e
Re d' Ital.*

Nn

Pre-

Prefetture d' Italia, soggettogli al Prefetto di Roma, qual non ardisco dir con qualche grave antico Scrittore, che fu rinnovato, perchè non veggio in lui d' antico fuor che il nome. E vaglia il vero, Mecenate fu il primo ad esser creato Prefetto. Or questi, benchè semplice Cavaliero, fu fatto Principe del Senato, ed ebbe autorità, e giurisdizione in Roma, e nell' Italia senza limitarla all' assenza del Principe, niuna delle quali vantaggiose condizioni veggiam nell' antico. Oltrediche al suo Prefetto furon da Augusto sottoposti tra tanti altri Magistrati anche quello della Censura, e della Pretura, che refer l' antico affatto inutile; e fin gli fu dato l' iugladii, che fu un dichiararlo Tribunal Supremo nel Criminale, come lo era, in assenza del Principe, nel Civile.

Vera cosa è, che Ottaviano non intrigò Mecenate, perchè dell' Ordine Equestre, nel Criminale: perciò il Venusino di lui grande amico, intorno alla Prefettura, non loda altro che la buona amministrazione Civile: mentre esortandolo a darsi bel tempo gli dice:

Mitte Civiles super Urbe curas:

*Negligens, ne qua Populus laboret,
Parce privatus nimium cavere.*

E altrove

Tu Civitatem quis deceat status

Curas &c.

Hor. l. 3. od.

8. & 29

Ma ciò fece anche con gran politica; per lusingare il Popolo, qual meditava di sottomettere; poichè allora più che mai bollivano le intestine discordie, e non era bene d' irritar l' inquietissima Plebe. Ma poichè divenuto Signore dispotico, e senza Emoli, che

che contrastando lui il Principato , accogliesse , e fomentassero i malcontenti , allora variò egli molto e nella condizione , e nell' autorità del Prefetto: *Augustus* , dice Tacito , *bellis Civilibus Cilnium Moece- natem Equestris Ordinis , cunctis apud Romam , atque Italianam praeposuit . Mox rerum positus ob magnitudinem Populi , ac tarda legum auxilia sumpsit e Consul- aribus qui coercerent servitia , & quod Civium audacia turbidum , nisi vim metuat .* E con ciò diede insa a' Prefetti di dilatare anche troppo in avvenire la loro autorità : mentre osserva Pomponio , che *tantum sibi Urbis Praefectura vindicavit Caesarum temporibus , ut crimina omnia in Urbe cognosceret .* Non fu già questa l' idea d' Ottaviano Augusto ; posciachè allorquando accordò al Prefetto l' *ius gladii* , non lo singolarizzò poi tanto in questo genere , che salva la di lui superiorità agli altri Magistrati , non concedesse il medesimo diritto ancora a' Consoli , ed a' Pretori , che Giudici Massimi furon detti : determinazione confermata molto dopo anche da Adriano nella sua nuova ordinazion dell' Imperio . Quindi è , che l' anno di nostra salute 138. sotto Antonino Pio Successor d' Adriano , il Prefetto Publio nella causa di S. Felicità , e de' di lei sette Figliuoli fece solamente il processo , e altri Giudici li condannarono a morte , o almen fecero eseguire l' Imperial condanna : *Gesta omnia scripta per ordinem Imperatori suggestit . Antoninus vero misit eos ad diversos Iudices , ut variis suppliciis afficerentur .* Il che non segue 16. anni dopo sotto M. Antonino , che anzi il Prefetto Urbicio nella causa di Tolomeo , e altri Martiri , e Rustico in quella di S. Giustino in qualità di supremi Giudici assolutamente condannano a morte : *Qui Diis sacrificare , & Im-*

An. 6. n. 11.

De Mag.
Romm.Ruinart. A.
A. sine

Ibidem

peratoris edicto parere noluerunt, flagello cefi ad capitalem penam abducantur, quemadmodum leges imperant.

Tale usurpazione, come ben la chiama Pomponio, l'aveano stesa tanto i Prefetti nel secondo secolo della Chiesa, che, come osserva il Gutero, ebbe d'uopo esser con precetto Imperiale ristretta dentro a cento miglia; *Omnia omnino crimina Praefectura Urbis sibi vindicavit, non tantum quae intra Urbem admitterentur, sed quae extra Urbem intra Italiam, quod centesimo milliario Severi Epistola terminavit.* Perlochè non vorrei, che si fosse ingannato un chiaro Scrittor dell'età nostra, quando suppone essersi da Valeriano aggiunto a Decio, perchè troppo giovane, come per ajuto Massimo Prefetto nel Giudizio Criminale di S. Cornelio Papa. Imperciocchè tai giudizj erano di giurisdizione ordinaria del Prefetto: benchè in questo, forse per renderlo più solenne, era diretto il Decreto Imperiale ad ambedue. Così non l'aveßero i Prefetti dilatata tanto colle usurpazioni, che non ne avrebbono ingelositi gli Augusti, e non gli avrebbero obbligati a diminuirne il lustro. Conto io per un freno posto a tali usurpazioni quello d'aver ridotto gli Augusti a Magistrato annuo la Prefettura, la quale essere stata da Ottaviano instituita perpetua lo attesta Tacito parlando di Pisone: *Sed praecipua ex eo gloria, quod Praefectus Urbi recens continuam potestatem, & insolentia parendi graviolem mire temperavit.* La qual condizione, benchè abbia continuato sotto alcuni Successori d'Ottaviano, la veggiam poi mutata nelle Leggi dell'uno, e dell'altro Codice, e specialmente nel Catalogo dell'Anonimo presso il Bucherio, che per un

De Off. do.
Aug. l. 1. c.
44.

Anast. B. so.
2.

A. 6. n. 10.

un secolo intero dal 254 al 352. contiene i Prefetti annui confermati talvolta fino al terzo anno.

Nondimeno chi veramente fissò il corso alle usurpazioni del Prefetto, fu Costantino Magno, il quale nella nuova generale ordinazione, o sconvolgimento, com' altri la chiama, dell' Imperio, alzò in Roma un Tribunale al Vicario del Prefetto del Pretorio d' Italia, e venne per tal via a divider la giurisdizione del Prefetto di Roma: in guisa che dubbiofo, e confuso il Panciroli rimette all' arbitrio de' litiganti o l' uno, o l' altro de' due Tribunali: *Credo fuisse in arbitrio litigantium apud quem agere malent, & locum preventionis factum*. Seguì il di lui esempio Costanzo pochi anni dopo togliendo alla Prefettura il pregio d' esser singolare con creare il suo Prefetto nella nuova Roma, in cui non avea posti il Padre se non de' Pretori. Scemamento tale d' autorità, e d' onore, che non fu compensato, per mio avviso, dal novello splendore, che gli accrebbe poi Valentiniano, preferendolo in Senato a' Patrizj, Consoli, Consolari, Prefetti del Pretorio, e altri Illustri. Decadde poi viepiù la Prefettura nello smembramento dell' Imperio: nè valse l' emulazione di Teodorico Re de' Goti a ristabilirla sul piè primiero: che anzi succeduti a' Goti i Lombardi, i quali per più di 200. anni assissero la sempre sconsolata, e dolente Italia, e oscuraron quasi affatto i Magistrati Romani, e tutto empieron di barbarie, poser quasi in silenzio la Prefettura; mentre appena due soli Prefetti in sì lungo tempo ci son rimasti, senza che indovinar possiamo, da chi venisser creati, com' eran tornati ad esser perpetui, quale autorità ritenessero. Solo veggiam rim-

*De Imp. Oc-
cid. cap. 48.*

ma-

Anast. B.
sc. F. 298.

massa inalterabile in essi la Criminal giudicatura negli ultimi anni del Regno Lombardo : conciossiachè il Pontefice Adriano di comune consenso de' Romani, volendo punire il misfatto commesso nelle Persone de' due primarj Palatini Cristofano, e Sergio, *Jussit contradere Calvulum cubicularium, & Campanos Prefectus Urbis, ut more homicidarum eos coram universo populo examinaret.*

Jo. Diac. l.
1. c. 1.

Disse due soli Prefetti esserci rimasti ne' due secoli del Regno Lombardo, perch' io intendo di togliere a S. Gregorio Magno quest' onore, o per meglio dire, affronto, che gli fanno i moderni eruditi, affermando, che prima del Pontificato egli esercitò la Prefettura, e in conseguenza condannò a morte i malfattori, ordinario esercizio di tal Magistrato, cosa tanto aliena dal carattere del Santo Pontefice, se si sà ravvisar ne' di lui scritti. Non ne diè tal notizia lo scrittor diligentissimo della di lui vita Giovanni Diacono: ne insegna bensì, che S. Gregorio si studiò di coprir l' innata sua pietà sotto la toga Pretoria, per non manifestarla agli occhi del pubblico: *Quum tutius se Christo famulaturum putaret, si sub Prætoris Urbani habitu mundo specie tenus deserviret.* E sapea ben' egli la diversità che passa tra Pretore, e Prefetto: poichè poco sotto parla del Prefetto, che usando dell' autorità sua intercettò le lettere a S. Gregorio (libertà, che non avrebbe agevolmente presa Magistrato meno autorevole con un Card. Diacono, e dell' Ordin Senatorio, ed eletto Pontefice) con questa chiarezza: *Sed Præfectus Urbis Germanus nomine ejus nuncium anticipavit, comprehensisque, ac disruptis epistolis &c.* Ma senza cercar prove straniere, S. Gregorio medesimo difende

Ibid. c. 5.

de la sua causa dichiarandosi con Costanzio Arcivescovo di Milano, d'aver anch' egli sottoscritta la professione di Fede del di lui Antecessore: *Inter quos ego quod tunc Urbanam Praturam gerens pariter subscripsi*. Che se tal lettera vista dal Card. Baronio in edizion viziosa potè ingannarlo, e con esso lui il Contelori, e gli altri: non ingannò già l' eruditissimo Card. Noris, il quale non conosce in S. Gregorio se non la Pretura. Ed è forte da maravigliarsi del critico Pagi, che in mille luoghi male a proposito s' oppone al Principe degli Annali Ecclesiastici, e in mille altri adotta ciò, ch' ei o per mancanza di lume, o per vizio di documenti ha sinistramente interpretato, come fa in questo caso con tutto l' aver letta, e in più luoghi trascritta la Dissertazione dottissima del Card. Noris sul Quinto Sinodo per contrastar d' un punto Cronologico, che meno importa. Ma torniamo al nostro proposito, e vediamo brevemente il terzo, e ultimo periodo della Prefettura di Roma sotto i Romani Pontefici.

Il Contelori, che ha illustrato quanto ha saputo, e potuto quest' ultimo periodo, il quale lo mosse a tessere il Catalogo de' Prefetti Urbani, e a raccoglierne le prerogative, l' autorità, l' ufizio, e gli ornamenti; dal fin del Regno Lombardo, fino al Pontificato d' Innocenzio III. lascia, che per 400. anni corra l' opinion di coloro, i quali legiermente credono aver avuta gl' Imperatori suprema giurisdizione in Roma, e ne' di lei Magistrati. Tanto più che gli atti del medesimo Innocenzio, se non s' esamina dirittamente la Storia, par che confermino tal falsissima opinione. Si Legge ivi: *Sequenti die post consecrationem suam*, cioè il dì 23. febbrajo

Reg. l. 3.
Ep. 2.

III.
Il Prefetto
di Roma sotto
i Romani
Pontefici.

Murat. An.
to. IV. a. 789.
to. VI. a.
1015. to.
VII. a. 1198

Gest. Innoc.
111. n. 8.

1198.

1198. *Petrus Urbis Praefectum ad ligiam fidelitatem recepit, & per mantum, quod illi donavit de Praefectura illum publicè investivit. Qui usque ad id tempus juramento fidelitatis Imperatori fuerat obligatus, & ab eo Praefecturae tenebat honorem.* Or io stimo mio dovere di rammemorar quanto più breve potrò farlo, sommariamente la Storia di questi quattro secoli: affinchè sia palese ad ognuno, che i Romani Pontefici Signori assoluti di Roma, e dello Sato della Chiesa prima ancora che richiamasser l' Imperio in Occidente, non si spogliaron mai del lor diritto, molto men lo perdettero, benchè ora dalla inconstanza de' Sudditi, or dalle usurpazioni Imperiali fosse lor contrastato. Appena richiamato l' Imperio in Occidente, furon obbligati i Romani Pontefici dalla instabilità de' Romani a chiamare in ajuto gl' Imperadori, il che fecero sempre, specialmente finchè durarono i Successori di Carlo Magno, e in tali occasioni ebber questi autorità delegata negli affari anche più gelosi del Principato, e del Sacerdozio; ma non pertanto non si arrogarono essi mai alcun diritto Pontificio, come osaron fare ne' tempi più vicini ad Innocenzio III. alcuni Imperadori d' Alemagna, e fra gli altri Federigo Barbarossa, e Arrigo suo Figliuolo e Successore. di cui parlan gli Atti poco fa riferiti. Ma dall' andar così unite alla potestà del Pontefice le forze Imperiali, ne nacquer frequenti sedizioni in Roma, che andarono per lo più a finir nella mutazion di governo. Cominciò la prima vivente ancor Carlo, e per più d' un secolo stiede Roma senza Prefetto, cioè fino all' anno 928. Non intendendosi perciò come ebba Muratori far le maraviglie trovando l'anno 965. mentovato dal continuator
di

di Reginone il Prefetto di Roma, quando erano già 38. anni da che era stato nel 928., come ho già detto, in una nuova sedizione ristabilito, benchè in compagnia di due Consoli, e de' Tribuni della Plebe, il qual governo durò tutto il secol decimo: finchè avvistosi il Pontefice, nudrirsi nella potestà Consolare i semi di sedizione, ridusse il governo, ajutandolo l' Imperatore, al solo Prefetto, il quale tra scismi orribili rare volte scompagnate da sedizioni, continuò fino a buona parte del secol dodicesimo.

L'anno 1140. sfegnatasi irragionevolmente i Romani con Innocenzio II. per non avergli voluto accordare di vendicarsi a lor talento de' Tiburtini, mutaron di bel nuovo il governo creando il Senato, a cui diede o per Capo il Patrio, dignità nata ne' bassi tempi in Cpoli. Durò questa maniera di governo quasi 50. anni, a capo de' quali Clemente III. indusse i Romani a lasciargli ristabilire il Prefetto in luogo del Patrio, promettendo loro di sostenere il Senato, ma pe'ò investendo esso sì il Prefetto, che i Senatori *per mantum*, che l'abbiam visto poco fa praticato da Innocenzio III. dieci anni dopo, come attestan gli Atti, quando rinnovò l' investitura a Pietro, che con ingiustizia, e violenza era stato investito dall' Imperadore. Confermasi anche viepiù questo diritto de' Pontefici dalle Capitolazioni tra Alessandro III. e Federigo Barbarossa 20. anni prima, nelle quali si obbliga l' Imperadore di restituire al Pontefice: *Præfecturam Urbis, & terram Comitisse Matildæ*. E' incerto se e' o' se guisse: pur tuttavia registrandosi da Pietro Mallio tra le altre partite anche questa: *Sententialibus Præfecti, si su-*

O o

spen-

spendant aliquem quinque solidos : quando decollant similiter : quando cecant , duodecim denarios pro unoquoque oculo : quando truncant aliquod membrum , similiter : non pare che si possa porre in dubbio , che a tempo di Alessandro III. vi fosse il Prefetto , e dipendesse dal Romano Pontefice : benchè sia oscuro , quanto tempo durasse , e per conseguente quanto lunga interruzione desse a' 50. anni suddetti . Da tuttociò è chiaro , che gli Atti d' Innocenzio non parlano di giurisdizione Imperiale , ma d' usurpazione , e violenza .

Gesta Innoc. III. n. 142 Provò anche Innocenzio la sua sedizione , e per compiacere al Popolo accrebbe i Senatori fino a 56. ma ben tosto i Romani si trovaron pentiti : e oppressi dalle tirannie , e dalle ingiustizie supplicarono il Pont.

a ridurre il Senato a un sol Senatore , com' avea egli progettato di fare , e tale con poca variazione ha poi durato sempre fino a' dì nostri . In quello passò allora l' autorità del Prefetto , rimanendo a questo l' amministrazion Civile di Roma , e del Patrimonio ad nutum del Pontefice , e della Chiesa , com' è manifesto dall' espressione del giuramento di fedeltà : *Et quandocunque jussus a Domino Papa , vel ab Ecclesia Romana , integre & libere resignabo.* Dopo Innocenzio per più di cento anni poca , o niuna menzione incontrasi della Prefettura , finchè abbracciando anch' essa il pessimo costume di quell' età , non ebbe degenerato in Tirannide , la quale viepiù s' accrebbe un secol dopo , quando fu trasferita la Sede in Avignone , Abusatisi allora i Prefetti della fede giurata al Pontefice , e alla Chiesa , tentarono di perpetuarsi in Casa contr' ogni Legge la giurisdizione fidata loro per bene della Repubblica . Non più in-

Regest. Inn. III. l. 1. Ep. 577.

intenti a conservare il patrimonio della Spofa di Cristo ; si diedero a fomentar sedizioni , e ad attizzar Città mal contente , affinché ribellassero ; e fecero in somma oggetto di rapina ciò , che con Sacramenti eransi obbligati a custodire . Tale trovò la Prefettura Gregorio XI. quando l' anno 1377. ridusse la Sede a Roma : *Quorum aliqua* , si legge nella di lui vita , *de patrimonio Ecclesie in disti adventus sui provincie realiter rebellarunt , operante , & procurante Francisco de Vico Prefecto Urbis , qui Viterbium , & alia loca plura ad Ecclesiam pertinentia tunc detinens , tanquam ejus hostis contra ipsam guerram publicè facere , non expavit* . Tale perseverò sotto Urbano VI. da cui ebbe un aspro rimprovero il Card. d' Ambuosa , perchè aderiva al Tiranno : e tal finalmente mantennesi tutto il tempo dell' ultimo lunghissimo Scisma fino ad Eugenio IV. nell' indicata famiglia torbida per natura , e totalmente dedita a sedizioni , che ci lasciò perpetua memoria del suo inquietissimo umore nella vita di Cola di Rienzo , del quale i raggiri , e le cabale ci dipinse per azioni da Eroe . Ma finalmente Iddio vendicando la sua Chiesa dagli oltraggi che per 140. anni avea sofferti , tolse in un tempo e baldanza , e onore , e vita all' ultimo Prefetto di questa stirpe l' anno 1435.

Era allora Eugenio in Firenze , ed ivi investì della Prefettura Francesco Orsini d' una delle più nobili , e più potenti Famiglie Romane , com' è ben noto . Imitaronlo poscia i Successori investendone le Famiglie più ragguardevoli , o gli stessi Nipoti , e unendo talvolta insieme Prefettura e Generalato di S. Chiesa , come fecer Callisto III. e Urbano VIII. Onde passando d' Orsini , in Borgia , in Colonna , ne

Scr. Ital. to.
3. p. 2. col.
652. & 657.

Medici , in Varano , in Farnese , nella Rovere , e in Barberini, andò sempre crescendo in Signoria, ed in stima. Imperciocchè dopo Francesco Orsini , in cui ristaurò Eugenio la Prefettura, investendolo all' usata maniera *per mantum*, fu aggiunta da Callisto III. una specie di corona, quando nè investì Borgia suo Nipote, come attesta l' Infestura, che ne' Prefetti seguenti usò sempre la frase di coronamento : e cominciò nel Principe D. Antonio Colonna la precedenza fin sopra il Senatore , il che recò maraviglia a' Romani , e più a Federico III. quando venne la seconda volta a Roma ; mentre videlo preferito al Senatore, cui sopra ogni altro onorato , e rispettato avea allorchè vi venne la prima volta a coronarsi . Giovanni d' apportar le parole d' Agostin Patrizio , che fu spettatore di tal prima pubblica comparsa (e come cosa nuova ci descrisse il maestoso vestir del Prefetto) intorno all' accennata specie di corona vista la prima volta nel Principe Colonna : *Pilleum* , dice egli , *in capite gestans oblongum, vittis ab aure pendentibus in modum Tiarae Pontificalis, coloris autem rubei , ac signis quibusdam in longum porrectis distinctum* . In qual' aumento di signoria la ritrovasse il Principe di Palestrina , che ne fu investito dopo Francesco Maria ultimo Duca d' Urbino , mentre stava coll' esercito in Campagna per sostenere i Diritti di S. Chiesa, ognuno sel può figurare . Ma tornando al Principe D. Antonio, altro grandissimo onore , e non più praticato per l' addietro gli fe Pio II. allorchè lo creò Prefetto : mentre nel Diploma dell' Investitura vi comprese il di lui Figliuol Primogenito, esempio imitato poi da' Successori , che fin la stesero a terza generazione . Così la Prefettura , che in tem-

po

po de' Re, e della Repubblica non ebbe che una po-
destà limitata, e interrotta; e sotto gli Augusti tra
per le liberalissime concessioni, e per le tollerate usur-
pazioni giunse quasi a sovranizzare, benchè nell' uno,
e nell' altro stato soggiacque a tali vicende, che qua-
si quasi le tolsero e lo splendore, e l' essere: per-
venne poi sotto i Romani Pontefici per lor benefizio
a quello elevato grado di Signoria, e di onore, che
ho brevemente divisato, e dopo una età quasi incre-
dibile di 2300. anni restò sospesa, non estinta.

FINE DELLA DISSERTAZIONE DECIMA.
ED ULTIMA DEL PRIMO TOMO.



APPENDICE DELL' EDITORE

*Alla Dissertazione III. e toccante incidentalmente
anche l' VIII.*

PErchè troppo assolute ci son sembrate l' espressioni di
Cenni alla Pagina 109. e segg. sul consenso Imperiale dell'Ele-
zione del Pontefice, chiamandolo usurpazione, oppressio-
ne tollerata dalla Chiesa per quiete, senza spiegar bastan-
tamente le ragioni, che l' hanno introdotta, e rinnovata
di tempo in tempo: Ci facciamo un dovere di notar quì
brevemente, onde prendano i Lettori le cose della detta
Dissertazione nel suo giusto senso, che per reprimere l'
orgoglio de' Prepotenti Romani, e de' Principi Tiranni cir-
convicini, fu conferita dai Papi ai Re Franchi, ed Impe-
ratori l' Avvocaria della Santa Sede Apostolica. Quindi è,
che

che nel coronarli cingeano loro la spada , siccome scrive Anastasio aver fatto Sergio II. a Lodovico II. , e il celebre Annalista *Muratori* all' anno 844. *Part. I. pag. 20.* Pasca-
sio Radberto nella Vita del Venerabil Guala presso il Ma-
billone al Secolo IV. degli Atti de' Santi dell' Ordine Be-
nedettino, introduce Lottario I. 2. dire al Papa , di aver
ricevuto *ex consensu , & voluntate* di lui *honorem , & no-
men Imperialis Officii . insuper & diademata capitis , &
gladium ad defensionem ipsius Ecclesie , & Imperii vestri .*
Sul qual punto non potrà mai non dispiacer oltre modo
a ciascuno il motivo , che somministrassi dal Pontefice Pa-
lo IV. all' Imperator Ferdinando I. onde abolisse nel 1558. questa
Coronazione Imperiale così Gloriosa alla Chiesa , e tanto più ,
quanto che vi si costituiva l' Imperatore di Lei Difensore . Or
per venire al nostro soggetto , uno degli obblighi dell' Av-
vocaria , era attendere alla elezione de i Papi , affine che da' Roma-
ni non si facesse violenza , siccome talvolta era accaduto .
Laonde i Papi stessi cercarono di provvedervi , con obbligare
gli Elettori a non venire alla creazione , se non erano pre-
senti i Messi Imperiali , che con la loro autorità teneffe-
ro in freno i medesimi Romani , con impedirne gli scandali .
Questa cura spettante all' Imperadore , come ad Avvo-
cato della Chiesa , di dovere inviare i suoi Messi per i
Comizj Pontificj , ebbe origine dopo la morte di Pasqua-
le I. mentre nacque Scisma nella elezione di Eugenio II.
che fu l' Autore di quel Decreto nell' anno 825. *ad evi-
tanda in posterum Comitiorum dissidia* , come riconosce il
Pagi in detto anno §. 29. dove recita la formola del giu-
ramento , il quale da Eugenio stesso , e da Lottario , spe-
dito a Roma per tale affare dal suo Padre Lodovico Pio,
fu imposto al Clero , ed al Popolo Romano , non essendosi
prima d' allora osservato altro stile nella ordinazione dei
Pontefici , se non che il nuovo Papa spediva i suoi Le-
gati all' Imperadore , per confermare i patti antichi , stabi-
liti co' Principi Carolini sino da' tempi di Carlo Martello .
Leone IV. nell' anno 847. confermò il Decreto di Euge-
nio II. come nota il *Pagi* in detto anno §. 9. e poi Stefano VI.
nel-

nell'anno 897. vi fece una nuova conferma, addotta da Graziano al Canone XXVIII. Distinzione XXXIII. . Piacemi ancor di notar quì col dotto Catalani, essere stato costume di quei tempi calamitosi, che i Sommi Pontefici, per salvare la Sede Apostolica, e i proprj Stati, e i Popoli dalle nemiche incursioni, giacchè dalla cadente Stirpe Carolina non poteano sperare soccorso veruno, creassero qualche gran Principe in suo Figlio adottivo, per dargli il Governo, e la difesa de' lor Patrimonj. Così Giovanni VIII. di cui anche fa menzione l' Annalista Muratori all' anno 879. pag. 185. credè suo Figlio adottivo Bosone Duca di Lombardia; e così parimente Stefano VI. credè Guido Duca di Spoleti, come attesta Frodoardo nella Storia di Rems *Lib. 4. cap. 1.*; ed assai prima Stefano II. credè Figliuolo adottivo il Re Pipino coi suoi Figliuoli, per quel che si ritrae dalla Lettera 3. del Codice Carolino; e Carlo Magno nella Lettera 84. tra quelle d' Alcuino, per mezzo del suo Ambasciadore Angilberto, implora da Leone III. Papa, d' essere dichiarato suo Figlio adottivo: *in Filium sibi adoptaret.* Nella Lettera 125. Giovanni VIII. prega Lodovico Balbo ad assistere a Bosone, che l' avea accompagnato da Francia sino a Pavia, affinchè debelli i nemici della Santa Sede. Leggasi il Fontanini nella Difesa II. di Comacchio pag. 108. ed il Sandini nella sua Annotazione 4. alla Vita di Giovanni VIII. dove riferisce alcune parole della Lettera 119. di esso Pontefice, scritta a Carlo il Grasso, nella quale chiaramente ci spiega il fine, per cui i Papi soleano creare qualche Principe potente in lor Figlio adottivo: *Bosonem gloriosum Principem per adoptionis gratiam filium meum effeci, ut ille in mundanis discursibus, nos libere in his, quæ ad Deum pertinent, vacare valeamus.* E quì nel corso di circa 18.anni, che passarøn di mezzo tra Giovanni VIII. e Giovanni IX. seguiron in Roma tali sconcerti di scismi, d'espilazioni del Patriarchio di violenze, e di peggio ancora, che fu necessario richiamar con Decreto Sinodale quella consuetudine dell' assenso Imperiale, che sebben tollerata sempre di mala voglia dalla Santa Sede, perchè repugnante

agli antichi Canonì, fu però necessario mantenerla, come la più vavevol difesa contro le veglianti sollevazioni; e fe qualche volta si legge, o almen si congettura interrotta, bisognò ravvivarla, come fecesi da Giovanni IX. in un Concilio Romano dell' 898. col Decreto, che si è sopra accennato, ed è il seguente. *Quia Romana Ecclesia, cui, Deo auctore, preestemus, plurimas patitur violentias Pontifice obveniente: quæ ob hoc inferuntur, quia abique Imperatoris notitia, & suorum Legatorum presentia Pontificis sit consecratio, nec canonico ritu, & consuetudine ab Imperatore directi interfunt Nuntii, qui violentiam, & scandala in ejus consecratione non permittant fieri. volumus id ut deinceps abdicetur: & constituendus Pontifex convenientibus Episcopis & universo Clero eligatur, expetente Senatu & Populo, qui ordinandus est: & si in conspectu omnium celeberrime electus ab omnibus presentibus Legatis Imperialibus, consecratur. Nulque sine periculo juramentum, vel promissiones aliquas novas adinventione ab eo audeat extorquere, nisi quæ antiqua exigat consuetudo. ne Ecclesia scandalizetur, vel Imperatoris honorificentia minuat.* Dal fin qui divisato potrà agevolmente comprendersi quanto stata sia necessaria l'Autorità Imperiale per sedare in varj tempi i tumulti, e gli escessi de' prepotenti sul punto dell' Elezion Pontificia. Io non voglio poi qui proferir sentenza sullo stabilimento del tempo in cui cessò la conferma Imperiale; bastimi d' aver dato agli Amatori d' Erudizione un motivo di studio ne' riferiti monumenti, onde procurar d' esaurire il vero sull' asserzione di Cenni, che ne fissa il termine in Benedetto II. l' anno 684. o apprendere per lo meno a dare il proprio nome alla conferma, relativamente alla diversità de' tempi, e saperne assegnare i giusti motivi, che l' hanno opportunamente rinnovata, e richiesta.

Il prezzo di questo primo Tomo per i Signori Associati si è ristretto a Paoli quattro sciole, e per chi non è ascritto all' Associazione si starà alla prima determinazione di Paoli cinque.